URANIA

I ROMANZI

LA GALASSIA BRUCIA!

Colin Kapp

MONDADORI

Bandinotto

URANIA

URANIA

Periodico settimanale

n. 769 - 4 febbraio 1979

La Galassia brucia

Titolo originale: *Pattern of Chaos*

Traduzione di Vittorio Curtoni

Copertina di Karel Thole

Un uomo riacquista i sensi in una città straniera, su un pianeta remoto, mentre tutt'intorno infuria l'attacco dei Distruttori.

Quest'uomo ricorda appena la Terra.

Quest'uomo non sa di essere il membro di un « commando stellare »

al suo preciso posto di combattimento.

E soprattutto quest'uomo ignora che i missili che gli scoppiano intorno sono stati lanciati da un'altra galassia, milioni di anni prima, all'unico scopo di distruggere lui.

Ma tra poco lo saprà.

Tra poco sarà l'ora del contrattacco.

Colin Kapp

LA GALASSIA BRUCIA!

1

La notte era spezzata da cento candele di rame: i raggi pressori si tendevano verso il basso, trasportando il grande carico di morte della nave sul centro della città, distruggendo il terreno con tremendo fragore. Verdi e violetti, i raggi Yagi squarciavano la struttura degli edifici, e i rapidi bagliori dei laser accendevano fuochi che completavano la distruzione. La città di Ashur su Onaris, martellata dall'attacco selvaggio che veniva dal cielo, agonizzava e si preparava ad arrendersi. Resistere significava il suicidio, ma nemmeno la resa poteva garantire la sopravvivenza.

(Forse è cominciato tutto con un sussurro in una bianca desolazione: il rancore febbrile di un corpo distrutto, il grido freddo, inutile, gettato a un vento inutile: "Non sai che Dio sta morendo?")

Fra le incerte ombre dipinte su un muro infranto, giaceva la figura di un giovane uomo, in posizione fetale, solo parzialmente conscio della distruzione attorno a lui. Quel poco di coscienza che gli restava andava quasi del tutto consumandosi nella battaglia, di dimensioni altrettanto disperate, che si svolgeva nelle profondità della sua mente.

(Forse nelle sordide celle create da un'inquisizione disumana uno spirito si è

infranto, spezzato non dall'acciaio rovente, non dai colpi della frusta, ma da una ferita ben più grande: "Non sai che Dio sta morendo... morendo...")
L'uomo mugugnò piano e si rizzò a sedere, prendendosi il viso fra le mani. Un raggio Yagi, verde e maligno, decapitò un edificio lì vicino, e caddero attorno frammenti di mattoni. Lui precipitò all'indietro, incapace di combattere. (Forse un martire torturato, inchiodato alla croce, ha alzato il capo e ha gridato ai deli: "Signore, perché mi hai abbandonato?" E non c'è mai stata risposta. Il tradimento definitivo. La bestemmia immacolata... "Non te l'ha detto nessuno? Dicono che Dio è morto.")

L'uomo si rimise in piedi, e lentamente, ancora accecato dall'esplosione, si avviò nella piazza piena di detriti. I suoi passi incerti lo condussero quasi sotto un raggio Yagi che esplorava il terreno, ma il fato e l'intuito deviarono il

suo cammino. Andò a sbattere contro un muro e si riempì la fronte di sangue. Poi si adagiò di nuovo all'ombra paurosa della soglia d'una casa distrutta.

"Bron! Bron, per amor del cielo, perché non rispondi?" Non rispose. Il sangue che usciva dalla fronte gli scivolò sul viso, gli riempì

la bocca d'un sapore di sale. Poi lo choc e il dolore lo distolsero dai sogni, lo
2

costrinsero con forza brutale ad accettare quell'ambiente. Per la prima volta sembrò conscio dell'olocausto. Osservò la grande distruzione che divorava la città, e dolore e compassione si dipinsero sulla sua fronte ferita.

"Bron, per amor di Dio, rispondi."

Il cielo, d'improvviso, s'illuminò d'un verde livido: i raggi Yagi avevano trovato e fatto scoppiare un arsenale sconosciuto. L'onda d'urto dell'esplosione raggiunse l'edificio in cui lui si trovava, e solo l'istinto gli permise di salvarsi. I muri che gli avevano dato rifugio si squarciarono; la porta contro cui pochi secondi prima riposava la sua schiena fu sepolta da un micidiale nugolo di detriti.

"Bron, mi ricevi?"

— Ti sento. — Si fermò sulla piazza, all'aria aperta, e si costrinse a parlare. La sua voce aveva toni quasi isterici. — Dove sei? Ti sento, ma non ti vedo.

"Perdio! " La voce era stupefatta. "No! Stai scherzando! Ci sono voluti sei anni e un quarto del bilancio del Commando per piazzarti dove ti trovi ora... E

adesso fai finta di avere un'amnesia. Bron, stai scherzando!"

— Non ho mai avuto meno voglia di scherzare. Sto male. Chi sei, se non sei solo un prodotto della mia immaginazione?

"Calma, Bron, calma. L'esplosione deve averti procurato una commozione

cerebrale. Sei ridotto male, a giudicare da come vanno le cose. Ho dovuto usare l'innescatore semantico, per farti uscire dal coma. Non ricordi proprio niente?"

— Niente. Non so chi sono, o chi sei tu. Sembra che tu parli nella mia testa. Soffro di allucinazioni?

"Assolutamente no. Tutto ha una spiegazione razionale. E' solo la tua memoria che è difettosa."

— Dove sono?

"Nella città di Ashur, sul pianeta Onaris. La stanno attaccando le astronavi dei Distruttori."

— E tu mi senti. Come fai a sentirmi? Dove sei?

"Perdio! Peggioriamo. Adesso non c'è tempo per le spiegazioni. Devi subito allontanarti dalla piazza e trovare un posto per riposare. Ti spiegherò dopo, se non riacquisti la memoria. Per il momento dovrai fidarti di quello che ti dico."

— E se non mi fido?

"Non osare sfidarmi, Bron. C'è in ballo un prezzo troppo alto. Se tu riuscissi a ricordarti cos'eri, e perché ti trovi lì, non penseresti nemmeno a una domanda del genere. Non costringermi a dimostrarti perché."

Bron si prese la testa fra le mani per alcuni secondi, poi la rialzò.

— Benissimo. Per il momento accetto. Cosa vuoi che faccia?

"Abbandona il centro della città. In periferia i danni saranno minori. Sull'altro lato della piazza rispetto alla tua posizione attuale c'è una grande strada. Seguila 3

finché non ti dirò di svoltare. Io resto con te."

Bron scrollò le spalle e obbedì. Adesso era ben conscio della furia distruttrice che pioveva dal cielo. Evidentemente la nave stava preparandosi ad atterrare e si scavava un solco nel cuore della città, eliminando selvaggiamente ogni resistenza nelle zone circostanti. La quasi totale assenza di persone nell'area d'attacco lasciava intuire che quell' inferno non era giunto imprevisto. Un enorme gemito che si levava da est gli disse che un'altra corazzata spaziale aveva deciso di scendere sul pianeta. C'era qualcosa, nel succedersi di quegli avvenimenti, che risvegliava un ricordo nella memoria di Bron, ma gli era impossibile individuarlo.

Si avviò con cautela lungo i bordi della piazza e scoprì di possedere un'insolita abilità nel farsi scudo di ogni riparo contro i raggi Yagi. Sull'altro lato trovò la strada: quella che un tempo era la via di cui Ashur andava più

orgogliosa era ormai ridotta a un cunicolo pieno di macerie, costellate d'incendi.

— Ehi, tu nella mia testa, mi ascolti?

"Siamo sempre in ascolto."

— Come fai?

"C'è un trasduttore bioelettronico trapiantato nel tuo cervello. Col nostro equipaggiamento possiamo sentirti e parlarti ovunque ti trovi." Per un attimo, in silenzio, Bron digerì l'informazione.

— Chi siete?

"Compagni di guerra. Io sono il dottor Veeder. Il mio nome non ti dice niente?"

— No.

"Ti tornerà in mente. Poi ci sono Jaycee e Ananias. Noi tre saremo i tuoi compagni invisibili, come lo siamo stati in passato. Facciamo tutti parte della stessa squadra."

— Quale squadra?

"Siamo un gruppo delle Missioni Speciali, agli ordini del Commando Stellare."

— Ah...

"Ricordi qualcosa?"

— Rammento vagamente che ero del Commando, ma non qui. Ricordo la Terra, Delhi e l'Europa. Non ricordo niente, dopo che ho lasciato l'Europa.

"Significativo. E' dopo l'Europa che hai cominciato con queste missioni speciali. Non mi stupisce che la tua psiche abbia scelto proprio quel momento come inizio dell'amnesia... Attento!"

Bron balzò via. L'avvertimento dell'altro e le sue reazioni istintive coincisero perfettamente. A pochi centimetri dai suoi piedi, un raggio Yagi distrasse la superficie della strada. Il risucchio creato dal colpo lo colse mentre girava su se 4

stesso e lo scagliò a terra, stordito ma praticamente incolume. Il raggio scomparve oltre un colonnato ancora intatto. Lui si tirò in piedi, scosso per lo choc.

— Hai...

"Che c'è, Bron? Sei ferito?"

— Hai visto quel raggio Yagi che si avvicinava. Come hai fatto? — Respirava in fretta.

"Sì, l'ho visto. Sto cercando di fare le cose dolcemente. Tornare a scoprire tutto potrebbe essere un trauma, nelle condizioni in cui ti trovi."

— Basta con gli indovinelli! Vedi anche me?

"No, non vediamo te... Vediamo attraverso i tuoi occhi e sentiamo attraverso

le tue orecchie. Giorno e notte osserviamo e ascoltiamo ogni minima sfaccettatura delle tue esperienze... Jaycee, Ananias e io. E' il nostro lavoro. Possiamo anche parlarti, e tu non hai modo di farci stare zitti. Le nostre voci si trasmettono direttamente al tuo cervello. Possiamo fare anche qualche altra cosetta, ma ne parleremo dopo. Per adesso segui le mie istruzioni. Ti troveremo un posto per dormire."

— Benissimo.

Bron accettò l'ordine con rassegnazione. La sua mente non era nelle condizioni adatte per opporsi alla voce che gli risuonava in testa. Il suo corpo era stanco e scosso e disperatamente bisognoso di riposo. Si chiuse in se stesso e segui meccanicamente le istruzioni, inoltrandosi passo dopo passo negli angoli più bui delle vie massacrate, allontanandosi dall'epicentro dell'attacco. Alla fine la voce sembrò svanire. Incapace di procedere oltre di sua iniziativa, Bron tolse qualche mattone da sotto i piedi, cadde sul terreno polveroso e si addormentò.

— Come sta Bron, adesso?

Dei tre, la ragazza che aveva parlato era l'unica m abiti civili una semplice tuta d'un nero acceso, che non toglieva nulla alla sua femminilità I suoi lineamenti forti erano addolciti dai capelli corvini, su cui riposavano lustrini autoluminosi a forma di stella. Le labbra piene e gli occhi profondi esprimevano la forza sdegnosa del suo carattere.

La domanda era rivolta al comandante medico, che distolse lo sguardo dalla fila di schermi il dottor Veeder, alto e ingrigito, aveva l'aria di chi ha visto tutto il peggio della vita e ha imparato ad accettarlo. Persino al termine del suo turno agli schermi, l'uniforme e la fronte di Veeder mostravano solo rughe ammesse dal regolamento.

— Dorme ancora, Jaycee, però mi sembra che questo sia un sonno perfettamente normale — Diede un'occhiata ai monitor, scrutò i tracciati che pulsavano.

— Non dovrebbe succedere niente se lo svegliamo fra un'ora.

— Maledizione a lui Se manda a monte questo progetto gliene faccio passare
5

tante da fargli desiderare che sua madre non abbia mai perso la verginità.

— Non dargli troppo addosso quando si sveglia. Si è preso un bel colpo, stanotte. Non credo che apprezzerebbe la sottigliezza dei tuoi commenti... E poi si da il caso che questo sia un lavoro di reciproca collaborazione, senza coercizioni Se lo tratti come al solito è facile che si metta sulla difensiva.

— Non gli permetterei di scamparla.

— D'accordo, ma non è questo il punto. Bron deve sopravvivere, se vogliamo le informazioni che ci servono.

La ragazza, d'improvviso, accettò gli argomenti dell'altro. Il dottor Veeder abbandonò gli schermi e prese la giacca.

— E' tutto tuo, Jaycee io vado a dormire un po'. Se succede qualcosa d'insolito, chiamami.

— Ricevuto. — Jaycee s'accomodò sulla poltrona imbottita davanti ai monitor, chiuse a metà le tendine che aveva alle spalle, per eliminare i riflessi luminosi nel cubicolo Poi cominciò a eseguire un controllo standard dei comandi, per riprendere familiarità.

Quando Veeder usci, l'ultimo membro del terzetto si alzò dalla poltrona davanti al ripiano del computer. Era rimasto m silenzio per tutta la conversazione precedente, ma i suoi occhi non avevano mai abbandonato Jaycee. Le si portò alle spalle e osservò i numerosi schedari, mentre lei manipolava e riaggiustava i codici simbolici. Le mostrine che luccicavano sull'uniforme dell'uomo dicevano che era un generale del Comando Supremo, in strano contrasto con l'apparente giovinezza, coi capelli biondissimi, col colorito pallido. I suoi occhi erano stranamente accesi. Si passava di continuo la lingua piccola, rosa, sulle labbra piccole, rosa.

— Doc ha ragione, sai, cagnettina mia — disse tranquillamente. — Non va

bene infuriarsi con Bron mentre si trova in quello stato. Non capirebbe e forse si metterebbe sulla difensiva. Sai che guaio può diventare Bron se gli girano i cinque minuti. — Si portò in avanti, si appoggiò alla poltroncina, sopra di lei. Le sue mani distavano solo pochi centimetri dalle spalle della ragazza.

— Chiudi il becco, Ananias — rispose lei con aria stanca. — Quando vorrò

sapere da te come devo comportarmi con Bron, te lo chiederò.

— Certo, cagnettina mia. Fai pure a modo tuo. Pensavo solo che siccome non potrai sfogare le tue emozioni su Bron, forse potresti cercare sollievo da qualche altra parte. — Le sue mani si avvicinarono impercettibilmente al collo nudo di lei.

La ragazza s'irrigidì.

— Che stai cercando, Ananias? Vuoi che ti spezzi i polsi?

— Cagnettina mia, con me non avresti il coraggio di provarci. — La sua voce lasciava trapelare minacce.

— Ci metto tre secondi, se non mi togli quelle mani di dosso.

— Tu mi stuzzichi, cagnettina mia.

Lei scattò come un cobra, ma lui la prevenne, e poi si trovava in vantaggio perché non era seduto. Afferrò al volo le sue mani e le immobilizzò contro la poltrona.

— Mio Dio, ci hai provato. — Sembrava leggermente scosso. — Tu sei un diavoletto perverso, non è vero?

— Dovresti saperlo, Ananias. Mi conosci da abbastanza tempo.

— Da troppo, forse. E' per questo che so quando farti le mie proposte. Non si

può vivere troppo a lungo con Bron senza crollare.

Per un attimo la testa di Jaycee si girò verso il grande schermo su cui compariva quello che vedevano gli occhi di Bron, quando lui era sveglio. Adesso lo schermo era vuoto. Da un altoparlante a basso volume, al di sopra dei rumori attutiti del combattimento, uscivano le pulsazioni regolari del respiro e dei battiti cardiaci di Bron. Diversi monitor raccoglievano i suoni, li separavano l'uno dall'altro, li analizzavano, li traducevano in diagrammi oscillanti. A livello elettronico, gli schermi mostravano tutte le informazioni su un essere vivente, che era possibile trasmettere col precario traduttore transgalattico bioelettronico. Però esisteva un legame più profondo fra Bron, l'agente, e Jaycee, l'operatrice: un rapporto che nasceva dallo stretto compenetrarsi di due menti che dividevano la stessa esperienza, anche se da punti di vista diversi. Quando l'agente e l'operatore venivano scelti in base a precisi requisiti psicologici, in modo da formare un'unica personalità, il legame diventava ancora più stretto. Fino ai limiti della sopportazione, a volte.

Jaycee alzò gli occhi, cercò di scrutare quelli di Ananias. — Tu sai cosa significa per me vivere attraverso di lui, no?

Ananias, per precauzione, continuava a tenerle ferme le mani. — Come no. E'

per questo che so quando sei pronta per uno scarico emotivo. Di tanto in tanto devi concederti una pausa, se no scoppi.

— E tu mi giri attorno nella speranza di raccogliere le briciole?

La voce di Jaycee era tagliente come un rasoio.

— Sicuro, cagnettina mia. Io ho un certo buongusto. Le tue briciole devono avere un ottimo sapore. Tu hai dentro una rabbia da tigre che qui da noi non è

ammessa, e devi per forza scaricarla su qualcuno. Può anche darsi che un uomo ci trovi soddisfazione, in certe cose.

— E tu credi di meritare attenzioni particolari?

— Offro sempre ottimi servigi.

— Senti, Ananias, ammetto che mi hai preso alla sprovvista, quella volta che Bron mi aveva fatto del male. Ma è stato solo perché tu eri il primo essere vivente che passava in corridoio. Poteva succedere con chiunque altro. 7

Ci fu un lungo, spiacevole silenzio.

Poi: — Non lo pensi sul serio, cagnettina mia.

— Al diavolo se non lo penso. Quando arrivo a quel punto non m'interessa con cosa ho a che fare. Basta che faccia resistenza. Non accetto più nessuna logica. Non voglio un amante. Voglio qualcosa che mi aiuti a uscire da uno stato quasi comatoso. Non m'interessa che abbia un'identità, anzi, è meglio se non ne ha. Comunque vadano le cose, c'è una sola persona con cui io combatto nelle tenebre.

Il silenzio che calò fra di loro fu interrotto dall'urgente ronzio dei microfoni su un pannello ausiliario. Ananias lasciò la ragazza, arrivò in un attimo ai microfoni.

— E' la sala radio, Jaycee. Novità da Antares. Avanti, Antares. Qui è

Ananias.

— Salve, generale! Nuovi sviluppi su Onaris. Per prevenire ulteriori spargimenti di sangue, la radio di Onaris ha appena diffuso il comunicato con cui il loro governo accetta la resa senza condizioni ai Distruttori. La resistenza armata ai Distruttori è già cessata.

— Bene. Il governo di Onaris ha lanciato richieste di aiuto agli altri pianeti?

— Hanno cominciato a usare i trasmettitori iperluce appena i Distruttori sono entrati nel loro sistema. Ovviamente non possono presumere che i loro appelli vengano raccolti, salvo il caso di un'astronave che si trovi in zona d'ascolto.

— Vi siete messi in contatto radio con loro?

— No. Avevamo istruzioni contrarie. Forse non hanno idea che la nostra rete di monitor li ha sentiti.

— E nessun altro ha risposto ai loro appelli?

— Nessuno, per quanto ne sappiamo. Comunque i canali per le comunicazioni urgenti iperluce erano sgombri.

— Tenete sotto controllo le frequenze d'emergenza. Se qualcuno si mette a rispondere ai loro segnali, create interferenze. E' assolutamente necessario che nessuno interferisca prima che i Distruttori abbiano preso quello che vogliono prendere e se ne siano andati.

— Perfetto, generale. Ci rimetteremo in contatto, se la situazione dovesse cambiare.

Ananias interruppe il collegamento e si girò verso Jaycee.

— Per ora tutto è andato come previsto... A parte Bron. — Scrutò con aria truce lo schermo centrale, ancora spento. — I Distruttori hanno attaccato, Onaris si è arresa, l'intera flotta del Commando Stellare è in allarme giallo... E

l'agente del Commando la cui preparazione ha richiesto la somma più alta in tutta la nostra storia occupa una posizione strategica nel bel mezzo di una città

distrutta, e si fa un maledetto sonnellino.

8

— Non è la tua serata, eh, Ananias?

— Risparmiati le lacrime, cagnettina mia. Lo sai che alla fine vinco sempre io. E se mi tocca aspettare un po', il bottino si fa ancora più delizioso.

— Tu sei una pecorella smarrita di Dio, Ananias. Senza principi, ma una pecorella smarrita.

Jaycee si girò di nuovo verso gli schermi, questa volta studiando con estrema cura i tracciati che descrivevano fino ai minimi dettagli l'esistenza di Bron. Ananias si allontanò dalla sua poltroncina. Sapeva che non era prudente cercare d'interferire con lei in quel momento, mentre preparava se stessa e il microfono a ristabilire il contatto con un agente del Commando, addormentato a quasi mezza galassia da lì.

— Forse nelle sordide celle create da un'inquisizione disumana...

— Maledizione a te, cagna —disse tranquillamente Ananias.

2

Il suo sonno venne interrotto da una voce insistente.

(... Spezzato non dall'acciaio rovente, non dai colpi della frusta, ma da una ferita ben più grande...)

— Basta. Basta con queste storie.

"In piedi, Bron. Credevi di meritarti un giorno di sonno?" Bron si alzò fra le rovine, dolorosamente conscio del freddo che gli mordeva le ossa, n primo chiarore dell'alba si perdeva contro un cielo frastagliato. Gli faceva male la testa, e sulle tempie si era raggrumato il sangue. Si rimise in piedi a fatica, rabbrividendo, cercando di orientare i pensieri.

— Tu, nella mia mente... Non sei la stessa persona che mi parlava ieri sera.

"Dio... Sei così fortunato da dimenticarmi..." La voce assunse un incredulo tono di sarcasmo. "No, Bron. Sono Jaycee." Nonostante le limitazioni imposte dal transfer elettronico, la voce era chiaramente femminile. "Doc mi dice che hai avuto un'amnesia. Cosa ricordi?"

— Quasi nulla. Perché continuate a parlare del "rancore febbrile" e mi dite

che "Dio è morto"?

"Diavolo, Doc aveva ragione. Sei conciato male. Quelle frasi sono l'innescatore semantico sepolto nel tuo inconscio. Ogni volta che il tuo livello di coscienza si abbassa, da quando dormi a quando entri in coma, se le senti sei costretto a rispondere. Fanno parte della sintesi ipno-caratteriale impressa nella tua mente."

— Questa faccenda diventa sempre più pazzesca. Cosa sarebbe l'ipno-carattere?

"Un modello caratteriale artificiale, ottenuto con ipnosi ultra-profonda. E' la 9

maschera che devi indossare per superare l'esame dei Distruttori."

— Ma io non conosco nemmeno il mio carattere, figuriamoci una sintesi artificiale.

"Il fatto che tu risponda all'innescatore significa che la sintesi regge. Reagirai nella maniera adatta a determinati stimoli, anche se non comprenderai le tue azioni. Da un certo punto di vista questa mancanza di memoria è un bene: ridurrà il conflitto tra la sintesi e il tuo vero io. Santo cielo! Sarà una grossa soddisfazione vedere che ti credi un santo, Bron."

Il sarcasmo di quella voce femminile s'incise nella sua mente.

— E' questa la parte che devo recitare, Jaycee? Devo fare il santo?

"Oh, semmai sei una specie di cavallo di Troia elettronico. Ma rimettiti in moto, ci aspetta del lavoro. I Distruttori hanno fatto atterrare tre navi attorno ad Ashur, e la loro prima mossa sarà imporre la legge dei Distruttori. Il che significa il più assoluto divieto d'ogni spostamento e la totale obbedienza ai loro ordini. Dobbiamo trasferirti al punto che dovevi raggiungere la notte scorsa." Bron cercò nella sua mente le cose che doveva sapere ma che aveva dimenticato. — Tutto questo è al di là dei miei mezzi, Jaycee. Mi piacerebbe almeno sapere per quale causa vengo martirizzato.

"Ah, così andiamo meglio... Un tocco ironico del vecchio Bron. Adesso non ho tempo di scendere in particolari. A dirla in breve, le Squadre Distruttrici di Cana hanno allargato il raggio d'azione fino a minacciare le nostre colonie esterne. Non possiamo tenere sotto controllo tutto quello spazio, e in cinque anni hanno distrutto trentasette pianeti. L'unica speranza di fermarli è

rintracciare il pianeta da cui vengono e attaccarlo al massimo delle nostre forze. Questo è O tuo compito, Bron. Il trucco sta nel farti salire su una nave dei Distruttori in viaggio nello spazio, e nel farti rimanere lì il tempo sufficiente per permetterti di scoprire il loro mondo d'origine."

— Un bel trucco, immagino.

"Se solo potessi ricordare! Ci sono voluti sei anni per arrivare a tanto. Per prima cosa abbiamo dovuto costruire il trasmettitore gigante su Antares per tenere aperto il transfer fra te e noi su distanze intergalattiche. Poi sono occorsi due anni al controspionaggio per decidere qual era il miglior punto di vista da cui risolvere il problema; e quasi un anno per approntare la tua nuova identità. E

per finire, c'eri tu, la punta di diamante di tutta l'operazione."

— Parlami di me, Jaycee.

"Un'altra volta, quando mi sentirò davvero cattiva. Il caos, Bron, ecco il tuo forte: il tipo di caos che si estende a macchia d'olio e contagia ogni persona e ogni cosa che raggiunge. E' l'unico aspetto della tua personalità che la sintesi non ha attenuato. Potrebbe essere l'unica possibilità di successo di questa missione."

Bron meditò in silenzio su quelle parole. Poi: — A cosa devo dare la precedenza?

"Dobbiamo reinserirti nell'ambiente. Quando i Distruttori ti troveranno, non devono sospettare la tua identità. Avevamo predisposto una buona copertura,

ma tu dovevi trovarti al tuo posto già da ieri sera."

— E perché dovrebbero venire a cercarmi?

"Perché tu sostituisci l'individuo di Onaris che loro vogliono. Senti, ti spiegherò i dettagli poco per volta, ma per favore ascoltami, Bron. E'

importante. Gioca la tua partita seguendo alla lettera le nostre istruzioni, e affidati alla sintesi nei momenti più delicati. Lascia stare i colpi di testa: se ci provi, stai certo che ti uccideranno. Abbiamo già perso uomini a sufficienza solo per piazzarti lì dove ti trovi ora."

— Da che parte devo andare?

Il cielo si stava illuminando dei riflessi pallidi dell'alba, e quei colori deboli rendevano più concrete le ombre.

"Torna sulla via principale e cerca di darmi qualche indicazione precisa. Appena localizziamo la tua posizione faccio tracciare un percorso dal computer. Poi cerca uno specchio e lascia che ti dia un'occhiata. Se vogliamo che tutto funzioni, devi essere in carattere col personaggio."

Bron scrollò le spalle e scrutò il muro semidistrutto che gli aveva offerto rifugio durante la notte. Una parte dell'edificio, più indietro, era relativamente intatta, e lui s'incamminò in quella direzione. La casa era deserta. La fretta, il panico dell'esodo si rispecchiavano nel disordine che regnava nelle stanze oscure e nei corridoi. Alla fine trovò una porta su cui era attaccato uno specchio. L'aprì e la Sistemò in modo da poter sfruttare al massimo la luce disponibile.

— Questo sono io...

"Non ricordi nemmeno com'è la tua faccia?"

— No, non riuscivo a riportarla alla memoria. Vado bene?

"Non troppo. Dovrai ripulire la ferita alla fronte. Non possiamo rischiare che

s'infetti, adesso che la partita è appena iniziata."

— La pulirò, in qualche modo. C'è altro?

"No, a parte il fatto che non riesco ad abituarmi a quella tua maledetta aria da angelo. E' l'effetto psicosomatico della personalità sintetica."

— E cosa dovrei farci, secondo te? — Lo irritava il tono malizioso della voce di Jaycee.

"Non rovinarla, Bron. Se ne andrà anche troppo presto. Non esiste psico-sintesi che possa oscurare a lungo il tuo vero io." Scoprì i nomi di alcune strade e li trasmise a Jaycee. Ripulì la ferita con l'acqua che trovò in una cisterna e tolse dal mantello le incrostazioni di fango e 11

di sangue, per quanto gli fu possibile. Poi tomo alla porta a specchio per studiare l'effetto delle pulizie.

Non riusciva a ricordare di aver mai indossato quei vestiti, che consistevano in un mantello di stoffa ruvida e indumenti intimi altrettanto spartani. Al collo gli pendeva un bel crocefisso d'oro, appeso a una delicata catenina d'oro. Una Bibbia infilata in una delle ampie tasche del mantello sembrava l'ultima sua ricchezza terrena.

Come aveva detto Jaycee, il suo viso aveva acquistato un'espressione pia, molto intensa, che emanava quasi fisicamente dai lineamenti giovani. Si studiò

con cura: aveva un vago ricordo, ma non era del tutto sicuro di come fosse il suo aspetto prima dell'ipno-sintesi. Era dolcemente fiero della forza di carattere che scoprì nelle mascelle e nella fronte, ma qualcosa di diabolico sembrava acquattato dietro i suoi occhi, in abissi che lo spaventavano e affascinavano al tempo stesso.

"Quando hai finito la tua orgia narcisistica, io ho pronto il percorso." La voce di Jaycee lo prese talmente di sorpresa da farlo sussultare. Aveva la sensazione che lei, per un po' di tempo, lo avesse osservato nello specchio

attraverso i suoi occhi. La sorveglianza così stretta lo infastidiva. Qualcosa dentro di lui agitava gli artigli, voleva la libertà, come una belva chiusa in una gabbia troppo piccola. Probabilmente la sua espressione rifletteva quei sentimenti, perché lei indovinò i suoi pensieri con folgorante precisione.

"Non dirlo, Bron. Dovrai abituarti a vivere Con me dentro di te per molto tempo. E' una situazione che ormai mi piace, stare sotto la tua pelle."

— Puttana. Lei rise.

"Sì, lo sono, Bron, e sono veri anche molti degli altri insulti che mi hai rivolto in passato. Ma adesso è meglio che tu ti metta in marcia. Ti darò istruzioni ai punti di riferimento ancora identificabili."

La sua voce lo guidò in una regione dove le ultime ombre della notte erano striate dall'erosione grigioverde dei raggi solari, pieni di riflessi. Lì, anche la famosa alba policromatica di Onaris sembrava imbrattata da pennellate di sangue.

Le rovine erano stranamente immote, apparentemente deserte. Istintivamente sentì il bisogno d'afferrare l'arma che portava sempre al fianco, però le sue dita incontrarono solo la Bibbia infilata in tasca. La scoperta gli fece piegare le labbra in una smorfia d'amaro divertimento. Si guardò le mani: le unghie erano ben lunghe, e i muscoli e la carne sodi.

— Jaycee — disse — so contro cosa devo combattere, ma cosa dovrei farmene di questo libro?

Per una volta lei non rispose, anche se Bron sentì che lo stava ascoltando. Il suo silenzio gli fece bruscamente capire quanto fosse seria la situazione: in 12

quella missione, avrebbe avuto come uniche armi la sintesi e il libro. Il fumo si alzava a grandi folate dagli edifici che continuavano a bruciare, traversandogli il cammino. Bron avanzava con cautela. Temeva che la sua improvvisa comparsa da dietro una nube di fumo potesse indurre qualcuno a spararglì troppo in fretta. Comunque obbedì alle istruzioni implicite nelle direttive di Jaycee e si tenne sempre al centro della strada, senza cercare di

nascondersi.

— C'è una quiete maledetta, Jaycee. Dov'è finita la gente?

"Evacuazione totale, Bron. I Distruttori hanno imposto lo sgombero assoluto nel raggio di cinque chilometri attorno a ogni punto d'atterraggio. Gira su te stesso, per favore. Voglio controllare la posizione."

Bron ruotò lentamente su un calcagno, seguendo con gli occhi il filo dell'orizzonte, soffermandosi su ogni angolo del terreno devastato che potesse fare da punto di riferimento.

— Sono in rotta?

"Non c'è male. Ti trovi appena ai di fuori del perimetro di cinque chilometri, ma sei sempre nella zona evacuata. Il rischio maggiore è la polizia di Ashur, che potrebbe essere in cerca d'eventuali saccheggiatori. Resta allo scoperto, tieni le mani vuote e ben visibili."

— Non dovrei avvicinarmi alla nave?

"Ma scherzi? Supera il raggio di cinque chilometri e sei un uomo morto. L'unico modo di entrare in quella zona è essere prelevato dai Distruttori."

— E credi che decideranno di prelevarmi?

"Lo speriamo. Tu impersoni uno dei maggiori tecnocrati di Onaris. Ieri sera ti saresti dovuto presentare al Seminario di Ashur, ma i Distruttori hanno attaccato prima che riuscissimo a portartici."

— E cosa diavolo vogliono i Distruttori dai tecnocrati?

"Prendono ogni cosa che abbia per loro una qualche importanza: cervelli, schiavi, metalli. E tutti i prodotti di alta tecnologia che riescono a trovare. E' per questo che arrivano con un'intera flotta. Spogliano i pianeti di tutto quello che hanno di utile prima di distruggerli."

— Non ha senso, Jaycee. "No, ma è un fatto."

— Posso capire gli schiavi e i metalli, ma non i tecnocrati. Possono prepararne da soli quanti ne vogliono.

"Sembra che si concentrino su coloro che si dedicano a una determinata specialità: scelgono gli esperti di linee del caos. E pare che Onaris abbia uno degli uomini migliori in questo campo."

— Credevo che la Terra avesse tutti gli uomini migliori.

"Una vecchia leggenda. A essere onesti, è vero il contrario. Quando le 13

astronavi hanno dato il via al Grande Esodo dalla Terra, avevano a bordo un'insolita concentrazione di emigranti con quozienti d'intelligenza altissimi. Su molte colonie non è raro trovare due o tre famiglie che si trasmettono di generazione ih generazione i caratteri del genio allo stato puro. Onaris possiede una famiglia di caratteri decisamente geniali, gli Haltern. Tu impersoni Ander Haltern, nono discendente diretto di Prosper Haltern. Ander è con ogni probabilità uno dei maggiori esperti galattici di linee del caos."

— Cos'è successo al vero Ander?

"E' qui sulla Terra. Collabora con noi. Lo abbiamo prelevato in segreto sei mesi fa. Abbiamo diffuso una storia che giustifica la tua ricomparsa ad Ashur. Tra l'altro, secondo i costumi di Onaris, i nomi propri degli individui non vengono registrati a livello ufficiale, per cui puoi continuare a chiamarti Bron. Ti consiglio di farlo. Basta che tu esiti mezzo secondo a rispondere a un nome cui non sei abituato, e la situazione diventerà critica." Bron si fermò all'improvviso. — Voci, Jaycee.

"Dove?"

— Lì davanti, dietro il fumo.

"Sì. Adesso le sento. Un blocco stradale della polizia, immagino. L'accento è

quello dei nativi di Onaris di Ashur."

— Come fai a sentire così bene9 "Quando è necessario possiamo amplificare di molto i segnali raccolti dalle tue orecchie più di quanto non possa fare tu. Devi buttarti, Bron. Lascia che sia la sintesi a rispondere. Non cercare di dominarla, se no corri il rischio di uscire in qualche risposta e reazione in puro stile Bron, il che potrebbe condurre il progetto a una fine piuttosto brusca." Oltrepassata la nube di fumo, vide quello che un tempo era un complesso di edifici rivestiti in pietra, ormai ridotti a una semplice muraglia costellata di fuochi e squarci. La strada proseguiva a zigzag fra le rovine, e poco più oltre uno sbarramento chiudeva il — cammino. Dietro erano appostati uomini nell'uniforme verde della polizia di Ashur.

— Fermo o spariamo. — L'improvviso scoppio di voce era rafforzato con mezzi elettronici.

Bron si arrestò. Non vedeva possibilità di evitare l'incontro, o di ritirarsi. La sabbia esplose davanti ai suoi piedi, indicandogli quale margine di movimento gli era concesso. Un ufficiale lanciò un amplificatore sulla strada.

— Avvicinati a parlare.

Bron si avvicinò cautamente all'amplificatore. Teneva le mani alzate e gli occhi sulle immobili canne delle pistole, puntate sul suo corpo. Ammise fra se'

che la tecnica di mantenere le distanze era ottima.

Se anche avesse posseduto l'intera attrezzatura in dotazione ai commandos stellari, non gli sarebbe riuscito di gettare una bomba a gas o un proiettile 14

detonante senza che gli altri aprissero il fuoco.

— Cosa stai facendo nella zona evacuata? — L'amplificatore conferiva alla voce dell'ufficiale un sinistro alone metallico.

— Cerco di uscirne. — La naturale repulsione di Bron per l'autorità produsse una risposta spontanea che precedette la reazione della sintesi. L'amplificatore ritrasmise le sue parole, che andarono a echeggiare contro i

muri infranti.

— Capisco. — L'altro aveva un tono critico e niente affatto divertito.

"Pazzo! Stai cercando di farti uccidere?" La rabbia di Jaycee esplose con tanta chiarezza nella sua testa che gli parve quasi impossibile credere che l'amplificatore non raccogliesse le sue parole e le gettasse ai poliziotti. "Stai alle regole, stupido cretino!"

— Avrai sentito l'ordine di evacuazione, stanotte. Sai che non osiamo opporre la minima resistenza ai Distruttori?

"Sì" gli suggerì Jaycee.

— Sì — disse Bron.

— Allora sai che abbiamo l'ordine di sparare a vista a chiunque si trovi nella zona. Puoi offrirmi qualche motivo per cui non dovremmo eseguire gli ordini?

— Gli uomini allo sbarramento presero la mira, preparandosi a sparare. La voce di Jaycee era un turbine: "Ho controllato il suo grado, Bron. Ha esperienza a sufficienza per saper esercitare la discrezione, ed è tenero di cuore, se no non starebbe a chiacchierare. Lascia fare alla sintesi, dannazione!".

— Sono Ander Haltern, chiamato Bron, e sono diretto al Seminario della Sacra Reliquia dove devo prendere residenza. — Stupefatto, Bron capì che era la sua voce a parlare, ma le parole e il tono venivano direttamente dalle suggestioni post-ipnotiche. Perplesso, diede via libera alla sua mente e alla sua lingua. — In che altro modo posso raggiungere la mia destinazione, se non superando questo sbarramento?

— Haltern? — Ci fu un attimo di costernazione fra i poliziotti. L'amplificatore venne immediatamente spento perché non trasmettesse un'agitata conversazione. Era chiaro che il nome degli Haltern aveva un peso enorme. L'ufficiale gli si rivolse di nuovo.

— Puoi provare la tua identità?

— E' necessario, per un Haltern ad Ashur? — La sintesi diede alla sua voce un tono aspro, intollerante.

— Hai una lettera di presentazione, forse?

— Nessuna lettera. — Una rabbia momentanea si risvegliò in lui: Ander doveva avere un carattere piuttosto focoso. — A che serve un pezzo di carta a un Haltern?

— Allora qualche altro segno... — Se non accetti la mia parola, devi venire a vedere da te. Questo è tutto quello che possiedo.

Con un gesto selvaggio Bron si strappò il mantello dalle spalle e lo lasciò

cadere a terra. Gli indumenti intimi seguirono la stessa sorte, e poi, completamente nudo, indietreggiò verso la nube di fumo e attese. Lontano dall'amplificatore, disse piano: — Diavolo, Jaycee, è terribile. Da sui nervi non sapere cosa si farà finché non lo si è fatto.

"Però vedi come funziona la sintesi, Bron. Risponde assumendo il controllo completo delle tue reazioni quando uno stimolo diretto come una domanda o una certa situazione lo richiede."

— Se questo significa che devo improvvisare uno spogliarello ogni volta che chiedono la mia identità, be', allora questa sintesi non ha avvenire. Jaycee era molto divertita. "Impossibile prevedere cosa potresti combinare. Ander Haltern è un tipo estremamente particolare. Ma mi preoccupa il fatto che tu esca con tanta rapidità dalla personalità artificiale. Probabilmente la sintesi non è più ben salda. Dirò a Doc di controllare appena arriva." L'ufficiale, reggendo solo una pistola, si avvicinò e rovistò i vestiti col piede. Alla fine trovò la Bibbia e la raccolse. Poi gli tese la mano.

— Le mie scuse, Bron Ander Haltern, ma cercate di capire, dobbiamo fare la

massima attenzione. Questi sono tempi molto critici. — I suoi occhi, apprensivi, vagarono in direzione della nave dei Distruttori. La sua faccia era quasi grigia per la preoccupazione.

Bron lo congedò bruscamente. — Puoi procurarmi un mezzo di trasporto fino al Seminario?

— Certo,me ne occupo subito.

L'ufficiale ritornò allo sbarramento, e Bron raccolse i vestiti. Mentre si rivestiva con solennità, poteva sentire il grande divertimento di Jaycee.

"Sai, mi è appena venuto in mente." Jaycee era trionfante. "Forse è così che devi usare il libro, Bron: ti togli i vestiti e metti il broncio." Lui disse: — Maledizione a te, Jaycee — badando a non muovere le labbra e a emettere solo un esile filo di voce che l'amplificatore non poteva raccogliere. Jaycee gli rispose con una risata scrosciante.

— Mi hai sentito? — chiese tranquillamente Bron alla prima occasione.

"Se non ti avessi sentito l'avrei immaginato. Comunque non è necessario che tu vocalizzi, riusciamo a sentire anche frasi sub-vocali. Dovresti riuscire a comunicare con noi in presenza di altre persone senza che nessuno se ne accorga."

— Hai pronta ogni maledetta risposta,eh?

"Più di quante puoi immaginare, Bron. E in questa missione posso farti ballare come una marionetta, perché tu non ricordi quanto sono taglienti alcune di queste risposte."

3

Il velocitore che gli misero a disposizione era il tipico veicolo per trasporti pesanti, brutalmente funzionale e pieno di articolazioni. Coperto dall'urlo del

motore, fuori dalla visuale dell'autista, Bron provò la comunicazione sub-vocale.

— Mi senti, Jaycee? — Praticamente bastava che lui si limitasse a pensare le parole e che lasciasse compiere ai muscoli della gola i movimenti necessari, senza aspirare aria per produrre suoni.

"Forte e chiaro, Bron."

— Cos'ha quel libro da convincere l'ufficiale che sono davvero un Haltern?

"Credo sia perché è un'antica Versione Autorizzata Terrestre, molto rara sulle colonie esterne. Solo un intellettuale come Haltern dovrebbe essere in grado di comprenderla."

— Un tipo piuttosto bizzarro, questo Haltern.

"Ma brillante. E' un maestro sincretista, forse uno dei migliori sincretisti viventi."

— E cos'è un sincretista?

"Un ricercatore che lavora lungo tutti i canali della specializzazione scientifica, anziché sceglierne uno solo. Per ottenere il grado di maestro sono necessarie come minimo dieci lauree con lode in materie non collegate fra loro, e poi bisogna dimostrare di saper estrapolare i legami che collegano le diverse discipline, oltre a conoscerle una per una."

Il velocitore cominciò a scendere. Bron, dopo un attimo di vertigine, quando si rese conto a quale altezza erano arrivati, scrutò il vasto edificio sotto di loro.

— Cos'è, Jaycee?

"Il Seminario di Ashur. Per essere più precisi, il Seminario della Sacra Reliquia di Ashur. E' lì che i Distruttori si aspetteranno di trovarti." Il velocitore si abbassò nella fresca aria del mattino e si fermò, senza troppa

eleganza, davanti al grande portale. Bron Ander Haltern discese, obbedì

all'impulso della sintesi che gli proibiva di riconoscere la semplice presenza dell'autista e salì l'ampia scalinata del Seminario. In quel momento sentì che il manto della personalità sintetica lo avvolgeva, intrappolandolo nell'oscura trama di abitudini e reazioni che appartenevano a qualcun altro. Di nuovo la belva che era in lui urlò il suo desiderio di libertà.

Nessuno lo attendeva. Il vestibolo portava a un corridoio e quindi a un'altra porta, oltre la quale trovò un'ampia stanza dal soffitto a volta. L'unica illuminazione erano i raggi del sole che entravano da finestre di strane forme e colori. Le grandi colonne che si levavano a sostenere l'elegante soffitto erano riccamente intarsiate: figurine e statuette rappresentavano scene che per lui non 17

avevano il minimo significato. Anche i muri erano complessi e adorni di decorazioni che si rifacevano allo stesso, ricco simbolismo.

La sintesi guidò i suoi piedi lungo la navata centrale, fra blocchi di pietra che dovevano servire da sedili. Sul lato opposto della chiesa, fra nicchie bianche scavate nel muro, c'era una predella spoglia. Dietro, uno stemma su cui campeggiava il disco solare, simbolo di Ashur; e al centro dello stemma, crocifissa, la sacra reliquia: la riproduzione di un piccolo quadrupede bruno e peloso. Attorno allo stemma, lapidi ipnotiche a stereo-colori ripetevano un'

unica parola:

VOLENTIERI

— E' una specie di chiesa, Jaycee?

"Una specie. Ma non come quelle che si trovano sulla Terra. E non è

nemmeno lo stesso tipo di religione, anche se loro sostengono che il Dio è il medesimo."

Bron si voltò, studiò più da vicino le figurine di una colonna. Sentì che Jaycee tirava un gran respiro.

"Vai più vicino, Bron. E' interessante."

— Che cos'è? Un monumento a De Sade?

"No. Un'espressione di fede. La mortificazione del corpo per elevare l'anima. Nel Seminario, la cura per la mente e per lo spirito è tutto. Il corpo è considerato solo un veicolo di mortificazione per la debolezza di mente e di spirito."

— Jaycee, è folle.

"E' il loro modo di vedere le cose. Quelle colonne dovrebbero raffigurare i duecentocinquantasei metodi classici di punì/ione per la debolezza."

— Dopo un po' di queste punizioni non ti resta più niente con cui essere debole.

"Subvocalizza, Bron. Arriva qualcuno."

Bron scrutò in fretta la sala, ma ancora non si vedeva nessuno. I suoi occhi caddero di nuovo sulla sacra reliquia, e gli parve che quello sguardo lucido, distorto, sintetizzasse la delirante filosofia incisa sulle colonne. Quell'atto fece scattare qualcosa nell'ipno-sintesi, e contro la propria volontà s'inginocchiò e intrecciò le mani, in atteggiamento di preghiera e supplica.

I passi arrivarono alle sue spalle.

— Ander Haltern?

— In persona. — Bron si alzò, guardò il suo interlocutore.

— Quale nome porterai?

— Bron.

18

Il precettore (l'ipno-sintesi aveva identificato la carica dell'uomo) era magro, grigio, ascetico e maldisposto. — Ti aspettavamo ieri, Bron Ander Haltern. Qual è la tua risposta?

— Ashur è stata distrutta dall'attacco, e per poco non sono scomparso anch'io.

— Hai permesso alle banalità mondane di venire prima del tuo dovere?

— Banalità? Stai male... — Bron aveva preso il sopravvento sulla remissiva sintesi.

"Calma, Bron."

— Bron Haltern, dato il tuo grado di maestro hai il privilegio di scegliere da te la penitenza per il ritardo. Cosa offri?

— Cosa gli rispondo, Jaycee? La sintesi non mi dice niente. — Subvocalizzando, riusciva a formare le parole più in fretta che se avesse parlato.

"Prendi tempo. Una cosa del genere non era programmata. Mi metto in contatto con Ander."

— Ashur è quasi in completa rovina — disse Bron ad alta voce. — I Distruttori hanno assunto il comando. Oltre queste mura nessuno ha diritto di muoversi o diritto di vivere. Ritenete ancora necessaria la punizione di chi è

stato trattenuto da simili eventi?

— Bron Ander Haltern. — Il viso del precettore aveva un'espressione grave. Nei suoi occhi brillava una punta d'irrazionalità. — Tu mi deludi. Non è questa la reazione che è lecito attendersi da un Haltern.

Avanti, fai la tua offerta, oppure ti imporrò io stesso la punizione.

"La camicia, Bron."

— La camicia — disse Bron.

Gli occhi del precettore si spalancarono d'improvviso, la mascella gli ricadde.

— Perdonami! Non volevo offendere gli Haltern. Non è necessario... La sintesi riempì Bron di sdegno. — Volete discutere la mia decisione, precettore?

— Naturalmente no. — Gli occhi del precettore riflettevano dolore e imbarazzo. — E' solo che il tuo atto non richiede un tale livello di punizione. Devo chiedertelo di nuovo: sei certo di essere pronto ad accettare la camicia?

— Volentieri. — La risposta venne spontanea alla sintesi.

Il precettore, rassegnato, scrollò le spalle. — Molto bene. Ti condurrò alla tua cella. Lì ti sarà recata la camicia.

Bron seguì il precettore attraverso una porticina, poi lungo una serie di corridoi tutti assai brutti e deprimenti, contraddistinti da una severità di linee che non concedeva nulla al bisogno di contrasti e movimenti. Le porte che di tanto in tanto vi si aprivano erano scure, quadrate e massicce, e le finestre strette, alte, sbarrate.

— Jaycee, è più una prigione che un seminario.

19

"Su Onaris c'è poco da scegliere fra le due cose. L'istruzione è inseparabile dalla religione, e la religione dall'austerità, dalla disciplina, dalle punizioni. L'unico punto a favore del sistema è che produce studiosi eccezionalmente

capaci. Un po' distorti, ma brillanti."

— Me lo immagino. E cosa diavolo è la camicia?

"Non so. E' un'idea di Ander. Gli è parsa adatta al tuo delitto. E' piuttosto eccitato alla prospettiva."

Il precettore raggiunse una porta e si fermò. La serratura elettronica rispose immediatamente alle sue dita, e la pesante porta di legno si spalancò. Bron, per quanto abituato a una vita spartana nei locali del Commando, rimase stupefatto. La cella in cui doveva entrare era una scatola di pietra priva di forma. L'unico oggetto d'arredamento era una lastra di pietra bianca grande quanto una bara, che presumibilmente doveva servire da tavolo, sedia e letto. Non c'era assolutamente nient'altro.

Dal soffitto scendeva un modesto raggio di luce inalterabile. Attorno all'apertura da cui filtrava la luce era scritto, a lettere dorate:

VOLENTIERI

Il precettore osservava il suo viso, ma Bron riuscì a rimanere impassibile.

— Entro pochi minuti, Bron Haltern, ti farò portare la camicia. Suggerisco che tu l'indossi subito, per evitare inopportuni ritardi alla tua prima lezione.

— Allora non devo attendere il servizio serale per fare penitenza?

— No. Ti sei meritato un rispetto ben più alto. Credo che l'assoluzione risulterà ancora più perfetta se l'opera della camicia sarà in pieno svolgimento quando ti recherai ali' assemblea.

Sotto l'influsso della sintesi, Bron chinò il capo e attese che il precettore uscisse.

— Quell'uomo non è un semplice sadico, Jaycee. E' pazzo. Non gli importa assolutamente niente di quello che gli ho raccontato della distruzione di Ashur. Il suo mondo comincia e finisce nel piccolo universo dei riti del Seminario. Dovrò restare qui molto?

"Non troppo, credo. I Distruttori sanno sempre dove cercare gli individui che vogliono. Devono avere un servizio di spionaggio maledettamente buono."

— E io sono l'unico che cercano?

"Così pensiamo. Per il resto faranno razzia soprattutto di schiavi. E' evidente che sono in fase di colonizzazione. La carne umana è parecchio meno costosa e molto più versatile delle macchine, su un mondo in via di sviluppo."

— Interessante. Le astronavi cariche di schiavi non erano una novità neanche ai tempi della colonizzazione spaziale terrestre.

Bron s'interruppe quando un colpo alla porta gli annunciò l'arrivo d'uno studente che reggeva una camicia. Lo studente tolse l'indumento dal suo involucro trasparente e lo abbandonò sulla lastra di pietra. Quando si piegò

nell'inchino di saluto, nei suoi occhi c'era un'espressione di ammirazione e profonda comprensione al tempo stesso.

Bron esaminò la camicia con cautela. Aderiva alle sue dita come se ogni fibra di quel tessuto lanoso possedesse pungiglioni microscopici. D'impulso distese la camicia e l'indossò, e sul momento gli diede una sensazione piacevole. Era talmente elastica che aderiva perfettamente a ogni curva del suo corpo. Ma pochi secondi dopo si mise a pregare sul serio, forse per la prima volta in vita sua.

Con qualcosa che somigliava molto al panico più mortale, cercò di togliersi l'indumento, ma le miriadi di pungiglioni di quella stoffa bianca e delicata erano penetrati a fondo nella sua carne. L'unico modo di togliere la camicia era strapparsi via la pelle. Il bruciore e il panico lo condussero sull'orlo dell'

isterismo, prima che gli fosse di nuovo possibile ragionare con calma e lucidità.

— Jaycee, è diabolico.

Jaycee rise. "Dovrebbe essere l'equivalente moderno del ruvido saio del pellegrino. Contemplazione, concentrazione e sofferenza arricchiscono la mente e nobilitano lo spirito. Siamo onesti, Bron: è un bel po' che la tua mente e il tuo spirito hanno bisogno di una cura drastica. Sono certa che migliorerai parecchio."

— Maledizione a te, Jaycee. Un giorno o l'altro te la farò pagare. Bussarono alla porta. Era ancora lo studente.

— Maestro Haltern, scusate se disturbo le vostre devozioni. Il precettore mi ha ordinato di condurvi all'unità sincretica.

— Nessun disturbo — rispose Bron. — Ho già recitato le mie invocazioni. Sulla soglia della porta il giovane avvicinò le nocche delle dita alla fronte. —

Se volete potete appoggiarvi al mio braccio, Maestro. — Gli occhi del ragazzo si fermarono sulla camicia, di cui s'intravedeva il colletto sotto il

mantello.

— Grazie, no. — Bron declinò l'offerta spinto dalla sintesi, ma dallo sguardo del ragazzo capì che la camicia era considerata una punizione infame. Camminando, Bron udiva Jaycee che gli spiegava il percorso. La sua coscienza era quasi del tutto obnubilata dal continuo, inarrestabile dolore della camicia di penitenza, per cui gli era impossibile seguire i dettagli. Davanti alla porta dell' unità sincretica, il ragazzo lo salutò portandosi le nocche alle tempie, come in una velocissima preghiera, e scomparve. Bron toccò la serratura automatica. Dopo qualche tentativo la porta si aprì e lui entrò in laboratorio, per tenere la prima lezione di sincretismo.

Questa volta rimase impressionato. Gli strumenti didattici e i computer 21

dovevano valere una fortuna. I suoi cento discepoli, ognuno dei quali lavorava in una celletta solitaria, erano tutti in collegamento diretto col computer centrale e potevano controllare all'istante l'esattezza e il tempo delle loro risposte. Il pannello per l'analisi dei risultati era un capolavoro d'ingegno: gli dava la possibilità di correggere in pochi secondi lo studente che non avesse afferrato un certo punto o una certa parola.

Messa di fronte a una domanda specifica, la sintesi liberava tutte le sue cognizioni e gli forniva le informazioni necessarie. Bron si abbandonò alla forza della sintesi e lasciò che le sue mani regolassero canali e comandi, senza capire del tutto le sue azioni finché non le aveva compiute. Poi, seguendo i movimenti delle dita, cominciò a capire gli strumenti che aveva di fronte. Anche la lezione che doveva tenere gli si presentò alla mente con estrema facilità: prima parlava, poi capiva.

Tanta concentrazione servì a distogliere i suoi pensieri dalla camicia, ma il terribile dolore di quegli aghi conficcati nella sua carne era una distrazione continua e gli permetteva due soli stati d'animo: la concentrazione assoluta o la disperazione più nera. Il suo corpo reagì al violento attacco con un esantema allergico che subito si trasmise al viso e alle mani, causandogli un mostruoso gonfiore attorno agli occhi.

— Jaycee, questa camicia mi sta uccidendo. Chiedi ad Ander come si fa a

toglierla.

"Gliel'ho già chiesto. A parte un'operazione chirurgica, pare che non ci sia modo di toglierla prima del tempo. Le fibre sono reattive all'istamina. Quando l'allergia porterà il tasso istaminico del tuo corpo al livello necessario, la camicia si staccherà da sola."

— E quanto ci vorrà, per amor di Dio?

"Dipende dalle reazioni del soggetto. Potrebbero passare anche trentasei ore."

— Capisco — rispose trucemente Bron. — Hai chiesto all'amico Ander qual è

la percentuale di gente che muore di choc sotto la camicia?

"Si. Circa il dieci per cento, Bron. Se lo avessimo saputo prima non te l'avremmo lasciata indossare."

— Da che parte sta Ander? "Con noi, a quanto sembra. Dice che la scelta della camicia serve a farti sembrare un vero Haltern. Avevamo sottovalutato il fatto che quasi tutti i discendenti del primo Haltern sono pazzi." La lezione durò cinque ore, dopo di che Bron tornò alla sua colletta. Per quanto quelle ore fossero state penose, per lo meno il lavoro aveva distolto i suoi pensieri dalla camicia. Ora non gli erano più concesse distrazioni. La reazione allergica del suo fisico stava assumendo proporzioni allarmanti. I muscoli delle braccia e delle gambe cominciavano a dolorare e a irrigidirsi, il che significava che le tossine erano entrate nel circolo sanguigno. Di tanto in 22

tanto gli pareva di scorgere, nella sua mente, i primi sintomi di delirio. In mancanza di meglio, Bron si sdraiò sulla lastra di pietra. Il luminoso, immobile raggio di luce si posava sui suoi occhi spalancati. Spostando l'angolo di visuale poteva concentrarsi sulla scritta, VOLENTIERI, oppure sul punto d'origine della luce, oppure ancora oltre, verso l'infinito. Mentre raggiungeva lo stato di autoipnosi, sperimentò lente variazioni di luce e d'ombra, e finalmente scivolò nel sonno.

(... Nelle sordide celle create da un'inquisizione disumana uno spirito si è

infranto...)

— Piantala, Jaycee! Cosa c'è? "Bussano alla porta, Bron. Due uomini."

— Al diavolo! Non posso resistere ancora per molto, Jaycee. Se non mi tolgono subito questa roba, sono finito.

"Doc sta massacrando Ander di domande per scoprire di cosa è fatta la camicia. Ovviamente non è facile: la biologia degli indigeni di Onaris è un campo tutto speciale."

Bron, in un'agonia di dolore, appoggiò i piedi a terra e cercò di non cadere. La tremenda morsa che gli stringeva le articolazioni parve rendere vani i suoi sforzi, ma poco per volta riuscì a costringere le gambe a reggerlo. Vacillava, ma era in piedi.

I vestiti dei due uomini non assomigliavano né ai suoi né a quelli degli studenti. Le loro tuniche gialle, lucide, dovevano facilitare al massimo i movimenti.

— Maestro Haltern, è tempo che prendiate parte all'assemblea generale. La sintesi inviò alla mente di Bron un impulso di disgustata disapprovazione.

— Da quando in qua vige il costume di scortare un penitente al suo posto? —

Nella frase c'era tutta l'intolleranza degli Haltern.

— Il precettore ha insistito... Vuole essere certo della disciplina spirituale.

— La disciplina nasce da dentro, non si può imporre. Il precettore esagera. Mi farò strada da solo.

Le guardie furono colte alla sprovvista. Bron afferrò al volo la loro indecisione e si costrinse a mettersi in marcia. Lo sorreggeva soprattutto la rabbia della sintesi, l'indignazione all'idea che due guardie dovessero sorvegliare le più intime prove di coraggio.

Entrò in chiesa e si portò nella navata centrale, si voltò verso la sacra reliquia dietro la pedana. Una forza più grande della sua volontà lo costrinse a inginocchiarsi, a fissare lo sguardo distorto della creatura. Si portò le nocche alle tempie. Dopo parecchi minuti cercò di rialzarsi, ma le gambe lo tradirono: scivolò, cadde. Subito le guardie gli furono addosso. Lo trasportarono a una delle nicchie che fiancheggiavano la pedana. Nella nicchia pendevano anelli 23

appositamente studiati per sorreggere le braccia di un uomo, in modo da far rimanere eretto il corpo anche se fosse svenuto. Le guardie lo appesero agli anelli. Il suo sguardo cadeva sul centro della chiesa.

Nell'ora che trascorse prima dell' arrivo degli altri, la sua mente scivolò più

volte in un torpore delirante: il tempo sembrava scomparire, e lui non era più un uomo. Quando si risvegliò, l'assemblea di insegnanti e studenti era quasi al completo e si era accomodata dietro i cubi di pietra. D precettore entrò per ultimo: indossava un abito da cerimonia e aveva un'aria solenne. A Bron e al suo dolore dedicò solo un'occhiata veloce. La cerimonia fu lunga e noiosa, zeppa di risposte corali e di salmi complicati. La predica fu dogmatica oltre ogni limite. Bron combatteva con tutte le sue forze gli abissi di oscurità che gli spezzavano i pensieri. Cercò di capire, scrutando le espressioni degli altri, i veri sentimenti che provavano per la sua tortura: in genere tutti sembravano dimostrargli interesse e partecipazione. Solo pochissimi, come il precettore, parevano godere di un piacere sadico. Per gli altri, quella punizione rientrava nelle norme usuali.

La voce di Jaycee gli giunse con urgenza improvvisa. "Bron, è il momento che aspettavamo. Sentiamo arrivare veicoli pesanti. Da un attimo all'altro entreranno i Distruttori."

Come per dare peso alle sue parole, una lunga esplosione risuonò nei corridoi ed echeggiò nella cavità della chiesa. Il precettore sussultò solo leggermente mentre pregava, poi proseguì. Una seconda esplosione, più vicina, mandò in frantumi la porta.

Un gruppo di soldati armati balzò oltre la soglia avvolta nel fumo. Il panico si diffuse tra i presenti e scomparve subito. I soldati, imperturbabili, si dispiegarono agli angoli della chiesa: aspettavano solo una mossa dell'assemblea per aprire il fuoco. Le parole del precettore s'interruppero. Quella era una realtà

che nemmeno lui poteva negare.

— Chi siete" Cosa volete? Non sapete che questo terreno è sacro? — La sua voce echeggiò nella lunga sala, acquistò vigore rifrangendosi contro l'alto soffitto a volta. Per lui era impensabile che qualcuno osasse violare il suo mondo.

— Dobbiamo eseguire gli ordini dei Distruttori — rispose il capo dei soldati.

— Dov'è l'uomo che chiamano Ander Haltern?

— E' qui in penitenza. Gli proibisco di parlare.

— Stai zitto, vecchio pazzo. Sono io che do gli ordini. — Per sottolineare la frase, una raffica di colpi infranse tre vetrate delle finestre. — Consegnaci Haltern oppure facciamo fuori un po' di uomini, altro che vetri.

— Vi proibisco... Il precettore non aveva ancora capito di aver perso la sua forza. — Il vostro comportamento è sacrilego. Esigo che ve ne andiate. 24

I soldati gli infilarono una pallottola nel cranio, facendolo cadere giù dalla pedana. La sua scomparsa fu così improvvisa da sembrare quasi assurda.

— Ander Haltern. — Afferrarono uno dei presenti, gli puntarono un' arma alla schiena e lo costrinsero a indicare Haltern. I soldati tenevano sotto controllo l'intera assemblea, che saggiamente non oppose resistenza. Come al solito, i Distruttori erano magnificamente attrezzati per un massacro.

— Sei Haltern il sincretista? — Il capo dei Distruttori si fermò davanti alla sua nicchia, accigliandosi agli anelli e alla camicia inzuppata di sudore.

— In persona.

— Cosa stanno cercando di fare? Vogliono ucciderti?

La domanda era retorica, ma aveva un ottimo sapore di buon senso. Il Distruttore sganciò dagli anelli i polsi di Bron e gli fece cenno di seguirlo. Bron riuscì a fare un solo passo prima che le ginocchia cedessero, mandandolo a precipitare sulla pedana. Delirante, sul!' orlo dell'incoscienza, tentò di rimettersi in piedi e di restarci, ma ormai anche le sue braccia non reagivano più a dovere. Impotente, si trovò a fissare lo sguardo beffardo e bizzarro della sacra reliquia.

— Jaycee... come diavolo si chiama... quell'affare?

"E' un giocattolo per bambini terrestri. La riproduzione di qualcosa che si chiama orso."

— Ha sempre occhi del genere? No. Un bambino deve averci giocato fino a fargli schizzare gli occhi in fuori. Dicono che appartenesse a Prosper Haltern, fondatore della colonia di Onaris e del Seminario."

— Oddio... Lo scherzo eterno...

"Tu deliri, Bron. Non muoverti. Chiamo Doc."

— Maledizione a te, Jaycee... Non capisci? Porto volentieri la mia croce... Maledizione... Quell'orso con gli occhi storti...

"Smettila di parlare, Bron. Stai gridando. Stai..."

Ma Bron stava quasi ridendo, quando la grande oscurità si chiuse attorno a lui.

4

"Bron, sono Doc. Fai bene attenzione. Sei sull'astronave dei Distruttori. Ti hanno trasportato a bordo mentre eri in stato d'incoscienza.

Credo che ti abbiano misurato la temperatura e che un medico dei Distruttori ti abbia visitato. Il guaio è che ha trovato la soluzione sbagliata. Ha deciso di farti un'iniezione di antistaminici. La sta già preparando. Non devono fartela."

— Hai saputo qualcosa da Ander?

"Sì. La camicia è fatta di crel, una spora fungifera di Onaris conosciuta per l'attaccamento parassitario alla pelle umana. L'unica difesa del corpo è

l'istamina. Se quel pazzo diminuisce il tasso istaminico del tuo corpo prima che i filamenti si siano distaccati, sotto la tua pelle si svilupperanno noduli di crei. Sono grandi quanto una ciliegia terrestre, e siccome ne cresceranno duecentomila circa, ti faranno letteralmente a pezzi."

— Cosa mi consigli?

"Vedi che non ti facciano niente finché la camicia non si stacca da sola. E'

l'unica possibilità che hai. Stringe ancora molto?"

A fatica Bron si appoggiò su un gomito e studiò la situazione. — Sta venendo via lungo i bordi, Doc.

"Buon segno. Dovrebbe staccarsi abbastanza in fretta. In quindici minuti dovresti essere libero. Ce la fai a tenere lontano il medico per un quarto d'ora?"

— Ci provo.

Bron studiò in fretta la stanza. L'unica porta aveva una serratura elettronica programmata per rispondere solo alle impronte digitali del personale autorizzato. Scese faticosamente dal letto, scoprì che le gambe non volevano sorreggerlo e precipitò a terra. Si tirò su con l'aiuto di un montante e cercò

qualcosa per far saltare la serratura. L'unico oggetto degno di nota era un

laser chirurgico. Traballando, lo trascinò verso la porta.

Lo schema elettronico della serratura gli era sconosciuto. Gli risultò

impossibile individuare gli elementi sensori basilari. Esisteva la concreta possibilità che un tentativo di manomissione la facesse restar aperta, non chiusa. Alla fine decise di far saltare i conduttori d'ingresso. Con un pizzico di fortuna, il guasto alla porta poteva sembrare un difetto meccanico, non dovuto a manomissione. Puntò il laser sul canale d'ingresso dell'elettricità. Fece un buco quasi invisibile, ma ne risultò un corto circuito che mise fuori uso la serratura. Per fortuna il guasto aveva un'aria abbastanza improvvisata, in linea con le scarne cognizioni pratiche di Ander.

Doc, che aveva seguito tutto attraverso gli occhi di Bron, era scettico.

"Per quanto tempo li fermerà?"

— Dipende da quanto sono ansiosi di entrare. Per smontare la serratura ci vorranno una ventina di minuti, ma potrebbero buttare giù la porta in pochi secondi, se necessario.

Bron, sempre dolorante, tornò a letto e prese cautamente a infilare le dita tra braccio e camicia. Scopri che la camicia stava perdendo consistenza, si lacerava come cotone. La sua pelle era rossa, gonfia e umida, ma niente di più. Le fibre del tessuto cominciarono a staccarsi più in fretta. Quando udì dei rumori alla porta, si era staccata già quasi metà della camicia.

Il primo suono fu la voce di qualcuno stupefatto di non riuscire ad aprire la porta. Poi si udì un picchiettio di metallo, come se stessero cercando di forzarla. Di nuovo silenzio, e poi la serratura venne fatta saltare con un raggio laser a 26

grande portata.

Quando entrò il medico, Bron, appoggiato su un braccio, si stava togliendo gli ultimi frammenti di camicia dal petto. Per quanto gli era dato vedere, i filamenti penetrati nella sua schiena erano quasi tutti caduti sul letto. Il

medico esaminò la serratura con aria costernata, scrutando al tempo stesso Bron e i brandelli di camicia. Visto che tra le due cose non esisteva nessun rapporto evidente, lasciò

la serratura a un tecnico e s'incamminò nella stanza.

— Ve la siete tolta, eh? Come avete fatto?

— Reagisce all'istamina. — Il gonfiore in gola dava alla voce di Bron un tono querulo, acuto. Si appoggiò sul letto in un gesto di stanchezza tutt'altro che artificiale.

— Perché l'avete fatto, eh? Perché vi siete messo quel maledetto accidente?

Bron aspettò la risposta della sintesi, che non venne. Allora si accigliò e rispose: — La camicia è una punizione ben accetta agli occhi della chiesa.

— Bella chiesa di sanguinali. Siete un branco di sadici. Non ci sono psichiatri su Onaris?

— Certo. Io stesso possiedo una laurea in psichiatria — disse stancamente Bron Ander Haltern. — Ma cosa vi fa pensare che i mali dello spirito si possano curare con tecniche studiate solo per rimediare alle malformazioni della mente?

Il medico si rifiutò di lasciarsi coinvolgere in un discorso che giudicava idiota. — Giratevi e fatemi vedere la schiena.

Bron si voltò. Il medico gli disinfettò la schiena e tolse le ultime fibre della camicia, conservandone qualcuna per un esame più approfondito. Vide il crocifisso attorno al collo di Bron, lo studiò incuriosito, lo lasciò andare.

— Devo farvi un'iniezione. Con un po' di fortuna, la vostra pelle dovrebbe rimettersi a posto in qualche ora. Gli effetti collaterali del liquido vi faranno sentire leggermente male.

— Accetto o rifiuto, Doc?

"Corri il rischio, tanto ormai le fibre si sono staccate... Ma se cominci a gonfiarti urla come una bestia finché non ti tolgono il nodulo." Il medico andò a prendere la bacinella e Bron riuscì a vedere oltre di lui. Fermo sulla soglia, silenzioso testimone degli avvenimenti, c'era un uomo alto, giovane, di fisico e portamento eccezionali. Indossava l'immacolata uniforme da ufficiale superiore dei Distruttori, anche se non era chiaro il suo grado preciso. La sua attenzione era completamente concentrata su Bron. Appariva così deciso e intelligente che Bron pensò che l'ipno-sintesi fosse una misera copertura alla sua vera identità e missione.

— Chi è? — chiese Bron al medico quando tornò.

— Il colonnello Daiquist. — Le risposte di Doc e del medico gli giunsero

quasi contemporaneamente, ma nella voce di Doc Veeder c'era un profondo tono di meraviglia.

"Che fortuna, Bron. Martin Daiquist è il braccio destro di Caria." Bron allontanò il braccio dalla pistola ipodermica. — Voglio vedere uno dei vostri capi. Sono stato portato qui contro la mia volontà e non desidero rimanere. Esigo ritornare al Seminario.

Il medico lo fissò con espressione triste. — Domani qualcuno vi spiegherà

perché è impossibile. — Le sue dita chiusero il braccio di Bron in una morsa d'acciaio. — Per adesso fate esattamente come vi diciamo.

Oltre le spalle del medico, Bron vide che il colonnello Daiquist stava esaminando la serratura. Poi lo vide rialzarsi d'improvviso, come in cerca di qualcosa. La pistola ipodermica si appoggiò sul braccio di Bron, la bocca gli schiacciò la carne, le molecole della droga gli penetrarono nel sangue senza puntura. Quasi immediatamente Bron si sentì precipitare in un sonno profondo accompagnato da uno stato euforico, per cui rimase perfettamente calmo e tranquillo quando Daiquist afferrò il laser chirurgico e lo trascinò verso la porta. (Forse sull'altare di una messa satanica la vittima sacrificale, incatenata alla pietra, urla e si agita fra i tormenti. Il pugnale che scende spezza tendini e muscoli ma lascia intatta la coscienza terrorizzata...)

— Chi è?

("... Perché continui a pregare? Non lo sai che Dio è morto?")

— Dimmi chi sei o mi rimetto a dormire.

"Non farlo, Bron. Mi è già abbastanza difficile mettermi in comunicazione con te. Sono Ananias."

— Vattene. Non ti conosco. "Non mi ricordi proprio? Non rammenti nemmeno che Ananias è un bugiardo?"

— Ananias è solo un nome. Non ricordo niente. Tu devi essere il jolly del mazzo.

"Non di rado, Bron. Ma ora non ho nessuna voglia di giocare. Che droga ti ha iniettato il medico?"

— Antistaminici e antiallergici, credo.

"Ma non hai visto l'etichetta della fiala?"

— No. La pistola ipodermica era già piena. Voglio dormire.

"Non subito. A giudicare dalla tua scarsa reazione all'innescatore semantico direi che ci ha messo anche una parte di alcaloidi ipnotici, forse un siero della verità."

— Maledizione, lasciami dormire!

"Sì, subito. Ma mentre dormi penso che qualcuno potrebbe tentare d'interrogarti. Non sappiamo perché, ma Daiquist non è troppo contento di te. E

non possiamo sperare che la sintesi resista a un sondaggio psicologico in 28

profondità. Se la situazione diventa critica, useremo uno dei circuiti punitivi, ti faremo entrare in stato di catatonia. Probabilmente ti tireranno fuori subito,

ma dovrebbe servire a confondere le cose."

Lo sforzo della conversazione aveva portato Bron a un sonno più leggero, e adesso gli era impossibile riposare. Cercò di aprire gli occhi: lo sforzo fu quasi insopportabile, non riusciva a tenerli spalancati. Comunque la stanza era completamente buia, non c'era nulla da vedere. La sua mente si assestò su un livello di attività caratteristico del sogno, ma che gli consentiva l'autocoscienza. Quel limbo di pensiero fra sonno e veglia era la miglior prova che gli avevano iniettato una droga ipnotica.

Gli sembrava di trovarsi a fluttuare su una zattera che scendesse lentamente un tranquillo corso d' acqua, chiuso da un tunnel di buio. La quasi completa assenza di sensazioni tattili, unita al libero scorrere dei pensieri *e* all'acutizzarsi dell'immaginazione, produceva tutto il materiale necessario a dare sostanza all'illusione. Pensò addirittura di sentire il mormorio echeggiante delle onde che, agitate dalla zattera, andavano a frangersi contro il tunnel buio... Si riscosse. Nonostante la droga, il suo sistema nervoso trovava a sbalzi la forza di reagire.

— Ananias, per amor di Dio...

"Che c'è, Bron?"

— Cos'è questo rumore? Sembrano tacchini che gloglottano, o lo sciabordio dell'acqua contro la roccia.

"Non sento niente, a parte i rumori dell'astronave. Sei certo che non si tratti della tua immaginazione?"

— Maledizione, sì. Credo che venga dal transfer bioelettronico che ci tiene in collegamento.

"Impossibile. Stiamo trasmettendo solo la mia voce. Il computer segue il segnale che il trasmettitore di Antares ti manda e non c'è nessuna variazione, a parte le solite scariche stellari."

Insomma, io ricevo qualcosa d'altro, e non mi piace. Sembrano .unire che

sguazzano nell'acqua. E' possibile che qualcosa s'inserisca nelle vostre trasmissioni, qualcosa che sfugga ai controlli?

"Solo se trasmettessero al di sotto della soglia di ricezione di Antares. Però

non esiste una sola base possibile. Sull'altro lato della tua posizione attuale non c'è nient'altro che vuoto. Sei quasi ai confini dell'universo."

— Si può aumentare la sensibilità dei ricevitori di Antares?

"Bisognerebbe ricostruire mezzo pianeta. Lo senti ancora?"

— Vagamente. Non è più così chiaro. Mi pare che stiano aumentando i rumori prodotti dalla nave.

"Esatto. Credo che stiano preparandosi a ripartire. Dubito che ti faranno visita

prima di essere nello spazio aperto. Se vuoi dormire, è una buona occasione."

— Ananias...

"Sì?"

— Ci siamo mai incontrati, tu e io?

"Ci conosciamo piuttosto bene. Un giorno o l'altro ricorderai."

— E Jaycee... La conosco?

"Non posso rispondere a domande su Jaycee. E' top secret."

— Mi chiedevo solo cosa avrò fatto per trovarmi impegolato con una puttana vendicativa come lei.

Bron cercò di riposare, di portarsi a uno stadio di sonno meno cosciente, ma ogni volta la sua mente si ritrovava sulle stesse acque chiuse da un tunnel di buio e reagiva con la stessa sensazione di paura. Poco per volta, i rumori

prodotti dal continuo aumento di attività sulla nave ricacciarono nel nulla la misteriosa interferenza, la riportarono al di sotto dei limiti d'udibilità. Si alzò

sempre di più l'urlo dei proiettori di raggi pressori: l'intera struttura della nave cominciò a vibrare, e il battito delle loro pulsazioni irregolari sembrava uno spaventoso coro elettronico.

Poi Bron sentì che si sollevavano dal suolo: dapprima solo di pochi metri, mentre il peso della nave si distribuiva equamente fra i diversi raggi pressori senza che la grande struttura si squarciasse. Il tuono immenso della spinta planetaria rimbombò al di sopra del canto dei raggi pressori, aggiungendo alla loro spinta un quarto di gravita di componente orizzontale del movimento. Nella sua cabina, uno strumento rotolò sul pavimento e andò a sbattere contro una paratia. Per il resto, all'interno della nave non si risentiva affatto delle manovre, ma fuori, nello spazio, le cose erano molto diverse. Bron trasalì al pensiero dei gas di scarico al calore bianco che formavano una cappa larga un chilometro sul volto distrutto di Ashur. E i raggi pressori avrebbero scavato un canale di cento chilometri, polverizzando gli edifici e comprimendo per sempre il suolo, prima che la nave si staccasse dal pianeta per entrare nella troposfera e affidarsi alla propria spinta. Mentre si avvicinavano le ulteriori fasi del decollo, la tonalità e il timbro delle voci dei motori cambiarono, scomparvero, furono sostituiti da altri suoni. Ben presto morì anche l'urlo dell'atmosfera contro lo scafo. L'astronave si stabilizzò sul tuono vibrante della spinta gravitazionale, che l'avrebbe guidata finché non fosse uscita dal sistema planetario di cui faceva parte Onaris. Solo allora si sarebbe potuto abbandonare quello scomodo metodo di propulsione fisica per affidarsi ai delicati meccanismi del volo iperspaziale: l'astronave sarebbe giunta a destinazione a velocità megaluce, indipendentemente dalla massa e dal momento.

Poco per volta le orecchie di Bron si abituarono al ritmo irregolare del motore gravitazionale. Riuscì persino ad addormentarsi prima di accorgersi che avevano

acceso la luce nella sua cabina, e che due uomini gli si erano portati a fianco.

— Ander Haltern. — Era un'affermazione, non un saluto.

— Ah, ecco qua il nostro maestro sincretista. Mi sembra troppo giovane. Sai, Martin, dicono che sia uno degli uomini più brillanti dell' universo.

— Quando è arrivato indossava una camicia intessuta con un fungo parassitario. Se questo significa essere brillanti, preferisco la mediocrità. — La seconda voce aveva un tono aspro. Una mano si abbassò, sollevò il crocefisso che lui portava al collo, lo lasciò andare.

— "Chacun a son gout"... Scusa, Martin, dimenticavo che non sopporti il vecchio mondo con la sua babele linguistica. Volevo dire che ognuno ha i propri gusti. Non tutti hanno un hobby come il tuo o possono permettersi di concederselo, se anche lo desiderassero.

— Non avevi mai fatto obiezioni. — La voce era passata sulla difensiva.

— Mio caro Martin, non sto facendo obiezioni. Stavo solo cercando di dimostrare che il suo desiderio di patire dolore e il tuo desiderio di infliggerlo non sono nient'altro che due aspetti dello stesso tipo di distorsione caratteriale. Seguì un silenzio lungo, scontroso.

Poi: — Vuoi interrogarlo?

— Stanotte non desidero in modo particolare una lezione sulla nobiltà e le aspirazioni di un pianeta di periferia, Martin. Sappiamo che è Haltern altrimenti non si sarebbe trovato dove si trovava quando l'abbiamo pescato. Se è davvero un catalizzatore di prima qualità lo scopriremo solo al momento del rendezvous.

"Stai ascoltando, Bron?"

— Sì. — Subvocalizzò la risposta.

"Puoi aprire gli occhi e dare un'occhiata? Abbiamo le cineprese in funzione. Basterà un attimo."

Bron mosse la testa come se il suo sonno fosse stato disturbato, poi alzò le palpebre per pochi istanti con aria confusa, e scrutò i visi dei due uomini.

"Ben fatto, Bron. Abbiamo quello che volevamo. Uno è Martin Daiquist, che hai già visto. L'altro... Uomo, certo che ti scegli belle compagnie!"

— Piantala, Ananias. Stanotte non mi va di pensare.

"Meglio così, forse. Ti sei appena trovato faccia a faccia con Cana in persona."

5

Si risvegliò al trillo di un campanello e si mise a sedere, scuotendosi il sonno di dosso. Come aveva predetto il medico, la pelle era guarita, a parte una minuscola crosta che si sbriciolava al tatto. Ormai anche il dolore alle membra 31

era quasi impercettibile.

— C'è nessuno sveglio? — Lanciò il richiamo alle sue guide invisibili con fare strafottente.

"Sveglio?" Jaycee era irritata. "E come diavolo pensi che si riesca a dormire con te che russi a più non posso sul transfer? Come ti senti?"

— Come se fosse Natale in Europa.

"Bene. Ti sta tornando la memoria. Anche se mi stupisce che tu ricordi qualcosa del Natale in Europa, con tutti i liquori e le droghe che ingurgiti."

— Parlami di Daiquist. Sono certo che sospetta di me per il guasto alla porta.

"Martin Daiquist, nona generazione, luogotenente di Cana, probabilmente più

spietato di Cana. Responsabile delle spedizioni punitive contro i quattro mondi che si erano opposti alla creazione della federazione dei Distruttori. Stacci attento. E' un tipo duro ed è astuto come un demonio. Ha l'hobby di far

crepare la gente fra i tormenti."

— Lo terrò a mente. Cosa ci fanno qui lui e Cana?

"Non ne siamo ancora certi. In condizioni normali, nessuno dei due si prenderebbe la briga di partecipare a un semplice saccheggio planetario. O c'è

qualcosa di grosso in ballo, oppure si sono accorti dell'interesse del Commando per questa operazione e sono venuti a investigare di persona. Se è esatta la seconda ipotesi, non fare una delle tue solite pazzie..." Jaycee smise di trasmettere quando entrò il medico, per permettere a Bron di concentrarsi su di lui. La visita fu veloce ma accurata.

— Tutto a posto — gli disse il medico. — Però non ve lo meritate, a trattare così la pelle. Vi faccio portare la colazione e poi alzate i tacchi, eh? E se vi riportano qui, la prossima volta uso il coltello, senza anestesia. Cosi vediamo fin dove arriva il vostro masochismo. Il colonnello Daiquist vuole vedervi, e vi consiglio di non fare il furbo con lui. Non sono capace di rimettere assieme un corpo fatto a pezzettini.

Dopo un po', un inserviente gli servì la colazione, e a profumo dei cibi e del caffè indusse Bron a chiedersi da quanto non mangiava. Non riusciva a ricordarlo: tutto ciò che aveva fatto prima dell'attacco dei Distruttori gli era ancora ignoto. L'inserviente gli lasciò anche un sacchetto di vestiti. Bron trovò

un' uniforme a tunica, leggerissima, biancheria intima, e una tunica bianca che probabilmente serviva per il bagno e i momenti di relax. Piegando le labbra in un sorriso divertito, scelse solo gli indumenti intimi e la tunica. Fortunatamente c'era una tasca abbastanza grande da contenere la Bibbia. Gettò l'uniforme nell'inceneritore di rifiuti, perché era certo che un vero Haltern si sarebbe comportato così.

Quando il medico tornò per accompagnarlo da Daiquist, scrutò con aria critica l'abbigliamento scelto da Bron. — Siete proprio matto. Non volete fare

come vi dicono. —Ma il fatto che l'altro accettasse la presunta eccentricità di Bron era un segno incoraggiante: quell'incredibile trucco funzionava a dovere. Daiquist alzò gli occhi dal tavolo all'ingresso di Bron.

— Ah, il sincretista. State meglio, mi pare.

— Perché sono qui? — chiese rigidamente Bron. — Esigo di essere riportato al Seminario.

Daiquist piegò la testa da una parte. — Questo è del tutto impossibile. Del tutto impossibile. Se anche lo volessimo, non potremmo. E non lo vogliamo. Abbiamo fatto molta strada per trovarvi, Haltern.

— Mi chiamo Bron — disse Bron, maliziosamente.

— Benissimo, Bron. Ma non fatevi illusioni sulla vostra posizione. Siete un prigioniero. Fate conto di essere incatenato a un muro. Noi speriamo di riuscire a ottenere la vostra collaborazione. Finché questo non succede, e finché non saremo assolutamente certi della vostra integrità, dovrete ritenervi sotto stretta sorveglianza. Personalmente avrei preferito che voi viaggiaste sulle navi degli schiavi, ma non mi hanno dato ascolto. Comunque ci finirete, se tentate di giocarci qualche scherzo.

La porta si spalancò ed entrò Cana. Scrutò con aria inquisitoria Bron, poi prese il posto di Daiquist dietro il tavolo. Dava l'impressione di essere un robusto intellettuale, non uno spietato creatore e distruttore d'imperi.

— Vuoi lasciarci soli, per favore, Martin?

Per un attimo parve che Daiquist volesse ribattere, poi si voltò e abbandonò la stanza, lanciando uno sguardo carico di sottintesi al prigioniero. Bron capì che regnavano già profondi dissensi circa la sua posizione: Daiquist era terribilmente contrariato.

Solo col celeberrimo tiranno dello spazio, Bron intuì la grandezza di quell'uomo: Cana riempiva la stanza della sua ipnotica personalità.

— In genere non intervengo nelle faccende di Martin — disse Cana. — Ma non posso permettere che un sincretista del vostro calibro si trovi sotto il mirino della curiosità personale di Martin. Pare che voi siate uomo dai molti talenti. Potreste esserci parecchio utile. Ma Martin è un demonietto sospettoso, qualità

che non di rado lo rende indispensabile. E ha formulato una teoria su di voi, Sincretista. Sospetta che non siate l'individuo che sostenete di essere.

— Io sono Bron Ander Haltern, maestro sincretista dell'università di Adamo di Onaris.

— Se le cose stanno così, non vi disturberà rispondere ad alcune domande. Una sola parola sbagliata e vi lascio a Martin.

— Non accetto che si dubiti della mia parola. Comunque risponderò a tutte le domande che vorrete farmi. — Le reazioni della sintesi erano deboli, ma lui

raccolse e amplificò le sue sensazioni, esagerando il tono d'offesa.

"Bron, potrebbe mettersi male. Ti passo Ander per darti una mano a rispondere."

— D'accordo, Jaycee. La sintesi non mi è di grande aiuto.

Cana si avvicinò a un armadietto e tirò fuori un fascio di carte. — Capite, Bron Haltern, sappiamo già un mucchio di co,se su di voi. Dov'è Jeddah?

"Domanda subdola. Jeddah è una città di Onaris, ma il primo Jeddah che un Haltern ricorderebbe è Jeddah Haltern. E' morto." La voce che risuonava nella testa di Bron non gli era familiare, e aveva un forte accento onariano.

— Jeddah è morto — rispose Bron. La sintesi ebbe un debole sussulto. —

Era della quinta generazione. Se avesse continuato a vivere, oggi avrebbe centosette anni.

"Bene, ma non correre rischi." Cana annuì, frugò tra le carte sino a scoprire un lungo tabulato.

— Ditemi il titolo della relazione che avete letto al Nono Simposio di Scienza Galattica a Maroc, su Priam.

"Il nono simposio si è tenuto su Mela Cinque, non su Priam. Su Priam abbiamo tenuto il decimo."

— Cosa volete sapere? — chiese Bron. — Il titolo della relazione del nono simposio, o quello della relazione che ho letto su Mela Cinque?

— Quello di Mela Cinque, ovviamente — rispose Cana senza gettare altre occhiate alle carte. — Devo essermi confuso.

"L'applicazione della teoria dell'esclusione del parametro avanzante ai pronostici relativi alla linea del caos."

Bron ripeté parola per parola. Cana annuì e gettò il mucchio di fogli sul tavolo.

— Sapete, sincretista, la mia opinione non è esattamente opposta a quella di Martin. Certe cose le sente per istinto, e sbaglia di rado. Non osa sbagliare. Spesso la nostra sopravvivenza è affidata alle sue mani.

Per cui mi riservo di pronunciare un giudizio definitivo. Ma se voi non siete Haltern, chi vi ha mandato qui vi ha istruito per bene... Così per bene, forse, che importa poco o nulla che voi siate il vero Haltern o un impostore.

— Adesso rispondete voi a una domanda — disse Bron, scrutando l'altro da vicino. — Come mai i mondi dei Distruttori hanno un bisogno tanto urgente di un maestro sincretista?

— Non di un maestro sincretista qualsiasi. Ne esistono di parecchi tipi, e ormai li possediamo quasi tutti. Però avevamo un bisogno disperato di un uomo che sia al tempo stesso un sincretista e uno studioso di linee del caos.

— Perché?

— Tra poche ore eseguiremo un rendezvous spaziale. Quando avremo 34

terminato sarò in grado di rispondere alla vostra domanda, o forse no. Forse potrete rispondervi da solo. Per il momento, avete una quasi completa libertà

su questa nave. L'armiere rileverà le vostre impronte digitali per le serrature elettroniche. Potrete entrare in ogni sala che vi si aprirà. Le altre vi sono proibite. Vedrò che il furiere vi trovi un alloggio.

Cana si alzò, indicò la porta. Bron non aveva bisogno di ulteriori inviti. Si recò subito dall'armiere, che prese le sue impronte digitali e ne inserì le matrici elettroniche nel computer.

Bron, per verificare la sua libertà di movimenti, fece un giro a titolo sperimentale dei diversi piani non sigillati dell'astronave. Era incredibile, ma quasi tutte le porte rispondevano al suo tocco. Ritornò nella piccola cabina che gli avevano assegnato, si sdraiò sulla cuccetta e chiamò i suoi invisibili compagni.

— Jaycee?

"No. Sono Ananias. La nostra cagnettina è andata a mangiare. Immagino che continuerà la dieta di vetro smerigliato e veleno di serpe. Perché pensi che Cana ti abbia lasciato libero di girare sulla nave?"

— Non ho idee troppo precise. Bisognerebbe proprio capire perché. Sospetto che mi stiano passando la corda per impiccarmi, a meno che non mi sbagli. Gli unici settori in cui non sono riuscito a entrare sono l'armamento, le comunicazioni, e una parte dei terminali del computer. E' tutto troppo facile. Sono pronto a scommettere che seguono i miei passi metro per metro.

"E la sala manovre? Abbiamo bisogno di conoscere la destinazione dell'astronave appena possibile."

— Non sono ancora entrato in sala manovre. Non mi azzardo a dimostrare

troppo interesse per i loro macchinali. Comunque qui stanno aspettando un rendezvous, e con un briciolo di fortuna la rotta dovrebbe cambiare. Appena saltiamo nell'iperspazio posso rilevare le coordinate direttamente dalle matrici iperspaziali, se sarà necessario, senza entrare in sala manovre .

"Buona idea. .Tienilo a mente, non dovrebbero preoccuparsi troppo. Finché

riescono a tenerti alla larga dalla sala comunicazioni, dovrebbero ragionevolmente ritenere che tu non sia in grado di trasmettere a nessuno le informazioni che ottieni. Credo che la nostra idea del transfer bioelettronico sia talmente unica da renderla del tutto insospettabile."

— Vorrei proprio essere sicuro che è unica. Sto ancora pensando a quelle anitre che sentivo starnazzare. C'è qualcun altro che usa la nostra banda di frequenza. Sono certo che non erano scariche o normali interferenze.

"Dai nostri calcoli risulta che nello spazio attorno a te non c'è nulla da cui potrebbe partire quel segnale. Al momento riteniamo che si tratti di un segnale d'eterodina che viene direttamente dall'astronave."

— Macché eterodina. Direi che possedeva tutti gli elementi di un contenuto semantico intelligente, basato su un sistema di comunicazione di livello avanzato .

"Vedrò d'indagare, ma credo proprio che ti sbagli. Ehi! Cosa succede ai motori?"

Bron si mise in ascolto. — Stanno usando i razzi frenanti, credo. Forse siamo al rendezvous.

"Rendezvous con cosa?"

— Non me l'hanno detto o lasciato capire, ma, secondo me, si tratta del resto della flotta dei Distruttori, comprese le navi che sono rimaste in orbita attorno a Onaris durante l'attacco.

"Chissà come mai. Non oserebbero certo viaggiare in formazione nell'iperspazio, e allora perché s'incontrano prima del balzo?"

— Credo che stiano già chiamando l'adunata. Pare che la sala rilevamenti sia al centro dell'attenzione.

"Sarà meglio che tu non ti mostri troppo curioso. Aspetta la fine del rendezvous prima di andare a vedere."

— Mi stai dando ordini, Ananias?

"Sì. Hai dimenticato come si fa a prenderli?"

— Chiariamo la faccenda — disse Bron. — Sono io il braccio operativo del transfer. Se succedono errori pago con la mia pelle, e se scoprono la commedia scaraventano il mio corpo nello spazio. Chiedimi pure tutte le informazioni che vuoi, ma come e quando ottenerle lo scelgo io. Se vuoi una marionetta, alza il sedere e vattela a comperare.

"Un po' di rispetto, soldatino." La voce di Ananias era minacciosa. "C'è più di un elettrodo impiantato nel tuo cervello, e i comandi sono sotto le mie dita, su questo pannello. Devo leggerti cosa dicono? Stato catatonico. Annullamento delle sensazioni fisiche senza perdita di coscienza. Punizione. Morte. Ovviamente le scritte non sono così esplicite, perché tutti noi riteniamo più

saggio usare simboli per le faccende più terrene e dolorose della tua esistenza, ma gli effetti sono proprio quelli. Capisci, possiamo insistere con la disciplina."

— Hai dimenticato un pulsante, Ananias.

"Direi di no."

— Visto che giochi a fare Dio, non dovresti avere anche un pulsante col simbolo della resurrezione?

L'improvviso spegnersi dei motori gravitazionali gettò attorno a Bron un

grande silenzio, una calma spezzata solo da rumori in sordina. Dall'interfono continuava a uscire il segnale d'adunata. Bron lasciò la cabina per andare a investigare. Per diversi minuti le corsie della nave furono invase dagli uomini d'equipaggio che correvano ai loro posti. Bron si spostò per lasciarne passare

uno e si sentì rivolgere la parola con estrema deferenza.

— Maestro Haltern, Cana desidera che lo raggiungiate in sala rilevamenti, dove si trova anche il colonnello Daiquist.

Bron annuì, cercando di analizzare l'atteggiamento dell'uomo. A quanto pareva, gli avevano ordinato di trattare Bron col rispetto dovuto a un ufficiale dei Distruttori. Il che poteva solo derivare dal valore che Haltern, come maestro sincretista, aveva per i mondi dei Distruttori. Gli venne un sospetto.

— Ananias, spiegami una cosa. Quali elementi ti hanno reso così certo che Ander Haltern fosse l'unico individuo di Onaris che i Distruttori avrebbero scelto?

"Uria buona conoscenza dell'ambiente intellettuale di Onaris e un certo grado d'estrapolazione logica. Perché?"

— Perché il fatto che la trappola abbia funzionato è molto più di una semplice coincidenza. Dovevano avere una ragione ben precisa per prendere solo Haltern, e tu devi sapere esattamente di che ragione si tratta. Adesso dammi i fatti.

"Te li ho già dati."

— Bugiardo.

Ananias sorrise piano. "Allora cominci a ricordare qualcosa di Ananias7"

— Solo che di te non ci si può fidare.

"Naturalmente no. Ma tu non puoi farci assolutamente nulla."

— Ripensaci, Ananias. Come agente attivo della squadra ho diritto a ogni informazione che ritengo importante. Riferisci a Doc che voglio una risposta precisa alla domanda che ti ho fatto. I dati sinora a mia disposizione sono molto sospetti.

In sala rilevamenti trovò un'atmosfera di elettrizzata tensione. Tutti i tecnici, compresi quelli fuori servizio, si erano radunati attorno agli schermi. Cana e Daiquist erano nel settore operativo dello spazio profondo, a scrutare punti di luce sullo sfondo del buio cosmico.

Daiquist alzò la testa, vide Bron, s'incupi, poi gli fece cenno di raggiungerli. Quando Bron arrivò al loro fianco tutti gli occhi erano di nuovo puntati sugli schermi, e nessuno gli offrì spiegazioni. Daiquist stava supervisionando un calcolo cronometrico: in ciò che stava per succedere, il tempo doveva essere un fattore di estrema importanza per l'equazione finale. Bron scelse un punto che gli consentiva una buona visuale su un monitor sussidiario e che gli permetteva di osservale l'insieme delle attività di quel settore. Sullo schermo, imponente, brillava l'anello formato dalle navi della flotta dei Distruttori, in formazione serrata, immobili, aspettavano che accadesse qualcosa.

Col passare dei minuti crebbe la tensione. Poi, come seguendo una traccia indefinibile, il supervisore allo spazio profondo pronunciò le parole che tutti aspettavano.

— Credo che ci siamo.

Rapidamente centrò un oggetto invisibile nel reticolo del suo schermo e cominciò a dare coordinate. Tutti gli altri visori si puntarono verso le profondità

dello spazio, anche se solo pochi avevano un raggio d'azione talmente ampio da cogliere un oggetto a quella distanza. Daiquist e Cana si tesero a scrutare in avanti, sopra le spalle del supervisoie. L'immagine non aveva ancora forma, era solo una nuvola di disturbi elettronici.

In pochi secondi i computer acquisirono i dati sufficienti per dare il via all'elaborazione. L'immagine sullo schermo si stabilizzò, divenne una serie di punti concentrici, mentre dita elettroniche analizzavano e correggevano il debole segnale, riflesso di un oggetto lontanissimo nelle profondità dello spazio.

— E' lui.

Cana aveva ricevuto dei dati dal computer, e un secondo terminale stava già

confrontandoli con le informazioni racchiuse nelle sue cellule di micromemoria. Daiquist ritornò al suo calcolo cronometrico, osservò il pantografo che cominciava a tracciare ampie curve sul diagramma temporale. Le sue labbra impallidirono.

— Questa volta è in ritardo solo di sedici virgola uno ore. La posizione spaziale è esatta, e la precisione cronologica è ancora migliorata.

— Maledizione — disse Cana. — Eppure immagino che dobbiamo essere riconoscenti per avere almeno queste due certezze fra tante linee di caos. Sto diventando un po' vecchio per l'entropia. — Alzò lo sguardo e notò lo stupito interesse di Bron. Per un secondo i suoi occhi indugiarono in quelli di Bron con tanta forza di penetrazione da farlo tremare.

— Voi mi date una sensazione curiosa, sincretista. Nel vostro viso c'è qualcosa che lascia intendere che voi sapete cos'è il caos. Mi chiedo solo se il fatto che vi troviate qui è un avvenimento meno prestabilito dell'esattezza temporale e della traiettoria di "quello".

Accennò col capo agli schermi. Gli occhi di Bron seguivano tutto, affascinati: i visori si puntavano sull'oggetto con precisione crescente e sempre più vicino. La prima impressione che ebbe fu quella di una lamina rettangolare o una porta che vagasse lentamente, senza meta, nelle profondità dello spazio. La rapidità

con cui i dettagli s'ingrandivano era una prova dell'alta velocità dell'oggetto, eppure osservandolo sugli schermi, contro lo sfondo delle galassie più

remote, sembrava che procedesse lentamente.

Avvicinandosi, la sua forma si fece più chiara. Sette cilindri lunghi, sottili, neri, simili a quelli che un tempo si usavano per il gas compresso, erano saldati a un giogo nero e sottile. Sembrava che quello fosse tutto: non si vedevano strumenti, antenne, pannelli solari, insomma nessuno dei delicati, complessi meccanismi di rilevamento e correzione che in genere caratterizzavano gli 38

oggetti spaziali non pilotati da uomini. Si aveva l'impressione di un'estrema antichità e solidità, ma non di una tecnologia avanzata. E c'era qualcosa di incredibilmente sinistro in quell'accozzaglia di manufatti neri che vagavano nello spazio.

Ormai i visori avevano portato l'oggetto quasi in primo piano. Si vedevano benissimo gli orribili crostoni di saldatura, enormi e non rifiniti. Se qualcuno avesse divelto una parte di un antico impianto da cucina a gas e l'avesse distrattamente scagliato nello spazio, l'effetto non sarebbe stato diverso. Ma non c'era nulla di casuale nella sua traiettoria, a giudicare dalla cura meticolosa che i tecnici dei Distruttori mettevano nel seguirne il cammino. Si sentiva che stava per succedere qualcosa di enorme, di terribile, ma le persone attorno a Bron erano troppo prese dai loro compiti per dargli spiegazioni.

Boccheggiò quando l'enorme massa riempì lo schermo, quasi stesse per precipitare sulla nave di Cana. Ma era solo un effetto ottico dell'ingrandimento. D'improvviso i visori ruotarono su se stessi e Bron si trovò a osservare l'oggetto che precipitava disordinatamente attraverso il cerchio delle navi immobili. Daiquist stava ancora seguendo le operazioni del calcolo cronometrico: i continui movimenti del pantografo avevano ispessito le prime, pallide linee, fino a disegnare un complesso tracciato che sembrava una rappresentazione grafica della muscolatura umana. Cana scrutava i cilindri che si allontanavano, e il suo volto era una nube di oscurità. Poi, all'improvviso, girò la schiena agli schermi e si allontanò.

Passò accanto a Bron e i suoi occhi lo scrutarono.

— Osservate bene tutto, sincretista. Più tardi desidero parlarvi. Perplesso, Bron si accomodò sulla poltroncina lasciata libera da Cana. Adesso aveva davanti lo schermo principale. Sul reticolo di linee i cilindri continuavano a scivolare verso il basso, diventavano più piccoli e poi s'ingrandivano di nuovo, mentre i visori variavano periodicamente l'ingrandimento con l'aumentare della distanza. Bron seguiva la traiettoria dell'oggetto con profondo interesse. Il momento tanto atteso era trascorso, ma in sala rilevazioni regnava la stessa tensione. Era così intento a scrutare il cammino del cilindro al centro dello schermo, che non si soffermò sulle variazioni di colore che si stavano verificando sullo sfondo.

"Onaris!" La voce di Ananias s'intromise nei suoi pensieri. "Dacci una visuale più ampia, Bron."

Bron passò gli occhi sull'intero schermo, e si accorse con stupore che i colori variegati dello sfondo erano, in realtà, i contorni sfuocati di mari e continenti. I cilindri proseguivano con inesorabile precisione la loro corsa fra le maglie del reticolato, e i particolari fisici della superficie planetaria si facevano sempre più

chiari.

Il momento dell'impatto fu indimenticabile.

La sfera di fuoco sbocciò come un fiore, estendendosi nello spazio di almeno un diametro planetario: una massa fantastica di plasma fiammeggiante che schizzò verso l'alto a una velocità superiore al credibile. Basandosi sulle sue conoscenze di fisica, Bron capì che un'esplosione del genere doveva avere strappato via l'atmosfera del pianeta in pochi secondi. La fase successiva fu una specie di concentrazione: la palla di fuoco si contrasse, si richiuse su se stessa come per concentrare la propria essenza. Il colore passò dal rosso a un giallo brillante, venato di deboli sfumature d'un blu acceso. Ai margini della palla riapparvero i contorni del pianeta, che però non era più verde e marrone come prima. Adesso i continenti erano d'un rosso acceso, e dove si trovavano i mari c'erano enormi conche nere costellate di fuochi, come camini

fuligginosi. Poi il pianeta si frantumò, non in fretta, ma con la lentezza degli eventi colossali osservati a distanza. Una sorta di riluttante agonia. Fermo nel punto in cui la palla di fuoco si era condensata, il pianeta cominciò a vomitare il suo nucleo liquido. Grandi gittate di metalli allo stato fuso solidificarono nello spazio e ricaddero verso il centro di gravita della massa, spazzando via continenti e linee costiere nell'orribile marea di una materia tornata allo stato che precedette il raffreddamento del pianeta. La crosta del pianeta si spezzò, i continenti si sollevarono follemente verso l'alto come navi in balia d'un mare burrascoso, le masse terrestri presero a fluttuare in una miriade di frammenti come scorie solide su un lago di stagno fuso.

Bron non riuscì a capire quante ore trascorsero mentre si svolgeva quell'incredibile olocausto. Gli avevano insegnato ad accettare senza discussione la morte dei singoli individui; la morte di alcune nazioni era lo scopo della guerra. Talora morivano addirittura intere specie, nel nome di una causa. Ma la morte di un pianeta era qualcosa che rendeva l'uomo e la sua posizione nell'universo non più importante di una coltura biologica creata in laboratorio e distrutta al termine dell'esperimento. Quella era una terribile lezione sui limiti della realtà.

6

— D'accordo, Ananias, l'ho visto. Adesso spiegamelo. — La voce di Bron era inasprita dall'orrendo spettacolo.

"Perché credi che li chiamino Distruttori, Bron?"

— Ma da dove è venuto l'annichilatore? Non è partito dalla loro flotta.

"Infatti. Una nave che trasporti armi del genere non può di certo atterrare. Sarebbe pericolosa anche in orbita fissa. Probabilmente la lasciano al sicuro, nel vuoto dello spazio. Quando il saccheggio è finito arriva in scena e sgancia un 40

annichilatore, per distruggere le prove."

— Non credevo che Cana avesse bisogno di distruggere le prove. E'

abbastanza forte da infischiarsene di quello che pensa l'intera galassia.

"In cinque anni, le pattuglie galattiche hanno scoperto qualcosa come trentasette pianeti abitati trasformati in altrettanti ammassi di nichel-ferro. Undici di questi pianeti, dotati di trasmettitori iperspaziali, poco prima di scomparire avevano lanciato richieste d'aiuto contro l'attacco dei Distruttori. Altri cinque pianeti hanno detto le stesse cose con messaggi limitati alla velocità

della luce. Alcuni di questi pianeti erano morti già da tre anni, prima che qualcuno raccogliesse i loro appelli."

Bron meditò in silenzio su quella risposta.

— Ananias, qual era la popolazione di Onaris?

"Circa duecento milioni di persone."

— E allora, se conoscevamo il momento in cui i Distruttori sarebbero arrivati, perché diavolo non c'era la flotta ad aspettarli, anziché me?

"Se avessimo saputo che Cana e Daiquist prendevano parte alla spedizione, probabilmente avremmo mandato la flotta. Cosi come stanno le cose, stiamo semplicemente eseguendo una decisione superiore. Dobbiamo rintracciare il loro pianeta base."

— Una decisione superiore? Questa decisione è costata la vita a duecento milioni di onariani. Che razza di decisione è?

Bron sussultò quando una mano gli si posò sulla spalla. Daiquist si accomodò

nella poltroncina accanto alla sua.

— Come mai cosi pensieroso, sincretista? Non avete mai visto distruggere un pianeta?

— Era Onaris — rispose debolmente Bron. — Scomparso. In nome di Dio, che bisogno c'era di farlo? Immagino che abbiate già preso tutto quello che

v'interessava.

Gli occhi di Daiquist scrutavano, critici, il viso di Bron. — Mi chiedo se non abbiamo preso più di quello che ci interessava. Voi mi mettete a disagio, sincretista. Non ho mai avuto troppo tempo per gli intellettuali, e un intellettuale col fisico e i modi di un guerriero deve essere tenuto d'occhio. Per me, non avrei corso il rischio. Avrei preferito uccidervi subito, ma Cana ha deciso altrimenti. Vi consiglio di riuscire a dimostrare che ha ragione.

Bron gli restituì uno sguardo altrettanto significativo. — Non avete ancora risposto alla mia domanda. Perché era necessario distruggere Onaris?

— Sarete un sincretista — disse Daiquist — ma dovete ancora imparare un sacco di cose. Venite, Cana vuole vedervi nel suo appartamento, Vi offriremo la possibilità di collaborare un pochino con noi.

— Collaborare? Mio Dio... Vi aspettate che io collabori con voi dopo 41

"quello"? — Indicò drammaticamente la sfera rossa fuoco sullo schermo, che era tutto ciò che restava di Onaris. — Preferirei morire.

— Anch'io vorrei che voi moriste — rispose Daiquist. — Sfortunatamente non sta a me decidere. Ma state attento a quello che Cana ha da dirvi, perché

probabilmente cambierete idea.

— Non è cosi facile piegare un Haltern. Maledizione, Daiquist! Se devo proseguire questo viaggio, che sia sulla nave degli schiavi. — Le reazioni della sintesi erano ancora deboli.

"Attento, Bron." La voce di Ananias lo spronava alla cautela.

— Si da il caso che io non vi offra scelta. — Daiquist estrasse minacciosamente una pistola. — Non è una buona idea far attendere Cana. Se pensate di opporre resistenza, ricordate che io non sparo mai per uccidere. Non avendo scelta, Bron si alzò, riluttante, e s'incamminò nella direzione che l'altro gli indicava. Daiquist lo seguiva puntandogli l'arma alle gambe.

Davanti alla porta dell'appartamento di Cana, Bron fu sorpreso di scoprire che la serratura rispondeva al tocco della sua mano. Cana sedeva dietro un'ampia scrivania e osservava i fogli di dati che uscivano da un terminale del computer. Evidentemente si dedicava a quel lavoro da un bel po', perché il pavimento era pieno di strisce di carta zeppe di calcoli complicati.

— Ah, sincretista. — Cana diede un calcio ai fogli, ammucchiandoli disordinatamente. — Resta con noi, per favore, Martin.

— Saggia decisione. — Daiquist scelse una poltroncina e ne indicò un'altra a Bron. Cana si rivolse a Bron.

— Leggo sul vostro viso che avete visto cosa è successo a Onaris.

— Ho visto quello che è successo. Però non riesco a stabilire perché fosse necessario. Avevate già preso tutto quello che volevate, no?

Cana corrugò la fronte, in un atteggiamento di concentrazione incredibilmente intenso.

— Per adesso non lo capirete, ma Onaris è morto proprio perché abbiamo preso quello che volevamo. Praticamente, l'unico mezzo che abbiamo per stabilire il successo di una missione sta nel vedere se un annichilatore distrugge il pianeta entro poche ore dalla nostra partenza. Bron rimase un attimo in silenzio, stupito all'assurdità di quell'affermazione. Alla fine guardò di nuovo Cana e scosse il capo.

— Non ha senso.

— Per noi sì. Il punto che voglio chiarire è che non siamo stati noi a lanciare quell'annichilatore. E' stato qualcun altro.

"Mente, Bron." La voce di Ananias era sicurissima.

— Non vi aspetterete che creda a una cosa del genere.

— Date le circostanze, no. Conosco la vostra statura intellettuale e capisco 42

che non vi consente di accettare un'affermazione senza essere certo delle sue basi concrete. Per questo vi offro la possibilità di ricostruire ed esaminare da voi l'evidenza, e di trame le conclusioni.

— Come?

— Vi invito, anzi vi sfido a esaminare tutta la documentazione disponibile su questa flotta e a cercare di stabilire il punto e il tempo d'origine dell'oggetto che ha distrutto Onaris. Voglio solo aggiungere due cose. Uno: per quanto la posizione dell'oggetto fosse esatta, aveva un ritardo temporale di sedici ore virgola uno. Due... — Cana fissò Bron in faccia per enfatizzare le parole, e Daiquist agitò minacciosamente la pistola. — Avrete libero accesso alle registrazioni video degli schermi e a ogni altro dato in nostro possesso che possa aiutarvi a calcolare l'esatto punto d'impatto dell'oggetto su Onaris. Per quanto gli effetti sarebbero in ogni caso rimasti gli stessi, credo che scoprirete che il punto d'impatto coincide esattamente con la vostra posizione di sedici virgola uno ore fa. Vedete, Bron Haltern, quella cosa non doveva specificatamente colpire Onaris, e nemmeno noi. Era diretta esattamente su di voi.

"Cosa ne dici, Bron?"

— Non so di preciso, Jaycee. Potrebbe essere un gioco molto complesso, un trucco per assicurarsi la collaborazione degli intellettuali che rapiscono. Oppure può darsi che Cana sia sincero quando dice che i Distruttori non c'entrano.

"Ananias non la pensa così. Si è infuriato come una tigre in gabbia quando hai accettato l'invito di Cana a controllare i dati relativi all'annichilatore."

— Non credo di fidarmi di Ananias più di quanto mi fidi di Cana. Registrate tutto quello che vi trasmetto sul transfer?

"Facciamo audio e videonastri di tutto per eventuali controlli. Perché?"

— Dì a Doc che vorrei ricontrollare i periodi che ho trascorso con Ananias. Non sono convinto di aver ricevuto le risposte giuste.

"Uh! Amnesia o non amnesia, l'antica sfiducia non è morta. Se vuoi prendertela con Ananias, ricordati che è un tipo piuttosto pericoloso."

— Anch'io, Jaycee. E questa missione io la vedo solo dalla mia parte, per cui non ho niente da perdere. Lo farai?

"Con piacere. Sarebbe meraviglioso avere qualcosa che faccia sudare quella mezza calzetta."

— Allora tieni gli occhi aperti... perché comincio a ricordare alcune cose del generale Ananias.

Bron si era fatto assegnare un pannello di programmazione generale collegato al computer centrale. Gli avevano dato due programmatori dei Distruttori, e un tecnico per le registrazioni video e sonore. Tutti obbedivano con la massima velocità alle sue richieste. Affidandosi più alle proprie cognizioni che 43

all'instabile sintesi di Haltern, Bron procedeva in fretta nel lavoro. Programmò il computer per un normale rilevamento d'origine di un'arma spaziale. Le informazioni fornitegli dalle altre navi della flotta, disposte ad anello quando l'annichilatore le aveva superate, aggiungevano ai suoi calcoli una visione panoramica degli eventi che in genere ricerche simili non possedevano.

"Cana non può sperare d'ingannarti, Bron. Con i dati che ti stanno fornendo, ogni tecnico degno del suo nome sarebbe in grado di stabilire la verità."

— A meno che non imbroglino le carte. C'è tutta una parte del computer a cui non posso avvicinarmi. Potrebbero usarla per apportare delle correzioni e farmi ottenere solo le risposte che vogliono loro.

"E' per questo che seguiamo tutti i dati attraverso di te, Bron. Rifaremo tutte le operazioni qui per vedere se ci sono differenze nei risultati."

— Ottimo. Ho finito d'impostare il programma. Adesso lo faccio partire.

"Dobbiamo reimpostare il programma per adattarlo alla nostra macchina. Ormai abbiamo tutti i dati necessari. Non impiegheremo molto più tempo di te." Bron chiamò il tecnico dei Distruttori. — A che punto siamo con la registrazione video?

— Quasi pronta. Se volete, potete venire in sala di proiezione. Bron gettò un'occhiata frettolosa alle cifre del programma, poi le passò ai programmatori. Nella sala di proiezione lo aspettava il tecnico.

— Ho montato assieme gli ultimi duecento fotogrammi prima dell'esplosione. Abbiamo gli ultimi quattro secondi di avvicinamento al pianeta perfettamente nitidi.

— Falli partire.

Bron si accomodò in una poltroncina davanti agli schermi.

Il tecnico dei Distruttori guardò per un attimo Bron. Il suo sorriso era un segno di stima per la competenza professionale di Bron nell'organizzare la ricerca. — Ve li mando sullo schermo grande, signor Haltern.

— Devi chiamarmi col titolo di Maestro — rispose severamente Bron. —

Non hai ancora quella foto di Ashur presa dall'alto?

— Si sta sviluppando nella stampatrice. Appena è pronta, facciamo la diapositiva e montiamo tutto.

— Non voglio montaggio. Voglio che tu alterni i fotogrammi dei visori con la fotografia.

— Ah, adesso capisco. Alternate due immagini con lo stesso ingrandimento e riuscite a individuare il punto di contatto nel raggio di qualche centinaio di metri.

— A essere precisi, ho bisogno di individuarlo nel raggio di un metro. Il tecnico fischiò sottovoce. — Non è possibile, Maestro.

— Chiamami Bron.

L'altro gli fece un enorme sorriso. — Io mi chiamo Camaj. Voi non siete un dilettante, Bron. Sapete quello che fate. Ai miei tempi mi sono dato da fare anch'io, ma questo è il rilevamento più preciso che mi sia mai capitato.

— Sei capace?

— Un rilevamento nel raggio di un metro da trenta milioni di chilometri?

State scherzando.

— Non scherzo, Camaj. Ho bisogno di estrema precisione per essere sicuro.

— Allora facciamo come dite voi. Datemi istruzioni.

Lo schermo s'illuminò. Apparve la registrazione video degli ultimi quattro secondi prima dell'impatto, ripetuta all'infinito dalla nastro-cassetta. In quegli ultimi frammenti di vita di Onaris, l'immagine della città di Ashur appariva come un lampo: un vago insieme di edifici marrone e grigi, irriconoscibile nell'alternarsi di fotogrammi. Solo accostandola a un'immagine più dettagliata poteva acquistare significato. Al centro dello schermo dominava la forma nera dell'annichilatore, che continuava a muoversi verso il basso negli istanti precedenti la terribile esplosione.

La ripresa filmata venne sostituita da un'olografia di Ashur, fotografata dall'alto da un'astronave orbitante attorno a Onaris prima del cataclisma. I particolari erano perfettamente chiari: si distinguevano gli edifici, i veicoli, perfino le minuscole figurine umane. Il tecnico portò l'olografia allo stesso ingrandimento della ripresa filmata e poi cominciò ad alternarla ai fotogrammi, per far coincidere le immagini. A metà circa della pellicola, l'olografia e il fotogramma si sovrapposero punto per punto. La micro-sovrapposizione finale di Bron richiese una mezz'ora piena.

— Jaycee, qual era la mia posizione esatta sedici ore virgola uno prima

dell'esplosione?

"Eri appeso agli anelli nella nicchia sul lato ovest della chiesa della Sacra Reliquia. Stavano per arrivare a prenderti i Distruttori."

— Hai visto dove ha colpito l'annichilatore?

"Sì. Sul lato ovest della chiesa, leggermente sulla destra della navata centrale. In altre parole, è caduto il più vicino possibile a quella nicchia."

— Esatto. La coincidenza è troppo estrema per essere credibile. Non mi piacciono le coincidenze che si possono misurare con un micrometro. Alzò gli occhi e vide che il tecnico lo osservava. — Convinto, Camaj?

— Perfettamente convinto. La userò di nuovo, quella tecnica. Basterà?

Bron annuì. — Sarà più che sufficiente per far funzionare le cose. Ma come diavolo è possibile che un annichilatore lanciato dallo spazio esterno colpisca con tanta precisione?

Il tecnico scrollò le spalle. — Il sincretista siete voi. Per me, mi chiedo come ha fatto a passare nell'atmosfera senza incendiarsi. Dopo tutto non aveva una

forma aerodinamica...

— Jaycee, hai sentito?

"Sì, Bron. Anche a noi è venuta in mente la stessa cosa.— Non solo era un'arma terribile, ma aveva anche una resistenza stupefacente. A quella velocità

avrebbe dovuto bruciare entrando nell'atmosfera, ma sembra che non si sia nemmeno surriscaldata."

— Ragione di più per scoprire da dove proveniva. — Bron salutò il tecnico e tornò dai programmatori. Il computer aveva già individuato le componenti direzionali. Adesso stava confrontando fra loro gli elenchi di oggetti spaziali

conosciuti che in precedenti punti del tempo avevano occupato una posizione su quella traiettoria. Un semplice sguardo alla scala temporale su cui il computer cercava un riscontro fece sussultare il cuore di Bron.

Quando uscirono i risultati definitivi, Bron ripiegò il foglia verso l'interno, senza neanche guardarli.

"Vediamo la risposta, Bron." La voce di Ananias gli risuonò, dura, in testa.

— No. Prima dammi la vostra. "Non ti sto chiedendo niente. Questo è un ordine."

— Levati di mezzo, Ananias.

"Figlio di..." la voce di Ananias scomparve improvvisamente. Seguirono frammenti di conversazione, a volume troppo basso perché Bron potesse afferrarli. Alla fine rispuntò la voce di Jaycee.

"Scusa, Bron. Ananias stava cercando di far valere il suo peso. Non credo che ci riproverà... Almeno non a quel modo. Da come la vediamo noi deve esserci una nave nel vuoto dello spazio. Il rilevamento dei tensori d'origine in rapporto a oggetti spaziali conosciuti non ha senso. L'unico punto d'intersezione è

rilevabile all'interno di Messier trentuno."

— La nebulosa a spirale di Andromeda?

"Niente di meno. Se l'annichilatore fosse partito da lì, viaggiando a una velocità inferiore a quella della luce avrebbe impiegato settecento milioni di anni, per cui la cosa mi sembra fuori discussione."

Bron aprì il foglio emesso dal computer. — I risultati coincidono perfettamente. Il computer dei Distruttori non mentiva.

"Allora Cana tiene nascosta nel vuoto spaziale una porta-annichilatori."

— Qualcuno deve tenerla nascosta. Ma non sarei troppo sicuro che si tratti di

Cana.

"Che cosa vuoi dire, Bron?"

— Mia cara Jaycee, Cana ha mandato i suoi uomini al Seminario perché

Haltern doveva trovarsi lì. Questa è un'azione ragionevole, basata su dati di fatto. Ma quando l'annichilatore è stato lanciato, nemmeno Cana poteva sapere in quale punto del Seminario si sarebbe trovato Haltern in un dato momento. In 46

effetti, le uniche persone che conoscessero la mia esatta posizione di minuto in minuto erano Doc Veeder, Ananias, e tu.

Ananias distolse lo sguardo dallo schermo. Sul suo viso si dipingeva un'aria critica, disgustata.

— Tutta qui la tua abilità nel maneggiare Bron, cagnettina mia? La prossima volta che quello dice un'altra frase del genere ti mando a battere il marciapiede, e dubito che nemmeno lì riusciresti ad avere un gran successo, conoscendo i tuoi velenosi talenti.

— Piantala, mezza calzetta. — Jaycee era pronta a colpire come un cobra.

— Cos'hai in mente? Vuoi trovarti qualche donna da sfruttare per il giorno che perderai la pensione?

Ananias lanciò un'occhiata involontaria alle mostrine che gli luccicavano sulle spalle. Le sue labbra piccole e rosee erano ancora più umide del solito, e il fuoco nei suoi occhi sembrava riflettere un trauma interiore.

— Non sottovalutarmi, cagnettina mia. Potrei riuscirci, lo sai.

— Sogni folli, Ananias. Potrai ritenerti fortunato se avrai ancora il tuo posto, quando Doc ti avrà sistemato.

Ci volle un secondo buono prima che il significato della sua frase penetrasse a fondo.

— Ripetilo... Piano piano, cagnettina mia. — La sua voce era tagliente e sospettosa.

— Non recitare la parte dell'innocente. Sai che è contro i regolamenti distruggere le registrazioni delle comunicazioni al transfer.

— Cosa? — Trasportato dalla rabbia, Ananias alzò la mano come per colpirla, poi s'arrestò: s'era improvvisamente ricordato che, con ogni probabilità, lei gli avrebbe spezzato il braccio prima che lui riuscisse a toccarla. Si costrinse ad assumere un atteggiamento più conciliante.

— Chi ti ha dato l'idea?

— Bron. Mi ha fatto delle domande. — Jaycee godeva del suo tremore.

— E l'hai raccontato a Doc?

— Certo. Gli ho anche fatto telefonare a quelli del Commando, tanto perché

non avesse tempo di raffreddarsi.

— Una mossa molto stupida, cagnettina mia. — Ananias cercava disperatamente di dominare l'ira. — Doc non avrebbe dovuto fare quella telefonata. Io rappresento lo Stato Maggiore dell'Esercito, il che significa che tutto il personale di questa installazione è ai miei ordini. Se ho voglia di distruggere qualcuna delle registrazioni, o magari tutte, né tu né il comandante Veeder avete il diritto d'interferire.

— Qui vi sbagliate di grosso. — Veeder, appena entrato,aveva afferrato le 47

ultime battute della conversazione. La sua espressione restava entro i limiti consentiti dal regolamento, ma il rossore al viso e al collo denunciava l'alterazione del suo spirito. — Vi ricordo, generale Ananias, che questa è una installazione del Commando Spaziale, soggetta unicamente al controllo del Commando.

— E io vi ricordo — ribatté Ananias — che questa missione si svolge in

collaborazione col controspionaggio, sotto la supervisione dell' Esercito. Il che vi fa ricadere nella mia giurisdizione. Per ora non posso dire di apprezzare in modo particolare la vostra abilità. Cagnettina mia ha dato prova di uno scarsissimo ascendente sul nostro uomo, e per quanto riguarda Bron... Ma guardate un po' con che razza di mentecatto mi tocca lavorare: commozione cerebrale, amnesia, schizofrenia e complessi di persecuzione, per non parlare del suo rifiuto di accettare ordini, dell'insubordinazione, della vera e propria ribellione.

— Ma come sei bravo a parlare di mentecatti. — Jaycee era furiosa. — Ad ogni modo, Ananias, da dove t'è venuta l'idea che Bron soffra di complessi di persecuzione? Io non me ne sono accorta. Forse risulta dai nastri che ti è parso comodo cancellare?

— Cagnettina mia — rispose minacciosamente Ananias — ti ho già detto cosa farò di te. Per quanto riguarda Doc, credo che dimissioni premature e una pensione notevolmente ridotta saranno una ricompensa più che giusta. Domani porterò qui agenti del controspionaggio che prendano il vostro posto.

— Pia illusione, Ananias. — Inconsciamente, Veeder adottò il tono sprezzante e contagioso di Jaycee. — Dietro la mia richiesta, il Commando Stellare ha provveduto a che il comando operativo di questa missione resti sotto il mio controllo. La vostra funzione è semplicemente consultiva. Per quanto mi concerne, la vostra presenza qui è di grave disturbo.

— Contesterò questa decisione davanti allo Stato Maggiore dell'Esercito. Non potete sperare di vincere.

— Forse no, ma finché l'ordine è esecutivo non cancellerete le mie registrazioni e non interferirete con le operazioni di questa base.

— E se lo facessi?

Il viso di Veeder si colorò di una pallida sfumatura di divertimento, il che era il massimo che Doc si concedesse per esprimere un senso di trionfo.

— Se lo faceste, generale Ananias, vi trovereste agli arresti in una cella del

Commando, in attesa di essere deferito alla corte marziale.

— Non riuscirete a trattenermi.

— Sì... Per il tempo necessario a concludere questa missione senza interferenze. Jaycee disse: — "Touché"! — su un tono calcolato per non risollevare 48

l'affranto spirito di Ananias.

Pallidissimo in faccia, Ananias li scrutò. Per un attimo non fu chiaro se stava per mettersi a ridere o scoppiare in lacrime.

— Non ce la farete, lo sapete. Nel giro di una settimana questa installazione sarà sotto il mio controllo.

— Non abbiamo bisogno di una settimana, Ananias. — Jaycee arrivò immediatamente al punto. — Bron otterrà le coordinate che ci servono da un momento all'altro. E' questo che ci hanno chiesto, no? Di stabilire dove si trova il pianeta base dei Distruttori. Dopo di che sarà tutto finito, battaglia a parte.

— Non proprio finito, cagnettina mia. Io dovrò guarire qualche vecchia ferita. Doc tornò all'attacco. — Nel frattempo, Ananias, ci sono domande che esigono una risposta.

— Cioè?

— Quello starnazzare di anitre che Bron ha sentito. Non gli avrei dato una grande importanza, se voi non vi foste preoccupato di cancellarne ogni accenno sui nastri.

— E poi?

— Come mai eravate così certo che Ander Haltern fosse l'unico tecnocrate di Onaris che interessasse ai Distruttori?

Ananias rimase senza parole. — Credevo che fosse tutto...

— Distrutto? Non esattamente,

Ananias. Il transfer che ci collega a Bron passa attraverso i ricevitori del Commando. Anche loro registrano tutto quello che trasmettiamo o riceviamo.

— Bisognerà che smettano.

— Dovrete trovare un motivo maledettamente buono.

— L'ho già trovato.

— Allora sentiamolo. Il Commando ha speso circa un quarto del suo bilancio totale per sei anni solo per mettere in piedi questo progetto, è il mio miglior agente in questo momento si trova sull'astronave dei Distruttori. Se siamo rimasti all'oscuro di qualche fatto, vi suggerisco di chiarirlo al più presto. Sono più che certo che il Commando Stellare non avrebbe mai accettato di collaborare, se solo si fosse sospettato che ci nascondevate qualcosa.

— Esistono diversi gradi di segretezza — disse Ananias. — Questa faccenda è del grado più alto. Meno gente ne è al corrente, meglio è.

— Stai mentendo, Ananias. — Persino Veeder fu sorpreso dalla veemenza dell'attacco di Jaycee. — Capisco benissimo quando menti perché è l'unico momento in cui sembri umano. Dio! Segretezza è solo una parola che ti serve per andare avanti senza che ti facciano troppe domande, ma non essere così

ingenuo da provarci con me. Tu stai combinando qualcosa che puzza.

— Cagnettina mia, faresti meglio a tenere un po' a freno la lingua in quella

tua bocca da vipera.

— Piantala, animale! Non cercare di spaventarmi. Non capisci che potrei metterti fuori combattimento quando voglio?

— Come sarebbe, cagnettina mia?

— Tu hai preparato per Bron la psicosintesi e l'innescatore semantico, ma io ho in serbo qualche trucchetto da molto prima che spuntassi tu. Basterebbe una mia parola per mettere Bron sulla difensiva, e allora non collaborerebbe più, qualunque cosa tu gli faccia. A questo come rimedieresti, Ananias?

— Lascia quei comandi, Jaycee. E' un ordine.

— All'inferno, Ananias — disse il comandante Veeder.

— Quando avrete finito di litigare, forse potrete concedermi un briciolo d'attenzione. — Dagli altoparlanti uscì all'improvviso la voce sarcastica di Bron.

— Voglio tentare di rilevare le coordinate dalla intercapedine iperspaziale.

"Ricevuto." Jaycee interruppe la discussione e tornò immediatamente a occuparsi degli schermi. Con un semplice, delicato tocco le sue mani aggiustarono i comandi.

"Apparati di registrazione in funzione, Bron. Ti seguo." Ananias, rassegnato, scrollò le spalle e si avvicinò al computer. Avrebbe ripreso a interferire solo una volta che si fossero ottenute le coordinate della nave e si dovesse provvedere a ritrasmetterle. Ma la sua mossa doveva produrre risultati veloci, giganteschi e definitivi. A quel punto della partita non erano più

ammissibili errori, e non si potevano tollerare opposizioni. Già troppe cose erano andate nel modo sbagliato.

7

Dai pannelli disseminati sull'astronave usci di nuovo il segnale di adunata. Quasi impercettibilmente, mentre la spinta dei motori gravitazionali veniva portata al massimo, Bron si accorse dell'aumentare della forza di gravita. Aspettò che i pannelli richiamassero in servizio i navigatori iperspaziali, e lasciò

loro il tempo di raggiungere i propri posti prima di seguirli. L'alta

accelerazione gravitazionale della nave doveva evidentemente servire a consentire un velocissimo balzo nell'iperspazio. La situazione lasciava capire che le matrici sarebbero stata inserite non appena programmate.

Si avvicinava la fine del suo periodo d'attesa. Presto avrebbe ottenuto (o in sala rilevamenti o direttamente dalla matrici iperspaziali) le coordinate che indicavano la posizione del pianeta base dei Distruttori, A quel punto, la sua missione terminava. L'intera flotta del Commando Stellare, probabilmente coadiuvata dalle più potenti corazzate della Marina spaziale della Federazione Terrestre, avrebbe messo a ferro e fuoco interi sistemi solari, se necessario, per 50

distruggere il mondo che era la culla dei terribili Distruttori. La battaglia sarebbe stata senz'altro la più colossale guerra stellare di tutta la storia. I vincitori sarebbero entrati nella leggenda. Bron dubitava che si sarebbe mai più sentito parlare di un agente del Commando, un certo Bron, che aveva reso possibile la battaglia. Prima o poi, la tremenda vendetta che attendeva Cana e le sue forze si sarebbe abbattuta sulla nave che lo trasportava, e per lui sarebbe finita.

I corridoi della sezione inferiore erano quasi deserti. Gli fu facile passare inosservato sulle passerelle meno importanti. La questione tempo era decisiva: non osava arrivare troppo presto, e non doveva giungere troppo tardi. Già in quel momento i navigatori iperspaziali stavano probabilmente preparando i loro fantastici, delicatissimi strumenti per individuare i due punti dello spazio fra i quali l'astronave sarebbe balzata nella quasi dimensione tachionica. Per quanto le strutture non fossero familiari né alla psicosintesi ne' alla memoria del vero Bron, l'entrata al settore di navigazione iperspaziale era facilmente riconoscibile: i principi della meccanica iperluminare imponevano un disegno sempre simile. Quando spalancò il portello, l'alta pressione atmosferica gli creò attorno un turbine. Nel tunnel d'accesso il ciclone d'aria continuò a volteggiargli addosso, rimuovendo polvere e filamenti di stoffa dalla sua tunica. Dentro di lui, una certa familiarità coi meccanismi iperspaziali gli suggeriva di essere cauto e non sprezzante. Nemmeno per un secondo pensò di rinunciare alle elaborate precauzioni necessarie per proteggere i delicatissimi macchinari

dell'intercapedine.

Alla fine del tunnel cambiò i sandali con un paio di scarpe morbide e aderenti che trovò su uno scaffale e s'infilò la tuta di gomma flessibile che sembrava quasi una seconda pelle. La tuta era studiata per le uniformi dei Distruttori, e non si adattava assolutamente alla sua tunica. Alla fine fu costretto a togliersi la tunica per indossare la tuta direttamente sul corpo nudo, il che gli procurò

sensazioni non troppo piacevoli. Si sottopose allo spruzzo degli spray detergenti, al risciacquo e all'asciugatura. Solo dopo aver compiuto con la massima cura quel rituale osò procedere.

L'anticamera, dove i navigatori avrebbero atteso che si compisse il balzo, era deserta. Poi veniva il labirinto, e oltre il labirinto l'intercapedine operativa, piena di oscurità e di meraviglie. Sostanzialmente l'intercapedine era solo una grossa scatola fra i due enormi elettrodi, circondata da una galleria dove i tecnici conducevano le operazioni. Dentro la scatola, create e mantenute in vita dal campo di forza che rendeva l'atmosfera verde e fluorescente, brillavano miliardi e miliardi di stelle in miniatura, un'intera sezione di cosmo riprodotta nei minimi dettagli. A parte la luminescenza del campo non era possibile nessun altro tipo d'illuminazione, e i tecnici erano troppo presi dal loro lavoro per accorgersi di un'ombra appostata contro la parete esterna. Soltanto le loro facce erano visibili: 51

illuminati da quel verde innaturale, sembravano un gruppo di streghe intente a un rituale di magia nera.

Con infinita cura e delicatezza le sonde sottilissime, lunghe pochi micron, si tendevano sulla matrice stellare, rilevavano posizioni e assi, misuravano ipotetici percorsi, facendo continue prove tra gli spazi infinitesimali che separavano le stelle in miniatura. In quel microuniverso, tracciavano lentamente la ragnatela da cui si sarebbero individuati i punti d'ingresso e di uscita per il balzo attraverso lo spazio tachionico.

Bron osservò il loro lavoro con occhi esperti. Non riusciva a capire se si trattasse di conoscenze acquisite con lo studio o di semplice programmazione per quella missione, comunque i criteri usati nelle diverse operazioni e il

procedere del lavoro gli erano ben chiari. Dopo un po' decise che era tempo di muoversi.

— Adesso cerco di rilevare le coordinate, Jaycee. Tu registra tutto. Io mi limiterò a osservare.

"Ricevuto, Bron."

Bron s'incamminò lentamente nella galleria che correva attorno alla scatola. Se anche i navigatori iperspaziali si accorsero di lui dovettero pensare che fosse uno dei loro, o che comunque la sua presenza lì fosse giustificata. Nessuno gli chiese nulla, e la faticosa rilevazione delle coordinate procedette senza interruzioni. Quando Bron fu certo di aver trasmesso tutti i dati, tornò a controllare gli schermi uno per uno. Nonostante quello che aveva detto a Jaycee, memorizzò le cifre che apparivano sui pallidi indicatori a digitali. Jaycee confermò di aver ricevuto tutto.

— Adesso esco, Jaycee. Devo sparire prima che i tecnici abbandonino i loro posti. Non mi piace l'idea di restare intrappolato qui durante il balzo. Ti è

arrivato tutto?

"Penso di sì. Trasferiremo le coordinate allo spazio reale e le trasmetteremo immediatamente."

Bron s'incamminò verso il labirinto.

— Immagino che presto chiuderete baracca. Avete ottenuto quello che volevate.

"Dobbiamo restare in contatto con te almeno finché non ci confermano la distruzione del pianeta base. Questi sono gli ordini dello Stato Maggiore. Ma penso che Doc voglia far continuare l'operazione, a puro titolo d'esercizio. Ananias ha fatto un gioco molto strano: ci ha indotti a credere che in questo affare potrebbero esserci in ballo più cose di quanto non sembri." Bron si stava togliendo in fretta e furia la tuta dal corpo sudato. — Ci risentiamo tra un minuto, Jaycee. Pare che il balzo sia piuttosto vicino. Sentiva dei

movimenti provenire dal labirinto alle sue spalle: i tecnici 52

sgomberavano l'intercapedine per il balzo. Bron aveva già quasi superato l'anticamera, ma dalla soglia potevano ancora vederlo. Rivestito della tuta, era una figura anonima nel buio dell'intercapedine, ma ora la tunica bianca tradiva irrimediabilmente la sua identità. Poteva sperare di nascondere la sua intrusione solo se avesse raggiunto il portello prima che uno dei tecnici uscisse dal labirinto.

Mentre il portello si richiudeva, udì alle sue spalle il brusio d'una conversazione e il clic di un apparecchio d'intercomunicazione. Impossibile capire se si trattava di prassi normale o se lo avevano visto e riferivano la sua presenza. Certo, Cana gli aveva concesso il libero accesso anche all'intercapedine iperspaziale, ma tanto interesse era chiaramente ingiustificato in uno studioso di sincretismo.

Ormai il Commando possedeva le informazioni necessarie, e Bron poteva escogitare un piano per la propria sopravvivenza, ammesso che gli fosse possibile. Non era poi tanto facile capire cosa si poteva fare, visto che si trovava su una nave destinata a essere distrutta nella più grande battaglia spaziale d'ogni tempo.

L'allarme di preavviso del balzo interruppe i suoi pensieri, costringendolo a cercare un paio di cinghie di sicurezza. Quasi tutte erano destinate agli uomini d'equipaggio, che stavano raggiungendo le loro posizioni. Bron trovò un paio di cinghie libere vicino alla sala comunicazioni e v'infilò le braccia. I Distruttori preavvisavano il balzo con tempi talmente ristretti che anche molti dei loro uomini fecero appena in tempo a raggiungere le cinghie. Poi la nave balzò

nell'iperspazio. Ovviamente i Distruttori ritenevano che non si dovesse concedere nulla né all'astronave né agli uomini, in simili frangenti: balzarono nell'iperspazio a piena velocità. Il salto fu immediato, potente e doloroso. Trentatré secondi di dolore che squassarono le viscere, torsero le ossa, mentre la nave superava la barriera della luce e si scagliava attraverso la galassia a incredibile velocità.

Bron conosceva la teoria iperspaziale, sapeva ciò che la sua mente si rifiutava di accettare: grazie a un processo involutivo, la nave era completamente scomparsa dal continuum spaziotemporale e adesso viaggiava nella ragnatela tessuta fra le stelle in miniatura della sua galassia artificiale, giù

nell'intercapedine. Giravano ancora i racconti di marinai spaziali che sostenevano di aver visto le punte delle sonde infilate tra una stella e l'altra, alla fine del balzo. Bron non ci credeva troppo, ma sapeva che tecnici rimasti intrappolati nell'intercapedine iperspaziale durante il balzo avevano rilevato sulla matrice stellare la presenza della scia di ionizzazione della loro nave. Naturalmente lo avevano raccontato solo quei pochi che erano riusciti a riprendersi dallo choc.

La nave passò alla fase di quiescenza del balzo, e la pressione sul corpo di 53

Bron diminuì. Il tuono rimbombante della guida gravitazionale fu sostituito dal misterioso canto dei delicatissimi congegni iperspaziali. Bron tolse le braccia dalle cinghie, le lasciò ricadere contro la paratia. E d'improvviso si accorse che non aveva più nulla di preciso da fare, se non individuare quell'unica possibilità

di sopravvivenza fra dieci miliardi di possibilità di morte.

Era in una situazione decisamente scomoda. Non poteva fare nulla che mettesse in pericolo il successo dell'operazione del Commando. Entro questi limiti piuttosto ristretti, poteva cercare una via di scampo. Ma, dopo tutto, lui chi era? Chi era quel grumo di carne da cui erano dipese tante cose?

Nella quiete della sua cabina, la domanda gli parve improvvisamente importantissima.

— Jaycee, adesso parlami di me.

Che altro nome avevo, a parte Bron?

"Nessun altro nome" rispose Jaycee con elegante malizia. "Ti ha trovato una delegazione terrestre in una strada della zona del mercato di Anhantine, su

Bela Sei. Avevano noleggiato un elicottero, e atterrando buttarono per aria un mucchio di spazzatura. Tu eri sotto la spazzatura. Avevi quattro settimane. Vorrei proprio che ti avessero piantato lì, invece ti hanno raccolto perché erano terrestri e quindi rabbrividivano al pensiero di vedere distrutta una giovane vita. Ti hanno portato allo spazioporto da cui dovevano ripartire. Non gliene fregava niente né alla polizia né a quelli della dogana, per cui ti hanno spedito sulla Terra etichettato come esemplare faunistico. Nessuno sa come mai ti abbiano dato quel nome. Probabilmente era la sigla che quelli di Bela Sei stampigliavano sugli incartamenti del materiale in partenza. Un battesimo più che appropriato, mi sembra."

— Non mi stai raccontando bugie, Jaycee?

"No. Abbiamo tutta la documentazione. Sulla Terra la tua presenza si è

dimostrata piuttosto imbarazzante per la delegazione, che si scioglieva. Allora ti hanno sbattuto in un orfanotrofio paramilitare diretto da un certo dottor Harvestine. Harvestine era d'una prepotenza patologica, ma dev'essere stato un buon maestro. A sette anni conoscevi così bene l'arte del combattimento che hai rotto il collo del dottore in un duello a mani nude. Solo i centri d'addestramento del Commando potevano prendere in degna considerazione un curriculum come il tuo, per cui i giudici ti hanno sbattuto lì.

"Nei quindici anni successivi hai assorbito tutti gli insegnamenti che il Commando poteva offrirti. Sia dal punto di vista accademico che da quello militare avevi la spiccata tendenza a essere sempre il primo. Hai divorato tutto quello che ti insegnavano, dalle armi al combattimento alla matematica superiore. Però in te c'è sempre stato un punto fisso: un'inclinazione naturale al caos."

— Caos?

"Sì, Bron. La capacità di mettere un sistema in conflitto con se stesso fino al punto che si autodistrugge, si disintegra. E poi, quando tutti non sanno più

cosa fare, immagina un po' chi spunta tra le macerie per portare avanti i suoi piani?"

— E quello sarei io?

"Sei tu, Bron. In te tutto è caos. La tua vita personale è caos, e lo stesso succede a quasi tutti quelli che ti vivono attorno. Tu fai crescere il caos, e quando la distruzione ti pare abbastanza completa entri in scena, raccogli quello che pensi di volere e poi lo butti da parte appena scopri che non ti da quello che stavi cercando. Lo fai con le persone, oltre che con le cose, e non badi alle conseguenze."

— Dimmi, Jaycee, ci siamo mai incontrati?

"L'informazione è riservata, Bron. Non posso risponderti."

— Maledizione. Lo chiederò a Doc.

"Ti daranno tutti la stessa risposta. Il nostro rapporto si basa su un equilibrio psicologico, e né tu né nient'altro distruggerete questo equilibrio."

— Non contarci, Jaycee. Se riesco a tornare sulla Terra, ci vorrà altro che il Commando Stellare per tenermi lontano dall'obiettivo che ho in mente. La porta si spalancò d'improvviso. Due uomini armati gli fecero cenno di uscire in corridoio.

— Bron Haltern, Cana vuole vedervi. Venite.

Questa volta non cercarono di dimostrargli rispetto: un ordine secco e un cenno con la pistola erano più simili a un arresto che a una richiesta di compagnia. Bron scrollò le spalle e si avviò nella direzione indicata.

— Pare che siamo alla fine, Jaycee.

"Adesso ti passo Doc. Se possiamo fare qualcosa..."

— Sai benissimo che l'unica maledetta cosa che possiate fare è uccidermi, per impedirmi di parlare sotto tortura.

Le due guardie si fermarono davanti alla porta di Cana, lo fecero entrare, poi si appostarono fuori della porta, armi alla mano. Cana era seduto alla scrivania: una figurina solitaria immersa in profonde riflessioni, il mento adagiato sulle mani, i gomiti sul legno lucido.

— Accomodatevi, sincretista — disse. — Immagino che abbiate concluso le vostre indagini sull'origine dell'oggetto.

Bron si rilassò un poco. — Sì.

— Ho visionato una copia dei vostri calcoli e posso assicurarvi che i vostri risultati coincidono perfettamente coi nostri. Non mi è sfuggito il fatto che avete programmato il calcolatore usando il sistema "weaponry", anziché il classico

"software". C'è da chiedersi fino a quali livelli si estende il sincretismo. 55

I suoi occhi scrutarono Bron, e in lui c'era tanta saggezza che Bron si sentì

messo a nudo. Un leggero sorriso si affacciò sulle labbra di Cana.

— Voi siete uomo dai molti talenti, sincretista. E non credo proprio che li abbiamo visti ancora tutti in azione. D'altra parte, da voi' non potevo aspettarmi niente di meno.

— Non capisco.

Cana aggrottò le sopracciglia. —Suppongo che abbiate già stabilito da dove proveniva l'oggetto.

— Certo. E' partito circa settecento milioni di anni fa da un punto di Messier Trentuno, oppure da una nave ferma nel vuoto poche ore prima dell'impatto. Da come erano disposte le vostre navi al momento del rendezvous, è ovvio che sapevate che un annichilatore sarebbe precipitato su Onaris e che conoscevate in anticipo le modalità della traiettoria.

— Il che significa che è partito da una mia nave e che abbiamo distrutto

Onaris solo per offrire a voi lo spettacolo?

— Mi avete capito perfettamente — rispose Bron. Sapere che la sua morte era ormai prossima e inevitabile gli dava uno strano coraggio fatalista.

— Voi non siete un pazzo, sincretista, e nemmeno un megalomane. Chiedetevi perché diavolo dovrei arrivare a simili atrocità solo per offrire uno spettacolo a voi. La risposta è che non ci arriverei mai. Per afferrare la verità

sulla situazione è necessario operare un capovolgimento. Non siamo stati noi a prevedere quell'oggetto, è l'oggetto che ha previsto la nostra presenza, ed è

partito da Messier Trentuno.

— Mi rifiuto di crederlo. Avete cercato di esaminare le implicazioni di un'idea simile9

— Sì. — Cana riusciva a mantenere tutta la sua calma intellettuale. — Le implicazioni sono semplicemente che settecento milioni di anni fa qualcuno o qualcosa nella nebulosa di Andromeda ha previsto i particolari della nostra incursione su Onaris, ha previsto che vi avremmo prelevato, e ha preso le misure necessarie per impedire il nostro incontro. La precisione dei loro calcoli era talmente fantastica da centrare alla perfezione il bersaglio, con un semplice ritardo di sedici ore virgola uno. Ovunque andiamo è la stessa storia, ma i margini di tempo si fanno sempre più ristretti. Al momento stimiamo che ci siano concesse ancora quattro incursioni. Se ne tenteremo una quinta, ci troveremo ancora sul pianeta quando arriverà l'annichilatore.

— E se ripartiste prima, o cambiaste destinazione?

— Non fa differenza. E' l'azione che noi in effetti eseguiamo, non le decisioni prese prima, il punto critico. Se programmiamo un'incursione e la rimandiamo all'ultimo momento, non arriva nessun annichilatore. A volte solo io ero al corrente dell'intenzione di rimandare l'incursione, eppure, settecento milioni di 56

anni fa, qualcuno aveva previsto la mia decisione. Se stabiliamo un bersaglio

e poi ne scegliamo un altro, è su questo secondo bersaglio che viene diretto, che è stato diretto l'annichilatore più o meno in un'epoca in cui sulla superficie terrestre stavano nascendo le prime forme di vita. E' un po' come l'antico concetto del fato, prefissato e immutabile, che ti raggiunge ovunque tu fugga.

— Follia! — La sintesi ebbe un breve guizzo.

— Non è follia, sincretista Bron Haltern, o chiunque voi siate. — Lo sguardo di Cana era tagliente e deciso. — Semmai si tratta di causa ed effetto. All'inizio ci interessava soprattutto fare razzia di schiavi, ma inevitabilmente catturavamo anche una certa percentuale di intellettuali. Li impiegavamo per lavori ad alto livello. A volte un annichilatore appariva dopo queste incursioni, e a volte no. I nostri computer rilevarono la curiosa correlazione fra il prelievo di un certo tipo di tecnocrati e la distruzione del mondo da cui provenivano. Tutti questi intellettuali bizzarramente segnati dal destino si occupavano di un ben preciso campo di cosmologia avanzata: erano studiosi delle linee del caos. Il che ci porta direttamente a voi.

— In che modo?

— Visto che i nostri margini d'azione si riducevano di incursione in incursione, abbiamo deciso di catturare ogni volta i migliori esperti di caos della galassia. La vostra reputazione di studioso delle linee del caos è indubbiamente delle più eccezionali, il che ha fatto di voi un bersaglio più che ovvio sia per noi sia per l'arrivo dell'annichilatore dove e quando è caduto. Solo che...

— Solo che cosa?

— In genere l'oggetto consiste tutt'al più di tre cilindri. Per voi ne hanno mandati sette. Da una distanza spaziale di più di seicentomila parsec, e da settecento milioni di anni fa, devono aver tenuto nella massima considerazione le vostre doti, reali o potenziali. Cosa avete intenzione di fare, sincretista, per tenere fede a tanta fiducia?

Dall'altra parte della porta vennero dei rumori che impedirono a Bron di azzardare una risposta. Si udì la voce di Daiquist che litigava rabbiosamente con le due guardie. Cana schiacciò un pulsante sulla scrivania e la porta s'aprì.

— Entra, Martin. Avevano ordine che nessuno ci disturbasse.

Daiquist avanzò nella stanza, seguito da due giovani ufficiali. Il suo viso era rosso di furia.

— Quel maledetto sincretista è qui...

— Certo. — Cana lanciò uno sguardo interrogativo al suo arrabbiatissimo 57

luogotenente. — Che hai, Martin?

— E' lui. Pensavo che fosse una spia. Adesso ne sono certo.

Cana rimase perfettamente calmo. — Può darsi che tu abbia ragione, Martin. Anch'io ho i miei sospetti. Ma forse non importano nulla. Non è un caso che su Onaris siano caduti sette cilindri. Spia o non spia, quest'uomo è un grande catalizzatore di caos.

— Al diavolo la catalisi. Non mi fido. E' troppo maledettamente furbo. Ha ficcato il naso nell'intercapedine iperspaziale appena prima del balzo. Cana s'irrigidì. — Potete spiegarci il perché, sincretista?

— M'interessava vedere come operate il balzo. Anch'io ho elaborato alcune teorie sull'iperspazio.

— Io ne ho elaborate altre —disse Daiquist — e una dice che voi non siete Haltern. Mi basterebbe mezz'ora in sala interrogatori per farvi confessare la verità.

— No. — Cana era deciso. — Sino ad ora tutti gli indizi stanno a dimostrare che quest'uomo è un punto chiave del nostro puzzle entropico. Che sia Haltern o no non importa troppo. Dovrebbe possedere le doti potenziali per

ricoprire il ruolo di catalizzatore che le linee del caos hanno già stabilito. Per dirla chiaramente, credo che una buona fetta di futuro riposi sulle sue spalle. Quindi è meglio che le sue spalle siano ben robuste e diritte.

— Allora chiudiamolo in un posto dove non possa combinare guai, altrimenti non posso assumermi la responsabilità della tua incolumità e dell'incolumità di questa nave.

— Molto bene. — Cana prese una decisione improvvisa. — Interrompi il balzo, Martin, e trasferiscilo sulla corvetta più vicina.

Daiquist annuì. — Io ho un'idea ancora migliore. Mettiamolo sul "Tantalus". Lo accompagno io. Mi interesserebbe vedere le sue reazioni.

Cana riflette sulle implicazioni della proposta, poi acconsentì con un cenno d'assenso. — Dubito che tu abbia ragione, Martin, ma esiste la lieve possibilità

che riusciamo a ottenere qualche informazione. Deve esserci qualcosa di molto speciale in un individuo il cui assassinio è stato giudicato indispensabile sette milioni di secoli fa.

Daiquist fece un cenno ai due ufficiali. — Prendete il sincretista e chiudetelo sotto chiave. Uno di voi due resti sempre con lui. Farò interrompere il balzo. Dovremmo riuscire a trasbordarlo entro un'ora.

Bron venne scortato a una cabina vuota e chiuso dentro con uno dei due ufficiali. Si sdraiò sulla cuccetta e fissò il soffitto.

— Jaycee.

"Non rivolgermi la parola, razza di cretino!"

— Che diavolo ti succede?

"Se adesso scoprono chi sei, rischiamo di mandare all'aria tutta quanta

l'operazione."

— Risparmiami le prediche, Jaycee. Ho bisogno di Ander, e subito.

"Tu hai bisogno di veleno, e subito. Ander non c'è. Cercherò di rintracciarlo. Ma perché lo vuoi?"

— Voglio che mi spieghi un po' questa faccenda delle linee del caos. Forse Ander riesce a cavarne qualcosa di logico, ma che mi venga un accidente se io ci capisco qualcosa. Doc ha seguito il mio dialogo?

"Dal principio alla fine. Appena ha finito di mangiarsi le unghie si è buttato sulle mie."

— Delizioso. Che impressione avete?

"Da come la vediamo noi, l'unica cosa che ti tiene in vita è la paura che Cana ha di qualcos'altro. Solo Dio sa di cosa si tratti, ma o questo qualcosa esiste, oppure Cana è 1' idiota più colossale del millennio."

— Cana non è un idiota. Ha un cervello di prima qualità ed è perfettamente equilibrato. Sta combattendo contro qualcosa, e non si tratta solo della Federazione Terrestre. E allora di chi o di cosa si tratta, Jaycee?

"A volte mi chiedo se Ananias sa tutto. Basta parlargli di annichilatori che partono da Messier Trentuno e gli viene il mal di mare. Non accetta l'idea."

— Io sospetto che Ananias sappia un sacco di cose e non le voglia raccontare. E' lì?

"No. E' scappato come un matto allo Stato Maggiore con le coordinate. Non ha voluto che le trasmettessimo sui canali standard. Penso che abbia una mezza idea di occuparsi di te da solo. Non ha abbastanza pratica per sapere che avere a che fare con te non è il tipo di lavoro per cui uno si offre volontario."

— Quasi quasi vorrei che ci provasse. Avete idea di che razza di nave possa

essere il "Tantalus"? Pare che per Daiquist e Cana abbia un significato molto particolare.

"Abbiamo controllato col controspionaggio, e il nome non risulta fra le astronavi dei Distruttori che conosciamo. L'unico 'Tantalus' di cui si abbia notizia negli ultimi cinquant'anni e il laboratorio per ricerche nello spazio profondo dell' Esercito terrestre, scomparso qualche anno fa nel corso di un viaggio sperimentale oltre il Margine "

Vedi se puoi avere qualche informazione su questo laboratorio Potrebbe uscirne qualcosa di utile Mi piacerebbe scambiare due parole con Doc, se e ancora lì.

"Ricevuto, Bron" La voce precisa di Doc Veeder era una piacevole variazione, dopo i toni aspri di Jaycee. "Cosa c'è?"

— Supponendo che Cana abbia ragione, che quei sette cilindri finiti su Onaris dovessero colpire Haltern, non dimenticate che l'uomo cui erano indirizzati e

Haltern, non il sottoscritto. Non so cosa sia un catalizzatore di caos, ma se Cana non e pazzo o non mente potreste avere fra le mani una sene di eventi prestabiliti nel tempo e imperniati su Ander. Pensavo che la cosa potesse esservi sfuggita.

"Infatti. Siamo talmente concentrati su di te che ci siamo scordati della sostituzione. Questa storia del caos non ci convince del tutto, ma forse e meglio non correre rischi Qualche suggerimento?"

— Sì. Tenetelo sotto sorveglianza e sempre disponibile per comunicazioni sul transfer. Secondo me sta per succedere qualcosa di grosso, e può darsi che Haltern sia l'unico capace di cavarne un senso. Suggerirei di programmare un computer per un controllo delle coincidenze, fornendogli anche i dati che vi sembrano più irrilevanti. Tutta questa faccenda ha un sapore maledettamente strano.

"Non ti seguo, ma faro come dici. Resterò in linea per un po', semmai

dovesse succedere qualcosa di nuovo."

Bron si rilassò, chiuse gli occhi. L'ufficiale che lo sorvegliava giocherellava sul tavolo con la pistola. Tutti e due attendevano m silenzio la fine del balzo e l'inizio di un'altra fase di eventi.

La mente irrequieta di Bron cercava qualche stimolo per riempire l'attesa. Così lui spinse la propria percezione oltre le scariche stellari, oltre il sibilo di fondo del transfer che proveniva da sotto la soglia coscienziale, e scoprì

qualcosa d'altro. Qualcosa per cui era del tutto impreparato, nonostante ne conoscesse già l'ombra lo starnazzare d'anitre, l'irreale voce delle anitre in uno stagno, questa volta più forte, più vicina, e caratterizzata da un'urgenza rabbiosa, cosciente, che gli gelo il sangue nelle vene. La prima reazione della sua mente fu quella di ritrarsi, impaurita, ma le sue facoltà analitiche lo costringevano a cercare una spiegazione.

Quel suono sembrava una schiuma viscosa, glutinosa era un mormorio incomprensibile ma coerente. Lo riempiva d'ansia e di orrore perché gli diceva che si stava avvicinando un disastro inevitabile. Di nuovo, trascinata da una zattera invisibile, la sua immaginazione prese a vagare sulle acque di uno Stige nascosto, scoprendo ombre dove non c'erano luci e scoprendo suoni di cui non osava immaginare l'origine. Le onde s'increspavano dolcemente al soffio di un vento debole, la zattera scendeva lentamente, impercettibilmente, lungo il tunnel, avvicinandosi alla sua fine. Ma quale fine? Cosa lo attendeva oltre gli oscuri meandri di quel fiume terribile? Fantasie più orribili della morte sorsero dalle ombre della sua immaginazione.

Il suo urlo terrificato coincise esattamente con lo squillo della sirena che annunciava l'interruzione del balzo. Pochi secondi dopo, lo starnazzare d'anitre scomparve fra i tremendi dolori che accompagnarono la fine del viaggio nell'iperspazio.

La lancia uscì dal mostruoso ventre dell'astronave madre Bron si piegò sulle spalle di uno degli uomini di scorta, raccolse la lente Hockung e la puntò sul

loro obiettivo. Il "Tantalus" doveva essere perfettamente in grado di solcare lo spazio, ma non aveva l'aria di scintillante efficienza caratteristica delle navi dei Distruttori. La vernice che un tempo lo ricopriva si era distaccata dallo scafo e adesso era gonfia, scrostata, strappata. I vascelli spaziali erano snelli ed eleganti, il "Tantalus" era tozzo e brutto, e l'estremità posteriore era resa ancor più

orribile e complessa dai meccanismi di una dozzina di differenti sistemi di propulsione. Se un tempo il nome della nave era stato dipinto sullo scafo, le lettere erano ormai scomparse sotto l'attrito dello spazio, la corrosione, la ruggine.

— Terrestre — subvocalizzò Bron, restituendo la lente Hockung al pilota della lancia.

"Ricevuto, Bron Dovrebbe essere il laboratorio spaziale scomparso dell'Esercito Adesso ci mandano una foto dall'archivio. Controlleremo se l'hanno adattato a porta-annichilatori"

— Ne dubito. Se anche quell'arnese fosse in grado di lanciare un'arma del genere, non vedo come potrebbe colpire con una precisione di un metro circa da questa distanza.

"Qualcuno ci e riuscito"

A distanza ravvicinata si notavano gli effetti del disastro che in passato doveva aver colpito lo scafo del "Tantalus". Il metallo era scavato per almeno un metro da buchi e spirali, come se fosse stato sotto posto a un bombardamento di acidi. In certi punti il metallo si era come sfaldato i frammenti e le bolle che si stavano staccando dallo scafo davano alla nave un'aria malata, infetta. Comunque i meccanismi d'attracco funzionavano ancora piuttosto bene Bron, seguito da Daiquist e da due guardie, supero la camera stagna e si trovò in un interno d'astronave caldo, ordinato, e decisamente vecchiotto. Poi si fermò all'improvviso, col cranio che gli formicolava.

"Cosa c'è, Bron?"

— C'è qualcosa di spaventosamente sbagliato, qui. Questa nave mi da una sensazione stranissima.

"Sbagliato come?"

— Da mettere i brividi. Non riesco a stabilire di che si tratta. Il "Tantalus" è

stato modificato?

"No, per quanto possiamo vedere . Però trasportava armi convenzionali, come tutte le navi dell'Esercito, il che significa tra l'altro annichilatori del tipo Nemesi."

— In confronto alla cosa che è caduta su Onaris, lo scoppio di un Nemesi sembrerebbe una ferita d'amore. E poi la forma di quell'arma non aveva niente di 61

umano.

"Il che vuol dire che accetti la teoria di Cana per cui l'annichilatore di Onaris era antichissimo e alieno." Jaycee aveva un tono freddo, critico. "Perché diavolo non ti..."

— Piantala, Jaycee! Non accetto niente. Voglio solo dire che se il fiuto non m'inganna, siamo cosi lontani dalla verità che non ci arriveremmo neanche viaggiando a un' accelerazione di venti G.

"Con questo cosa intendi?"

— Ho capito cosa c'è che non va in questa nave. Non è il "Tantalus", o perlomeno non è il "Tantalus" costruito sulla Terra. E' solo una schifosa immagine speculare.

"Fammi capire, Bron."

— Guarda i quadranti e gli indicatori. Guarda le scritte. Tutto: un capovolgimento laterale completo nei minimi dettagli. Questo non è un trucco di Cana, Jaycee. E' maledettamente vero.

Bron si accorse che Daiquist lo stava scrutando con una concentrazione piena di ostilità. Jaycee lo notò contemporaneamente a lui.

"Attenzione a Daiquist, Bron. Penso che stia cercando di usare il 'Tantalus'

per provare che sei un agente terrestre. Se dai segno della minima familiarità ti tradisci."

— Avete trasmesso a tutti le coordinate?

"Non so. Ananias non è ancora tornato. Perché?"

— Appena le forze terrestri saranno partite e non esisterà più il rischio di far saltare il piano, forse dovrò uccidere Daiquist.

Jaycee fece per rispondere, ma s'interruppe quando Daiquist si girò verso Bron.

— Sembrate perplesso, Bron Haltern.

— Questa nave... Non l'hanno costruita i Distruttori, vero?

— No. E' terrestre. Un piccolo relitto cosmico che abbiamo scovato nel vuoto. Ha una sua utilità.

— I terrestri leggono sempre da destra a sinistra?

— No. Si tratta solo di un frammento di caos. Dato che siete uno specialista del campo, la cosa non dovrebbe turbarvi troppo.

Bron evitò la discussione con un'alzata di spalle. Né la sua preparazione né la sintesi di Haltern gli permettevano di rispondere a quell'affermazione. L'interesse di Daiquist a proseguire il discorso cadde quando il segnale d'allarme li avvisò che stava per riprendere il viaggio nell'iperspazio. A differenza della nave dei Distruttori, il "Tantalus" balzò nell'iperspazio con un semplice fremito, cosi dolce da essere quasi sensuale.

Mentre raggiungevano la fase di quiescenza, Bron si ricompose e prese a passeggiare, apparentemente senza meta, per la nave. Sperava che una dimostrazione d'interesse accademico si addicesse alla parte di sincretista, e intanto cercava segretamente qualche elemento utile alla sua sopravvivenza. Il "Tantalus" era un vascello minuscolo, che forse non raggiungeva nemmeno la centesima parte di dislocamento di una delle grandi corazzate di Cana. Visto che era dotato di uno scarsissimo armamento, e che a giudicare dalle condizioni generali non era certo in grado di sostenere un attacco, Bron si chiese quale funzione ricoprisse esattamente in seno alla flotta. I laboratori erano in ottime condizioni: li affollava una percentuale stranamente elevata di tecnici d'alto livello, e c'era persino qualche civile. L'interesse che dimostrarono al suo arrivo contrastava nettamente con la tenace sospettosità di Daiquist. Per un po' Daiquist lo segui in silenzio, poi gli si avvicinò e lo prese per il braccio. — Venite, voglio farvi conoscere il capitano, l'Accademico Laaris. Il capitano era una figura insolita per i Distruttori, proprio come il "Tantalus" era insolito nella loro flotta. La sua sala rilevamenti era una gran confusione di strumenti improvvisati, tra i quali lui si muoveva con l'agilità di un folletto. Era piccolo e di carnagione scura, e i suoi occhi brillavano d'intelligenza. Dopo un semplice saluto formale a Daiquist, Laaris incrociò fieramente le vene dei polsi con quelle di Bron, nel saluto caratteristico dei Distruttori.

— Maestro Haltern, per voi offrirei la vita!

Lo stupore di Bron a quell'accoglienza dovette riflettersi sul suo viso, perché

Laaris gli fece un grande sorriso.

— No, non ci siamo mai incontrati, ma io vi conosco bene. Tutti coloro che si occupano del caos vi conoscono. La conferenza che avete tenuto a Maroc, su Priam, è praticamente il nostro testo base.

Bron non poté trattenere la domanda: — E' questo che state facendo sul

"Tantalus"? Conducete ricerche sulle linee del caos?

— Ma naturalmente. — Per un attimo Laaris parve perplesso. — Non è

per questo che siete qui?

— Non credo. — Bron gettò un' occhiata a Daiquist e aspettò che il colonnello fornisse spiegazioni.

— Haltern non è qui di sua spontanea volontà. E' prigioniero, e sospettiamo che sia una spia. Pertanto è agli arresti. Tenetelo d'occhio, capitano. E' un uomo pericoloso.

La delusione dipinta sul volto di Laaris si trasformò subito in un sorriso di sollievo. — La scienza del caos è intergalattica. Siete voi, colonnello, che non comprendete il legame che esiste fra le menti degli scienziati. Venite, Haltern, vi trovo una cabina. Più tardi potremo discutere del caos.

Nella nuova cabina, lontano dallo sguardo rapace di Daiquist, Bron ristabilì

immediatamente il contatto.

— Jaycee, per amor di Dio, non hai ancora trovato Ander? Se non parlo del caos col capitano, Daiquist mi fa a pezzi.

"Abbiamo rintracciato Ander, Bron. Dovrebbe arrivare al più presto."

— Le coordinate sono state trasmesse?

"Ananias è appena rientrato. Gli chiedo..."

— Passamelo. Le cose stanno arrivando in fretta a un punto critico.

"Non mi fido a lasciare Ananias ai comandi."

— Maledizione, Jaycee, fai come ti dico.

"Ben detto, Bron." Ananias aveva toni insinuanti. "Lieto di scoprire che non

sono l'unico ad avere guai con cagnettina mia."

— Piantala, Ananias. Le coordinate sono state trasmesse?

"Questi sono affari dello Stato Maggiore."

— Anche miei. Devo sbrigarmi ad agire. Se mi muovo troppo in fretta, la flotta dei Distruttori si dividerà come un branco di pesci spaventati.

"Ti stimi troppo, soldatino."

— No, però ho sottovalutato te. Guarda qui, Ananias. Vedi dove mi trovo?

"Su un'altra nave. Terrestre, immagino."

— Tu non immagini proprio niente, Ananias. Lo sai benissimo. E' la nave laboratorio "Tantalus", niente di meno.

"E credi che questo significhi qualcosa per me?"

— Per quanto comincio a ricordare, si. Sei in ascolto, Jaycee?

"In linea, Bron."

— La mia amnesia dev'essere contagiosa. Prova un po' a consultare i nomi dell'equipaggio che era sul "Tantalus" durante l'ultimo viaggio.

"Lascia stare." La voce di Ananias era rapida e irosa. "Ammetto che c'ero anch'io. Ma tu hai superato ogni limite, Bron. Ti consiglio di stare calmo. Non fare il pazzo."

— Senti, Ananias, d'ora in poi questa operazione la conduco a modo mio. E tu collaborerai, perché non hai la forza di carattere per sopportare un marchio d'infamia.

Per un attimo il transfer trasmise il rumore di una colluttazione. Poi qualcuno urlò di dolore.

"E' tutto a posto, Bron. L'ho neutralizzato. Cercava di schiacciare il pulsante della morte, per cui ho dovuto slogargli tutti e due i pollici. Dimmi tutto. E'

meglio che abbiamo tutte le informazioni, per poterle usare se ti succedesse qualcosa."

— Sì, è meglio. L'allora colonnello Ananias era al comando del "Tantalus" nel viaggio in cui la nave scomparve. Fu l'unico sopravvissuto. Raggiunse la Terra due anni dopo su una chiatta stellare, sostenendo di essere stato attaccato 64

da forze militari dei Distruttori.

"E' la verità." L'addolorata protesta di Ananias fu perfettamente udibile.

— Ne dubito — ribatté Bron. — I danni subiti da questa nave non sono certo opera dei Distruttori. La mia ipotesi è che tu sia uscito dal vuoto quando qualcosa d'incomprensibile si è impossessato della nave. Penso che tu abbia abbandonato in qualche punto dello spazio il "Tantalus" perché la storia reggesse e che tu sia partito da lì con la chiatta che ti ha riportato sulla Terra. Odio pensare cosa dev'essere successo all'equipaggio.

"Non hai nemmeno un briciolo di prova."

— Io no, ma forse Jaycee sì. Jaycee, immagino che sarai andata a letto con lui. Hai notato niente d'insolito?

"E' una mezza calzetta, ma questo non è insolito." Il disprezzo di Jaycee era affilato come un pugnale. "Cosa vuoi dire, Bron?"

— Prova a mettergli una mano sotto la camicia, Jaycee. Se la mia idea è

esatta, vedrai che ha il cuore a destra invece che a sinistra, dov'era quando lui è

nato. Penso che anche Ananias sia diventato un'immagine speculare di se stesso assieme al "Tantalus". E la forza che ha prodotto il fenomeno non era

assolutamente umana.

9

"Bron, c'è Ander per te."

— Passamelo, Jaycee. Ho cinque minuti circa per raggiungere il livello standard di un maestro di teoria e pratica del caos.

"Sono Ander. Farò il possibile. Ma al massimo riuscirò a spiegarti i concetti generali."

— Ti sento, Ander. Dovranno bastare. Cos'è questa cosa che chiamano caos?

"L'intero spettro di causa ed effetto, dal livello subnucleare a quello galattico, considerato non come una successione di eventi ma dal punto di vista entropico, cioè come un fluido dinamico di moto casuale."

— Capisco il concetto, ma non come sia possibile usarlo.

"Ci arriveremo. Per prima cosa lasciami sottolineare l'importanza del fattore tempo. Una delle leggi fondamentali dell'universo è che l'entropia cresce col tempo. L'unica eccezione è costituita dall'intervento di una forma d'intelligenza, ad esempio l'uomo, che a livello locale può frenare l'entropia o accelerare il suo sviluppo di parecchie volte rispetto alla norma."

Bussarono alla porta, richiamando la sua attenzione. Depositando la tunica sul pavimento, Bron andò ad aprire.

— Maestro Haltern, l'Accademico Laaris sarebbe lieto se voi voleste raggiungerlo al più presto. 65

— Sarò pronto non appena avrò terminato le mie abluzioni. — Bron amplificò al massimo la debole indignazione della sintesi. — Digli che arrivo appena possibile.

Chiuse la porta dall'interno e riallacciò il collegamento col maestro invisibile.

— Avanti, Ander. Per ora ti seguo.

"Cerca di imparare questi concetti. Sono importanti. Tutti i calcoli relativi al caos si eseguono sulla base del tempo quantificato, e possono essere previsioni o indagini retrospettive a seconda del segno. Si possono usare per predire il futuro o per esaminare gli elementi del passato che hanno avuto un'influenza significativa sul presente."

— Ma se tutti i fattori sono casuali, non vedo come sia possibile determinare qualcosa attraverso l'analisi matematica.

"Immagina un contenitore di fluido."

— Il tuo sistema entropico? Molecole in movimento casuale?

"Esatto. Tu dovevi fare lo studioso, non il soldato. La pressione del fluido è

dovuta alle collisioni casuali e ai rimbalzi delle molecole fra loro e contro le pareti del contenitore. Nel fluido ipotetico che chiamiamo caos abbiamo eventi al posto delle molecole, e gli eventi interagiscono fra loro esattamente come molecole."

— Continua, Ander. Ti seguo, ma ho sempre meno tempo a disposizione. —

Bron trovò la vasca e aprì il rubinetto al massimo. — Daiquist verrà a cercarmi, se non mi presento subito. Mi chiedo perché tanta fretta.

"Devi prestare la massima attenzione, adesso. Non capire ciò che sto per dirti potrebbe esserti fatale. Immagina che il recipiente, inizialmente, contenga diverse parti di fluido non omogenee fra loro, a temperature differenti."

— Si mischierebbero per diffusione. L'energia del sistema rimarrebbe immutata, ma l'entropia aumenterebbe gradualmente.

"Ecco. Questa è un'analogia abbastanza accettabile della situazione dell'universo."

Bussarono di nuovo alla porta, più forte di prima. Questa volta Bron andò ad

aprire completamente nudo e gocciolante d'acqua. Era Daiquist, rigido, sospettoso e arrabbiato. Parve sgelarsi un po' scoprendo che Bron si stava effettivamente lavando.

— Ve la state prendendo maledettamente comoda, sincretista. C'è bisogno di voi in sala rilevamenti.

— E' piuttosto difficile togliersi di dosso la polvere dei Distruttori. — Bron voltò la schiena al colonnello e tornò a infilarsi nella vasca. Daiquist, impaziente, entrò nella stanza.

— Aspetterò che finiate. E sarà meglio spicciarsi. Laaris ha bisogno di voi.

— Ander, la faccenda si fa grigia. Continua a parlare.

"Se riesci a capire il punto che segue, ci siamo quasi. Nel nostro contenitore, che effetto avrebbe riscaldare o raffreddare piccole parti di fluido?"

— Accelerazioni o decelerazioni locali dell'entropia, ovviamente. — Bron mise in funzione gli asciugatoi automatici.

"E nel fluido del caos, quale potrebbe essere l'unica causa di un processo analogo? Prima ti ho già dato la risposta."

— Vuoi dire l'intervento di una forma d'intelligenza come quella umana?

"Precisamente, Bron. Risposta esatta. Eventi alterati da interventi intelligenti generano inevitabilmente variazioni nell'entropia locale, che in genere si possono scoprire con l'analisi entropica. Per tornare alla nostra analogia, corrispondono al riscaldamento o al raffreddamento di alcuni punti del fluido. Se questo succedesse in un vero fluido, potremmo scoprirlo in moltissimi modi, a seconda del segno e dell'intensità delle variazioni, otticamente, come un cambiamento nella diffrazione del punto; acusticamente, forse come un'esplosione o un' implosione cavitativa; fisicamente, come onda d'urto o come differenza di pressione."

— E nel fluido teorico di caos?

"L'effetto è simile a quello di un'onda d'urto sferica che parte dal punto d'origine, espandendosi continuamente e diminuendo continuamente d'intensità. Nella gigantesca marea dell'entropia, un evento del genere è rilevabile solo sotto la forma di minuscole onde. Gli intervalli fra un'onda e l'altra e la reciproca interferenza delle onde d'urto entropiche formano quelle che chiamiamo linee del caos."

Daiquist camminava rabbiosamente su e giù per la stanza. Ovviamente era abituato a un'obbedienza immediata, e poi doveva avere una fretta terribile. Bron indossò la biancheria intima e la tunica, continuando a subvocalizzare con la massima cura per non farsi scoprire dal suo agguerrito avversario.

— Ma come si fa a individuare le onde?

"L'individuazione è il problema minore. Costruire un rilevatore può essere semplice quanto forgiare un diaframma di ferro in un'atmosfera a base d'ossigeno. Dato un sistema di misurazione abbastanza sensibile da registrare accelerazioni o decelerazioni delle variazioni entropiche naturali, è piuttosto facile veder passare le onde. Quello che è difficile è l'analisi matematica delle onde per situarle in punti significativi del tempo e dello spazio." Bron aggrottò le sopracciglia. Entro pochi secondi quella conversazione doveva terminare, e lui avrebbe dovuto posare da esperto. Però non osava protrarre le cose. Inquisito tirò fuori la pistola e indicò a Bron di precederlo nel corridoio. Il guaio era che gli interrogativi di Bron avevano ancora bisogno di risposte urgenti.

— Resta in linea, Ander. Hai parlato di causa ed effetto. Riesco a capire come 67

sia possibile localizzare l'evento che ha causato qualcosa, ma l'effetto come si individua?

"L'uno è soltanto l'inverso dell' altro. Non esiste differenza tra causa ed effetto, tranne la direzione che si usa per leggere il tempo. Questo concetto ti sarà familiare dai tuoi studi sulle particelle elementari. Sia la causa che

l'effetto determinano 'scintillii' entropici rilevabili, che diventano il centro di sfere d'urto in continua espansione. Se si riesce ad analizzare la sfera d'urto sino a determinare il raggio della sua curvatura e la sua intensità, è possibile determinare la posizione di una causa o di un effetto sia nel tempo sia nello spazio, estrapolando lungo l'asse geocentrico. Tieni a mente questo: la caratteristica più significativa di una causa e di un effetto vicendevolmente legati è che quegli avvenimenti, e solo quelli, avranno assi coincidenti. Se riesci a localizzare uno dei due, in genere è facile rintracciare anche l'altro."
In sala rilevamenti, l'Accademico Laaris sembrava aver perso la sua vivacità, sepolta da una nube di preoccupazioni. Persino gli altri tecnici, che prima avevano condiviso il suo interesse per l'arrivo del sincretista, erano troppo attenti ai loro compiti per notare l'ingresso di Bron. Lì non si respirava più

interesse accademico, semmai incredulità e panico.

— Haltern! — Laaris quasi scoppiò di sollievo alla vista di Bron. — Haltern, dovete spiegarmi questo. —Tolse dal computer un foglio di carta lungo una decina di metri. —E' la prima volta che incontriamo un'onda di caos come questa.

Bron prese il foglio e cominciò a esplorarlo. Le linee multicolori iniziavano con leggere pulsazioni, dolci onde su una spiaggia astratta, parte normale delle continue pulsazioni del caos. Poi una linea rossa si dipartiva dalle altre, attraversava la scala logaritmica quasi fino all'infinito, e sembrava che sì

arrestasse lì solo perché gli strumenti non erano più in grado di seguirla. Per diversi metri la linea rossa arrivava al limite della scala logaritmica. Poi, ancora più bruscamente di come si era alzata, la linea piombava in basso attraverso l'intero grafico e scompariva oltre lo zero assoluto.

Qualcuno disse: "Cristo santissimo!" nella testa di Bron.

— Hai visto, Ander? Ho bisogno di una risposta veloce.

"Non posso dartela. Devo avere maggiori informazioni sui parametri di rilevamento del computer prima di raggiungere la certezza." Laaris stava addosso a Bron. L'impazienza di ottenere una spiegazione dal saggio lo

faceva quasi danzare. La sintesi era muta.

— Accademico Laaris, potete definirmi i parametri di rilevamento del vostro computer?

— Parametri? Parametri? — Laaris quasi saltellava di disperazione. — I parametri del computer non c'entrano niente.

— Voi dimenticate — ribatté freddamente Bron Haltern — che queste informazioni mi vengono presentate secondo i simboli dei Distruttori, non secondo i miei.

— Ma la linea rossa — piagnucolò Laaris — è la linea di base della vostra teoria. Rappresenta la nave come punto di riferimento. Dov'è andata? Dov'è

scomparsa la mia nave?

Ander disse: "Tieniti forte, Bron", e cominciò a trasmettergli le informazioni. Bron meditò sul significato delle sue parole scrutando di nuovo il tracciato della linea rossa.

— Non c'è bisogno che io vi dica nulla — rispose finalmente a Laaris. —

Conoscete la risposta come la conosco io. Siamo appena entrati in una sfera d'urto di caos e stiamo procedendo verso il punto d'origine lungo un asse coincidente, e il punto d'origine è la completa distruzione dì questa nave. Laaris gli lanciò uno sguardo di gratitudine. — Anche voi, Haltern, dite quello che dico io. Pensavo di essermi sbagliato. Perché non capisco come mai la nave possa trovarsi sull'asse coincidente, a meno che non abbia a bordo qualcosa che sia la causa della sua distruzione.

— Curioso che siate voi a dire una cosa del genere — intervenne Daiquist, impugnando la pistola e squadrando minacciosamente Bron. — Perché è proprio l'unico punto su cui non ho mai avuto dubbi.

Daiquist fece cenno a due uomini dell'equipaggio. — Sorvegliate il sincretista intanto che io mi occupo della faccenda. — Si girò verso Laaris. — Devo dedurre che le linee del caos indicano la distruzione di questa nave?

— Su questo non c'è dubbio.

— E la causa?

— Non so rispondervi. L'onda causale non è ancora comparsa. Forse, se modifichiamo i parametri...

— Non c'è tempo. So già quanto possono essere precise le linee del caos. —

Agitò un braccio in direzione di Bron. — Chiudetelo da qualche parte. Bron accettò l'ordine. La perplessità che leggeva sul viso di Laaris non era inferiore alla sua.

— Ander, spiegami, per favore. Abbiamo visto un'onda di effetto, ma Laaris dice che l'onda causale non è ancora apparsa. Si può avere un effetto senza una causa? Se no, come mai non si vede l'onda?

"Si vedrà, Bron."

— Cosa vuoi dire?

"Sulle prime sono rimasto perplesso. Laaris ha programmato il computer per un pronostico e ha registrato un evento futuro di cui non conosciamo la causa. E'

una situazione piuttosto insolita anche nel nostro lavoro, ma può succedere. La spiegazione più semplice è che la causa non si è ancora verificata." 69

— Ma nemmeno l'effetto si è ancora verificato — obiettò Bron.

"Le tue conclusioni sono errate, Bron. La distruzione del 'Tantalus' è un evento già stabilito dalle linee del caos. E' impossibile alterare questa realtà. Ma i mezzi che tu userai per distruggerlo non sono ancora stati decisi, e quindi non posseggono ancora un punto preciso nello schema."

— I mezzi che io userò per distruggerlo?

"Sì, Bron. Sei tu l'altra estremità delle assi coincidenti. Sei tu il catalizzatore che darà il via al mutamento entropico."

— Non si tratta della flotta del Commando, allora?

"No, altrimenti si sarebbe già registrata un'onda d'urto corrispondente alla decisione di attaccare. A dire il vero, basandomi sull'assenza di linee estranee direi che la flotta del Commando Stellare non arriverà nemmeno a destinazione."

"Sono Jaycee, Bron. Ho sentito la fine del discorso, ed è esatta. La spedizione del Commando è rientrata." Le sue parole grondavano delusione. Bron era stupefatto. — Stai scherzando...

"Hanno scoperto che le coordinate corrispondono a quelle del pianeta Brick, uno dei primi mondi colonizzati ai tempi del Grande Esodo. E' un pianeta agricolo, con scarse risorse minerarie. Di certo non può essere la base dei Distruttori. Lo Stato Maggiore dell'Esercito ritiene che i Distruttori lo usino per fare rifornimento, ma in ogni caso non ci si devono fermare più di qualche ora. Quando la nostra flotta riuscisse ad arrivarci, i Distruttori sarebbero già

scomparsi nello spazio."

— Allora la missione è fallita?

"Continueremo a tenerci in contatto con te nel caso saltasse fuori qualche nuovo elemento, ma ufficialmente la partita è chiusa."

— Sono lieto di sentirtelo dire, Jaycee. Ormai sono arrivato al punto di dover prendere qualche iniziativa personale. C'è Ananias?

"E' giù dal medico. Si sta facendo aggiustare i pollici. Credo che per un po' di giorni non combinerà più scherzi. Doc sta battagliando con lo Stato Maggiore

per far saltare la sua testa, ma pare che debba vincere Ananias."

— Io non l'ho ancora fatta finita col generale Ananias. Tu puoi darmi una mano, Jaycee. Vedi un po' in che percentuale le attrezzature del "Tantalus" sono di origine terrestre. Ananias era comandante del "Tantalus". Voglio sapere fino a che punto era informato sulle linee del caos.

"Che traccia stai seguendo, Bron?"

— Voglio sapere fin dove era in grado di prevedere questo progetto, date certe cognizioni di base.

"Ricevuto. Ti trasmetterò le informazioni appena mi arriveranno. Sarei felicissima di fare a polpette quel bastardo."

70

Risuonò la sirena che annunciava l'interruzione del balzo. Il "Tantalus" uscì

dall'iperspazio in modo quasi impercettibile, in confronto allo sforzo subito dalla nave dei Distruttori. Bron, impaziente, attese che lo facessero uscire dalla cabina in cui l'avevano rinchiuso. Dai rumori che udiva, era certo che l'equipaggio stesse abbandonando la nave. Finalmente la serratura elettronica rispose al tocco di una mano invisibile. Daiquist apparve sulla soglia.

— Ringraziate l'Accademico Laaris per questo. Io sarei stato più che lieto di lasciarvi marcire qui. Ma la vostra interpretazione del suo grafico lo ha talmente impressionato che ha insistito per lasciarvi a disposizione tutti gli strumenti che lui non può più usare.

— Non può più usare?

— Il caos dice che questa nave è condannata alla distruzione. Come misura di sicurezza abbiamo trasbordato Laaris e il suo equipaggio su un'altra nave. Voi resterete a bordo con un equipaggio in forza minima che inserirà il "Tantalus" in un'orbita di sicurezza. Se il "Tantalus" resiste per il tempo sufficiente vi riporteremo giù, in attesa che Cana decida cosa fare di voi.

L'equipaggio che resterà qui ha l'ordine di spararvi, se cercherete d'interferire con le manovre. A parte questo, potete andare dove diavolo vi pare meglio.

Bron osservò l'ultima lancia abbandonare la nave. Gli uomini che restarono a bordo del "Tantalus" erano Distruttori dal viso duro, animali tecnologici imbottiti di superiorità razziale, forgiati dai pericoli che caratterizzavano le imprese dei Distruttori. Bron li ignorò e si avviò verso i terminali del computer, mentre il suo cervello prendeva a elaborare le molte possibilità che la situazione gli offriva. Comunque attese che il "Tantalus" fosse di nuovo nell'iperspazio prima di azzardare una sola mossa.

Messo in funzione un programma, cominciò a inserire dati nel computer. Lavorava basandosi solo sul tocco delle dita che sfioravano i comandi, evitando deliberatamente di guardare le proprie dita o le cifre che entravano nel computer. "Cosa stai facendo, Bron?"

— Tengo in esercizio le dita. Devono essere ben pronte per alcune gole che so io.

La voce di Jaycee divenne tesa. "Lasciami vedere quelle cifre. Dobbiamo registrarle. Conosci le regole."

— Piantala, Jaycee. Abbiamo fatto a modo vostro e non abbiamo concluso niente. Adesso chiudi il becco intanto che provo a modo mio.

"Mi stai sfidando, Bron?" La voce della ragazza era maliziosamente incredula.

— Non me ne importa un accidenti di te. Vai a fare la puttana dove apprezzano le tue doti.

"Ho detto di farmi vedere quelle cifre, Bron. Non voglio usare i circuiti punitivi su di te."

— Non raccontare balle. Ne saresti felicissima. E' solo che ti manca una

giustificazione.

Jaycee non rispose.

Completato il programma, Bron trasmise i dati al computer senza esaminarli: se avesse controllato i nastri, Jaycee avrebbe immediatamente registrato i dati, ed era questo che non voleva.

"Stai bene attento, Bron. Forse hai dimenticato che razza di dolori posso infliggerti."

— Chiama Doc, Jaycee — rispose lui stancamente. — Se ho dimenticato, ci penserà lui a ricordarmelo.

Osservò i risultati intermedi dei calcoli in cui si era lanciato il computer. Il transfer gli trasmetteva la voce di Jaycee che protestava forsennatamente. Poi si mise ai microfoni Doc.

"Che razza di storia è questa, Bron? Dovresti sapere che non devi tirare scherzi a Jaycee." Sembrava infinitamente stanco.

— Spegni i registratori, Doc, e stammi a sentire. Che gioco sta facendo Ananias?

"Non sei l'unico che se lo chiede. Deve avere un protettore molto influente allo Stato Maggiore per cavarsela con tutto quello che combina. Per rispondere alla tua domanda precedente, sembra che potesse usufruire di un sacco di strumenti per l'analisi del caos."

— E' stato lui a proporre che nessuno disturbasse l'incursione dei Distruttori su Onaris?

"Sì, ma la cosa rientrava nel piano stabilito."

Bron osservò i risultati che stavano uscendo, e le idee gli si schiarirono sempre più. — Il piano prevedeva anche l'annichilatore che ha distrutto Onaris?

"No. Non l'avevamo previsto. Se lo avessimo saputo non avremmo lasciato Onaris nelle mani dei Distruttori."

— Tu no, magari. Ma Ananias? "Naturalmente non..."

— Non c'è niente di naturale in questa storia... o in Ananias. — Bron vide il segnale di "calcoli completati" ed estrasse i risultati. — Secondo la mia teoria, Ananias sapeva che l'annichilatore sarebbe precipitato su Onaris, e penso che lo sapesse da molto tempo. Penso che ne fosse altrettanto certo di quanto era certo di dove e quando i Distruttori mi avrebbero catturato. Non sottovalutare Ananias. Sapeva anche in anticipo che le coordinate iperspaziali dei Distruttori non avrebbero indicato il pianeta Brick.

"Ma indicavano proprio quello."

— No, Doc, non è vero. Ananias vi ha imbrogliati.

10

"Cosa?" La furia di Veeder esplose come una bomba. "Che prove hai?"

— Ho memorizzato le coordinate iperspaziali rilevate nell'intercapedine dell'altra nave. Le ho appena inserite nel computer, trasposte allo spazio reale. Non ho ancora potuto consultare il catalogo stellare, ma sarei pronto a dichiarare per iscritto che la destinazione dei Distruttori è lontana almeno mezza galassia da Brick. Il settore è sbagliato, tanto per cominciare.

"Ne sei certo?"

— Certissimo. Ananias non solo ha cambiato le coordinate mentre andava a trasmetterle allo Stato Maggiore: doveva già avere pronte quelle fasulle. Il che mi porta al succo di questa conversazione. Per quanto tu possa affannarti a difenderlo, il vostro centro di controllo è l'anello più debole della catena. Ho iniziato una missione per distruggere i Distruttori e intendo proseguirla. Mi sono fatto un piano e voglio metterlo in azione. Doc, togliti di mezzo.

"A prescindere da queste prove indiziarie, tu sei ancora ai nostri ordini, Bron. Ammetto che quello che mi hai raccontato va chiarito, ma tu non prenderai la minima iniziativa senza che te lo dica io. Capito?"

— No. Sono convinto che Ananias vi usi per i propri scopi. E siccome non so di che scopi si tratta, non intendo obbedire.

"Non prendere quell'atteggiamento con me, Bron. Potremmo costringerti a collaborare."

— Piantala, Doc. Non cercare di mettermi paura. So benissimo quale può

essere il raggio d'azione di un trasduttore bioelettronico. Non è nemmeno planetario, figuriamoci se è interstellare, a prescindere dalla bontà dei ricevitori.

"Il che significa?" La voce di Veeder era secca.

— Il che significa che perché voi riceviate le mie trasmissioni, o perché io riceva voi, qui vicino dev'esserci un ripetitore-amplificatore. Se riesco a distruggerlo, mi libererei di voi fino a che non incappo in un altro ripetitore.

"Vero, Bron, vero. Ma non lo scopriresti neanche con un milione d'anni a disposizione. Non sai quanto può essere minuscolo un ripetitore-amplificatore?"

— Sì — rispose Bron. — E' proprio il sapere quanto può essere minuscolo che mi ha fatto scoprire dov'è. Adesso sono libero di fare a modo mio?

"Stai bluffando, Bron. Neanche con un milione d'anni..." Bron afferrò la catenella che gli pendeva al collo e che reggeva il crocifisso. Poi alzò il palmo della mano, in modo che Doc potesse vedere la croce d'oro.

— Adesso sono libero di fare a modo mio?

"Potresti finire davanti alla corte marziale, Bron. Lo sai qual è il prezzo dell'insubordinazione."

— Doc, credi che una minaccia del genere mi faccia paura? Prova un po' a calcolare quante possibilità ho di sopravvivere fino al momento di presentarmi alla corte.

Ci fu un lungo silenzio, interrotto solo dalle scariche delle pulsar.

"D'accordo, Bron. Per ora sei in vantaggio tu. Guarderemo e ascolteremo senza interferire. Passami le informazioni su quelle coordinate."

— Ecco qui. — Bron rilesse i risultati del computer per permetterne la registrazione. — Potete rifare i calcoli anche voi, se volete confrontarli con questi. Ma vedrete che non indicano Brick. Comunque non state a mandare astronavi. Non troverebbero più niente al loro arrivo.

"Non capisco. Non penserai di sistemare da solo il pianeta base e la flotta dei Distruttori."

— Voi osservate e ascoltate — ribatté Bron. — Non è un caso che il

"Tantalus" stia correndo verso la fine di una linea del caos.

"Sai che non posso accettare, Bron. Devo agire sulla base di queste informazioni."

— Accomodati pure, ma da come la vedo io non arriverete in tempo. Bron tornò al computer e prese a impostare una nuova serie di equazioni, consultando di tanto in tanto gli indici cosmologici del computer di navigazione della nave quando gli occorrevano informazioni ulteriori. Adesso lavorava senza cercare di nascondere dati e risultati: sapeva che altri occhi lo stavano osservando, ma sapeva anche che non conoscendo le sue intenzioni non avrebbero capito nulla.

Dopo un po' Jaycee si fece risentire.

"Non so cosa hai raccontato a Doc, ma è schizzato via di qui come se gli avessero infilato dei missili nel sedere. Lo sai che questa ribellione ti costerà

cara, venne illegittimo. Ti insegnerò a non giocarmi scherzi anche a costo di ucciderti."

— Levati di torno, Jaycee. Doc non ti ha detto di lasciarmi in pace?

"Mi ha gridato di non interferire ufficialmente. Non ha detto di smettere di parlarti."

— Se dobbiamo giocare ad avvelenarci con le parole, avrei preferito il pulsante della punizione.

"Forse era meglio se ci pensavi prima, razza d'una schifosa mucca in calore. Com'è che sei cosi fortunato da avermi dimenticata?"

— E' la ricompensa per un'esistenza onesta.

Jaycee fu quasi soffocata dalla rabbia. "Se tu ricordassi quello che ricordo io, non ti permetteresti certe battute. Non esistono parole per descrivere un animale come te."

Bron estrasse i risultati definitivi dal computer e li studiò attentamente. 74

Sapeva che la seconda porta dopo la sala rilevamenti era quella del controllo armamenti. Era improbabile che fosse presidiata da qualche uomo del ridottissimo equipaggio, specie ora che viaggiavano nell'iperspazio, ma se solo avessero sospettato le sue intenzioni non gli avrebbero dato scampo. Non sapeva se avesse inconsciamente subvocalizzato una parte dei suoi progetti mettendone Jaycee al corrente, ma si accorse che quando uscì dalla sala rilevamenti lei trattenne il fiato.

Il corridoio era deserto. Bron scivolò silenziosamente lungo il muro, sperando che la porta del controllo armamenti non fosse chiusa. Era aperta, probabilmente per una distrazione dovuta al recente esodo. La richiuse alle

sue spalle e mise in funzione la serratura.

Quando fu certo che nessuno lo avrebbe interrotto, rivolse l'attenzione ai pannelli di controllo. Nonostante il capovolgimento speculare gli erano familiari. Le sue dita agivano sotto il ricordo di studi di cui non rammentava nulla, ma la prontezza delle sue reazioni cresceva di continuo, a cascata. Capiva che la sua memoria stava gradualmente riprendendosi, mentre la sintesi di Haltern tendeva a scomparire. Controllò velocemente la situazione dei depositi e ringraziò il cielo di trovarli in buono stato. Sulle rampe di assemblaggio c'erano ben quattro annichilatori terrestri del tipo Nemesi, non montati, di potenza di gran lunga inferiore ali' ordigno che aveva distrutto Onaris. Attendevano solo il segnale dell'armiere: i componenti si sarebbero uniti per dare vita ad armi incredibilmente pericolose. Le sue dita programmarono l'ordine di assemblaggio con tale velocità da fargli capire che il suo istruttore doveva essere stato un vero maestro.

Il trasporto automatico delle armi dalle rampe ai canali di lancio era la parte più pericolosa dell'operazione. Il viaggio nell'iperspazio procedeva senza scosse, e il movimento di una simile massa all'interno della nave non poteva certo sfuggire all'equipaggio. Tenendo presente quella considerazione, Bron completò

il programma di volo e fece in modo che i motori delle bombe si accendessero non appena dentro i canali di lancio. Tutti i suoi ordini potevano essere annullati dal ponte, ma lui contava sul fatto che gli annichilatoti fossero già partiti prima che gli uomini a bordo scoprissero l'esatta natura dell'interferenza. Quando tutto fu pronto attivò gli annichilatori, poi schiacciò ogni pulsante d'allarme e di segnalazione che riuscì a trovare, per crearsi un diversivo. Ne risultò la migliore approssimazione alla confusione totale che lui avesse mai creato. Segnali d'allarme presero a risuonare dappertutto, riempiendo la nave d'una cacofonia di suoni. In ogni corridoio s'illuminò una molteplicità di segnalazioni, e i pannelli di comunicazione interna indicarono lo stato d'allarme generale, per il quale l'equipaggio della nave non era sufficiente. Bron rimase solo il tempo necessario ad assicurarsi che gli annichilatori fossero stati lanciati, poi tornò in sala rilevamenti. Quasi subito apparvero due 75

uomini d'equipaggio, alla ricerca di chissà quale disastro. Scrutarono sospettosamente Bron e si allontanarono in fretta, localizzando due porte più

avanti l'origine di tutta quella confusione. Il sistema d'allarme si zittì, lasciando nascere un piacevolissimo silenzio. Bron rimase a studiare mappe stellari con espressione angelica, ascoltando Jaycee che bestemmiava e lo insultava. Ma la calma non poteva durare. Gli uomini dell'equipaggio non ci misero troppo a dedurre la causa di tutto.

Il capo era un barbaro alto e arrogante, dai tratti mongolici bizzarramente ingentiliti dalla giovane età. I suoi tre compagni erano un incrocio di razze e tratti diversi: denunciavano chiaramente la scarsa omogeneità razziale dei mondi dei Distruttori e la mancanza di ceppi etnici uniformi. Dovevano essere discendenti della decima generazione dei più temerari coloni spaziali, arrivati alle più lontane estremità della galassia ai tempi del Grande Esodo per popolare nuovi mondi e creare nuove federazioni.

— Sei proprio matto. Vai a combinare guai dopo che Daiquist ti ha avvertito.

— Il capo fece prendere posizione agli altri tre con un semplice cenno delle dita. Assieme, dovevano formare un'ottima squadra di combattenti. — Adesso ti rendiamo il servizio. Tu sei un maledetto cristiano di Onaris. Vediamo come te la cavi a pregare.

"Penso che mi divertirò", disse Jaycee, anticipando gli eventi. "Pare che i ragazzi lì vogliano conciarti secondo la loro idea di caos. Il tuo guaio, Bron, è

che non sai mai quando dovresti smettere di patire."

— Prega. — L'ordine fu accompagnato da un colpo che Bron non poté scansare, altrimenti c'era il rischio che gli altri sparassero. Il colpo arrivò a segno e lui cadde all'indietro. Le punte di metallo di un paio di stivali gli morsero le costole, convincendolo che restare in piedi sarebbe stato meno doloroso.

— Adesso prega. — Il mongolo lo scherniva. — Pregami. Pregami di salvarti la vita, sincretista, perché è nelle mie mani. Daiquist ha detto di sparare se

combinavi guai, ma non credo che farà obiezioni se ti ammazzo di botte.

"Prova a porgere l'altra guancia, Bron. Potrebbe morire dal ridere. Non hai altre possibilità." Il divertimento estatico di Jaycee lo umiliava.

— Maledizione a te, puttana infame! Un giorno ti...

Un pugno nello stomaco fece piegare in due Bron e lo scaraventò in ginocchio. Non fece a tempo a piegarsi che braccia robuste lo afferrarono e lo rimisero in piedi. Il capo procedeva con lentezza alla sua demolizione, tirandogli colpi alla testa e a tutto il corpo con pugni che sembravano di pietra. Jaycee continuò a canzonare Bron con la finezza e l'abilità di chi possiede j una vasta esperienza. Bron sopportò tutto ciò che gli fu possibile prima di scivolare nell'incoscienza. Fu j quasi con un senso di gratitudine che si abbandonò

all'abbraccio delle tenebre.

11

La voce di Jaycee.

(Forse è cominciato tutto con un sussurro in una bianca desolazione...) Quando l'attivatore semantico squarciò il velo di tenebre che lo proteggeva, tornarono autocoscienza e dolore. Gli occhi del mongolo si spalancarono. Un tremendo pugno al plesso solare lo fece urlare col poco fiato che gli restava. (... un corpo distrutto, il grido freddo, inutile, gettato a un vento inutile...)

— Jaycee, per amor di Dio smettila! Lasciami perdere i sensi. — Non tentò di subvocalizzare: era già un miracolo riuscire a formare le parole. Jaycee stava giocando con lui, usava l'attivatore semantico per mantenerlo cosciente, per far proseguire il dolore. Un'infinità di colpi cadde su di lui, selvaggiamente. (... spezzato non dall'acciaio rovente, non dai colpi della frusta...)

— Jaycee, un po' di pietà... — Morire o vivere non gl'importava più. Voleva solo essere liberato dalla tortura metodica, implacabile che il suo corpo stava subendo.

(... un martire torturato, inchiodato alla croce, ha alzato il capo e ha gridato ai cicli: "Signore, perché mi hai abbandonato?")

Gli ci volle un minuto prima di accorgersi che la punizione era terminata. Il sangue gli copriva gli occhi e scendeva caldo dal mento. Era ancora in piedi, ma solo perché due braccia lo reggevano. Con un terribile sforzo riuscì a costringersi a vedere: due dei Distruttori stavano fissando un oggetto bianco e nero. Dopo un po' fu in grado di capire che si trattava della Bibbia caduta dalla sua tasca.

Il capo avanzò di nuovo. Bron trattenne il fiato. Qualche altro colpo forse non lo avrebbe fatto svenire ma gli avrebbe senz'altro procurato danni irreparabili, se anche si fossero fermati prima di ucciderlo. Però i colpi non vennero. Stupefatto, Bron vide (con un occhio solo) che il viso del mongolo esprimeva ammirazione.

— Gesù — disse il Distruttore. — Gesù Cristo. Ho visto parecchi uomini morire per un pestaggio meno duro. E tutti si mettono a piagnucolare. Ma tu preghi ancora. Non so niente della chiesa, certo che ti ha fatto bello robusto. Vorrei che tu combattessi dalla mia parte. Sei indistruttibile.

Si accorse vagamente che lo portavano via dalla sala rilevamenti, e ancora più

vagamente sentì sotto di sé una cuccetta, che gli parve un oceano di morbidezza. Sentì appena l'acqua e l'unguento freddo che cosparsero sulla sua pelle torturata. Ma la cosa che bruciava nella sua coscienza, prima che le tenebre lo afferrassero di nuovo, era la voce di Jaycee, penetrata fin nelle zone più remote della sua mente, che gli diceva: "Questo è solo un esempio degli scherzi che posso

giocarti, Bron. Te la faccio vedere io a dimenticarti di me!". Si svegliò in una cabina sconosciuta. Sentiva che qualcuno era appena uscito, ma non riusciva

a spiegarsi il motivo di quell'idea. I suoi sospetti ricevettero conferma solo quando gli giunse alle narici l'aroma dei cibi caldi su un vassoio. Sussultando di dolore, scese dalla cuccetta e si portò davanti a uno specchio. Il suo viso lacero e torturato era un semplice supporto per gli occhi infossati, spiritati, che lo fissavano da sotto le palpebre gonfie. Tornò a sedere sulla cuccetta e prese a esaminare le contusioni che aveva sul corpo. Intanto cercava d'infilare un po' di cibo tra le labbra gonfie. Alla fine si rassegnò al dolore e si azzardò a bere il liquido caldo e salato che gli avevano portato. Il cibo e l'autodisciplina che gli occorse per ingerirlo rafforzarono lievemente il suo spirito. Adesso si sentiva pronto ad affrontare un nuovo giorno.

— Jaycee?

"No. Sono Veeder. Jaycee è andata a sfogarsi da qualche parte, come fa tutte le volte che la riduci in quello stato."

— Risparmiami queste idiozie, Doc. Stamattina ce l'ho su con tutti. La festa deve essere stata colossale, stanotte. E' dal giorno dopo l'ultimo Natale in Europa che non mi sentivo così. Perché non mi hanno ammazzato?

"Azzarderei due ipotesi. Uno: i Distruttori hanno un rispetto immenso per forza e resistenza. Il pestaggio che hai subito sarebbe bastato a uccidere qualcuno senza il tuo fisico e il tuo allenamento. Due: sospetto che non si siano ancora accorti della scomparsa degli annichilatori. Sono entrati al controllo armamenti, hanno rimesso tutti gli allarmi sullo zero, hanno chiuso la porta e se ne sono andati. Non sono armieri, non hanno pensato di controllare i depositi. Non so cosa tu stessi cercando di fare, Bron, ma è indubbio che l'hai pagata."

— Avrei pagato molto meno se quella vipera non avesse continuato a tenermi sveglio.

"Probabilmente ti avrebbero ucciso", ribatté Doc, furibondo. "Sono state la tua robustezza e qualche frase ben piazzata, a salvarti. Devi ringraziare Jaycee se sei ancora vivo. Abbiamo controllato le nuove coordinate. Avevi ragione. Ci risulta che si tratta di un sistema con una stella primaria e sei pianeti, registrato solo dagli indici più completi. Una scelta perfetta come

pianeta base. Non l'avremmo mai scoperto casualmente. Lo Stato Maggiore ha già fatto partire l'intera flotta. Si calcola che arriveranno in zona d' operazioni fra centosessanta ore circa."

La conversazione venne interrotta dall'ingresso del mongolo che lo aveva picchiato. Quello sorrise vedendo il volto tumefatto di Bron e lanciò uno sguardo di commiserazione alle proprie nocche.

— Hai la testa dura come pietra — commentò amabilmente. Poi gettò sulla cuccetta un'uniforme da Distruttore. — Mettiti questa. Quella fottuta tunica non 78

è adatta. Tu sei uno che è abituato a picchiare, mica uno che prega. Io lo so. Questa volta Bron giudicò inutile rifiutare. L'uniforme gli andava a pennello. L'aderenza della stoffa accentuava la robustezza del corpo e l'ampiezza delle spalle. Il mongolo, che si chiamava Maku, lo squadrò con un certo rispetto.

— Sei un Distruttore perfetto, accidenti. Mi saresti proprio utile in battaglia. Bron non rispose. Quell'uomo comprendeva intuitivamente la sua natura, non si sarebbe lasciato ingannare da discorsi raffinati. La sua maschera stava cadendo.

Trentacinque ore dopo, il "Tantalus" uscì dall'iperspazio per l'ultima volta, molto al di là dei limiti del sistema solare. La nave-laboratorio attese che il resto della flotta dei Distruttori rientrasse nello spazio normale per proseguire il viaggio. Lo spettacolo fu indimenticabile. Dapprima il "Tantalus" fu un solitario frammento di metallo nell'immensità dello spazio. Poi, l'una dopo l'altra, le navi gli si materializzarono attorno senza preavviso e senza produrre effetti rilevabili. L'arbitrario punto di uscita dall'iperspazio in relazione alla stella primaria più

vicina non avrebbe procurato troppi guai alla flotta del Commando. Bastava rilevare i dati dei pianeti del sistema per scoprire quali di essi potevano ospitare la vita. L'identificazione del pianeta base sarebbe stata veloce e capace di produrre risultati enormi. Entro pochi giorni, in quella zona dello spazio si sarebbe radunata una delle più grandi e agguerrite flotte stellari d'ogni tempo. Ovunque si dirigessero, le astronavi di Cana si sarebbero

lasciate alle spalle una leggera distorsione gravitazionale: migliaia di rilevatori ne avrebbero denunciato la presenza, guidando i terrestri al pianeta che serviva da base ai Distruttori. Bizzarramente, Bron era certo che i vendicatori sarebbero giunti in ritardo.

Quando il "Tantalus" riprese a viaggiare con la flotta, il suggestivo canto dell'iperspazio lasciò posto alle vibrazioni tonanti della spinta gravitazionale. L'equipaggio era tutto preso dalla navigazione e dagli ordini che il comando supremo inviava, ma c'era sempre qualcuno che trovava il tempo di mettersi alle spalle di Bron per impedirgli di combinare altri disastri. A Bron non importava. Non aveva piani per l'immediato futuro, e i suoi rapporti con l'equipaggio erano diventati quasi cordiali. Quasi gli dispiaceva che individui così singolari dovessero morire sotto le terribili armi lanciate dalle sue mani. Stava dormendo quando l'ultima manovra staccò il "Tantalus" dal resto della flotta, isolandolo ben lontano dalle altre navi. Forse fu perché i rombanti motori gravitazionali si spensero, lasciando posto al mormorio della nave immobile e al silenzio infinito dello spazio, che Bron precipitò dal dormiveglia al sonno profondo.

Non si trovava più sulla cuccetta. Era su un giaciglio morbidissimo, qualcosa di dolce e resistente come il seno o il ventre d'una donna. Si muoveva, viaggiava su un'onda nera e irresistibile verso una tremenda genesi. Si accorgeva 79

perfettamente del movimento, sentiva l'acqua ristagnare, cambiare direzione. Era conscio delle pressioni sconosciute che lo spingevano avanti: una sfera che lo cullava ondeggiando dolcemente, ma lo trascinava spietatamente sull'acqua. E c'erano i rumori: suoni glutinosi, avvolgenti, quasi liquidi, che davano l'impressione di anatre che affogassero in un lento torrente di melassa. I rumori esplosero e si coagularono attorno alla sua testa: un salmo frenetico, schiumoso, un' implorazione sotterranea e straziante a fermare ciò che era inarrestabile. E

soprattutto gravava un terrificante senso di tragedia definitiva. Di nuovo viaggiava lungo lo spaventoso tunnel sotterraneo. Di nuovo la sua zattera invisibile obbediva al movimento delle acque, e lui intuiva chiaramente il

cammino oscuro e torturato del fiume sepolto negli abissi. A ogni svolta che incontrava, nasceva in lui il profondo timore che si trattasse dell'ultima deviazione. Sapeva con irragionevole certezza che più avanti lo attendeva la fine del viaggio. Sarebbe arrivato in un'atroce caverna e sarebbe come nato, vulnerabile, inerme di fronte alla presenza di una realtà che non era assolutamente preparato ad affrontare.

Il presentimento lo riempiva di un orrore sconosciuto, aumentando sempre più

il panico alimentato dal continuo ripetersi della minaccia. E persino lo starnazzare delle anitre diventava più forte, più combattivo, più doloroso, più

urgente, e più Impaurito. Il suono stava crescendo con tale intensità da minacciare la sua sanità mentale, da fargli temere qualcosa di più strano, alieno e pauroso dei deliri stessi della follia.

L'accendersi di un motore per l'assestamento della nave frantumò l'incubo, interrompendo il suo sonno. Col ritorno della coscienza Bron comprese la situazione e balzò giù dalla cuccetta, andando a colpire la dura realtà del pavimento. Si fece male, ma il dolore gli sembrò preferibile a quel tremendo viaggio lungo lil fiume oscuro. La visione scomparve. Lo starnazzare d'anitre rimase senza ombra di dubbio, assieme alle statiche stellari e al sibilo del transfer sempre presenti nel suo cervello.

12

— Doc? Jaycee? Sento di nuovo quel rumore sul transfer.

"Né l'uno né l'altra, soldatino. Non sono qui."

— Ananias? Credevo che non potessi più avvicinarti ai comandi.

"Esistono molte strade e molti metodi. Doc non sta bene perché dev'essergli entrato qualcosa nel caffè, e a Jaycee dev'essere entrato qualcosa nel liquore. Visto che mi trovavo qui, ho pensato di approfittare dell'occasione per chiarire un po' le cose con te."

— Sono già chiare. Tu sei un fiore di bastardo senza scrupoli, ma hai finito

di esistere appena riesco a metterti le mani attorno alla gola.

"Che meraviglia deve essere possedere una memoria difettosa, Bron. Per quanto ricordo io, c'erano due fiori di bastardi senza scrupoli e tu eri il più

bastardo, quello con meno scrupoli. Si potrebbe perfino dire che io devo il mio successo soprattutto alla tua maligna influenza. Comunque non sono qui per uno scambio di complimenti. Voglio solo avvertirti."

— Piantala, Ananias. Qualunque cosa tu possa raccontarmi non farà la minima differenza.

"Ma è indispensabile. Tu non ricordi, ma dietro tutto questo c'era un piano. Se Dio ci aiuta e con un pizzico d'intuito potrebbe ancora funzionare. Solo che non funzionerà se tu continui a fare di testa tua. Smascherare la storia delle coordinate del pianeta Brick è stata l'imbecillità più grave che tu abbia commesso sinora."

— Devi aver trovato una bella spiegazione, Ananias. Piuttosto imbarazzante, per te.

"Non è niente in confronto al danno che potresti aver causato. L'unica speranza è che la flotta del Commando non arrivi in tempo per attaccare battaglia coi Distruttori. Perché diavolo non la pianti?"

— A che gioco stai giocando, Ananias? Non so a cosa miri, ma di certo non al successo dell'operazione del Commando.

"All'inferno!" Ananias era disgustato. "Sei così fuori rotta che proprio non può essere vero. Sarei tentato di schiacciare il pulsante per farti fuori e ricominciare tutto da capo, se tu non fossi un catalizzatore così potente. Ma ti avverto, Bron, prendi le cose come vengono, non cominciare a far entrare il tuo caos personale nella situazione. Se tenti d'imbrogliare ancora le cose sarò

costretto a fermarti, anche se dovesse significare mandare tutto all'aria. Visto che tu non ricordi molto, ti lascerò un pensierino su cui meditare. Sai chi è stato a tirar fuori l'idea delle coordinate spaziali false? Tu. Ci voleva un cervello contorto come il tuo per immaginare un trucco del genere. E perché? Perché se le due flotte ingaggiano una battaglia frontale si distruggeranno a vicenda. Dopo di che, che diavolo facciamo?"

Bron rimase zitto. Le parole di Ananias gli sembravano sbagliate, non riusciva ad adattarle alla situazione che conosceva. Aveva bisogno di tempo per pensare. Stava succedendo qualcosa vicino al portello principale: stavano preparando le attrezzature per un attracco. Bron rimase a guardare, impressionato dall'affiatamento e dalla coordinazione dei Distruttori. Era chiaro che quegli uomini erano abituati a vivere nello spazio e lo conoscevano per il nemico pericoloso, implacabile che era. Erano efficienti, attenti, e perfettamente addestrati.

Bron, con un brivido, comprese che se quei formidabili Distruttori 81

ingaggiavano battaglia con la flotta del Commando Stellare non avrebbe vinto nessuno. Non ci sarebbe stato il trionfo di una o dell'altra parte. La battaglia sarebbe proseguita fino all'ultimo sangue, fino alla sconfitta definitiva dei terrestri o dei Distruttori. E le poche astronavi che sarebbero tornate a casa avrebbero costituito solo i miseri resti delle due più potenti flotte della storia. Il punto di vista di Ananias aveva senso solo se si accettava il presupposto che la sopravvivenza di una flotta, anche della flotta dei Distruttori, era preferibile alla mancanza assoluta di una qualsiasi flotta. Se fosse esistito un nemico comune... L'improvviso scoppio dello starnazzare d'anatre nella sua testa lo bloccò. E in quell'istante la sua memoria rivide l'immagine di sette cilindri alieni che precipitavano su Onaris da una distanza di più di seicentomila parsec e da più di settecento milioni di anni prima. La sua mente sobbalzò all'enormità

della conclusione logica. — Ananias, io...

Nessuna risposta.

— Ananias?

Di nuovo silenzio. Non c'era nessuno ai comandi del transfer, e per la prima volta dall'inizio della missione Bron era assolutamente solo. Era talmente preoccupato dalla cosa che non si accorse dell'inizio di una nuova situazione sulla nave. D'improvviso notò che le maniere degli uomini nei suoi confronti si erano fatte più dure, che lo trattavano con circospezione insolita. Immaginò che avessero ricevuto per radio qualche istruzione riguardante lui, che dovessero considerarlo un prigioniero pericoloso, non più un simpatico, divertente teorico di sincretismo. Comunque nessuno pose restrizioni alla sua libertà, e Bron restò

a osservare l'efficiente, agile traghetto planetario che attraccò allo scafo del

"Tantalus".

Ma dopo la fine dell'attracco, appena iniziò in tutta fretta lo sgombero definitivo del "Tantalus", non gli lasciarono più dubbi circa la sua posizione. L'alto mongolo si avvicinò a Bron e gli puntò una pistola allo stomaco. Continuando a tenerlo sotto mira ordinò ai suoi compagni di ammanettarlo ai polsi e alle caviglie, per impedirgli ogni movimento. Poi gli premettero sul naso uno straccio imbevuto di un sonnifero pungente. Bron cercò di non respirarlo, ma gli fu impossibile. Perse coscienza poco per volta e cadde sul ponte. Maku scrutò il suo corpo immobile con un'espressione che sembrava di compianto.

— Tu non sei un maledetto cristiano. Sei un ottimo combattente, diavolo. Spero che Cana si occuperà di te, perché Daiquist è matto come un cavallo. —

Guardò di nuovo i suoi compagni. — Questo è un buon uomo. Non importa da che parte si combatte. I buoni uomini sono buoni uomini. La parte per cui combatti dipende da dove sei nato. L'uomo con cui combatti è una questione di scelta, di simpatici. Sicuro come Foro che lo ammazzano, se lo vedono in questa uniforme.

Regalò qualche colpetto affettuoso alla forma prona. — Bron Haltern, non è

giusto che tu vada all'inferno in catene. Ma adesso dobbiamo portarti via di qui. Questa nave è destinata alla distruzione, e Cana vuole essere sicuro che tu non faccia la stessa fine.

Bron si risvegliò in una cella. Gli avevano tolto le manette e l'uniforme da Distruttore. Mentre dormiva, qualcuno lo aveva infilato in una tunica bianca, pulita, e la Bibbia era un peso rassicurante in tasca. La cuccetta su cui giaceva si trovava senz'altro sulla terraferma, su un pianeta, perché non gli trasmetteva le sottili vibrazioni tipiche del volo spaziale.

Per qualche secondo si preoccupò di riprendere i sensi, poi balzò giù dalla cuccetta con agitazione frenetica.

— Jaycee! Doc! Ananias! Qualcuno mi risponda!

Nella cella si apriva una finestrella a vetri che dava su un corridoio grigio. Lo spessore della porta limitava la sua visuale, ma all'esterno non si vedeva nessuno.

— Jaycee, dove diavolo sei? Antares... Se avete un monitor collegato al transfer, per favore chiamate il Controllo. Questa è un'emergenza... Disperato si guardò attorno, cercando il modo di attrarre l'attenzione di qualcuno. La solida porta ebbe un rimbombo minimo quando lui vi picchiò

sopra, e il vetro posto sulla finestrella gli impedì di farsi sentire in corridoio.

— Jaycee... Per amor di Dio... Al di sopra dello starnazzare d'anitre e del sibilo del transfer udì chiaramente un gemito.

"Demoni potentissimi! Ti serve un mal di testa di dimensioni planetarie, per caso?"

— Levati di torno, Jaycee. Devo trovare Ananias...

"Tu devi trovare Ananias?" Jaycee era incredula. "Bron, la prima della lista

che vuole trovare Ananias sono io, e appena lo trovo ti faccio sentire io che strilli. Quella mezza calzetta mi ha messo qualcosa nel liquore."

— Al diavolo le tue disgrazie dipso-maniacali. Trovamelo. E trova Doc e digli che deve fermare la flotta spaziale. Abbiamo commesso tutti un errore colossale.

"Ci vorrà una ragione un po' più solida per fermarli, adesso."

— Trovalo e io gli offrirò la ragione. Se quelle due flotte si scontrano, si distruggono a vicenda.

"Non dirmi che ti stanno venendo i brividi solo perché ti trovi nell'occhio del ciclone."

— Jaycee, io sono un uomo morto in ogni caso. Ma ho appena capito che stiamo combattendo il nemico sbagliato.

"Cioè?"

— Cioè Cana aveva perfettamente ragione quando diceva di non aver mandato quell'annichilatore su Onaris. Non possiede armi del genere, come non le possediamo noi. Quella cosa era aliena ed è uscita dal vuoto con una precisione maledetta per distruggere un pianeta di duecento milioni d'abitanti. I veri nemici sono le creature che lo hanno sganciato, e che hanno sganciato gli altri trentacinque annichilatori che noi imputavamo ai Distruttori. Se attacchiamo la flotta di Cana adesso, distruggiamo tutte e due le flotte e gli lasciamo la strada aperta per tutta la galassia, fino alla Terra.

"Ammesso che esistano alieni, cosa ti fa credere che stiano per arrivare?"

— Li sento sul transfer. E sono loro il motivo per cui Cana ha dovuto costruire la sua flotta.

"Non sono d'accordo, Bron. Cana ha costruito la flotta per dare più forza alla

sua opposizione alla Terra."

— A Cana non gliene importa un accidente della Terra e della flotta stellare. Cerca di vedere la faccenda con i suoi occhi. Se possedesse un'arma come l'annichilatore che ha distrutto Onaris, lo avrebbe sganciato direttamente sulla Terra e si sarebbe scordato il Commando Stellare. Non gli sarebbe servita una flotta di quelle dimensioni.

"Punto chiarito, Bron. Lancerò un allarme rosso di richiamo per Doc e Ananias. Non credo che convincerai Doc, e non hai convinto neppure me, però

meriti di essere ascoltato."

— Merito molto di più, Jaycee. Ho ragione, e lo sai.

"La decisione spetta a Doc. Nel frattempo, Bron, tu sei ancora ai nostri ordini. Non cercare di sfuggirci di nuovo, se no sarò costretta a riportarti nei ranghi."

— Non posso aspettare, Jaycee. Devo avvisare i Distruttori di spostare le navi da qui. Non possiamo correre il rischio di veder distrutta la loro flotta. Sono l'unica forza già pronta a fronteggiare gli alieni.

"Non posso permetterti di fare mosse, Bron. Bisogna aspettare di vedere cosa dice Doc. Potrebbe ancora decidere per l'attacco."

— Veramente non parlavo della minaccia rappresentata dalla flotta stellare. Parlavo di un pezzette di caos che ho messo assieme sul "Tantalus", quando pensavo che la nostra flotta non sarebbe arrivata in tempo.

"Perché? Cosa diavolo hai fatto?" La voce di Jaycee era dura come il diamante.

— Fatto? Jaycee, ho predisposto la distruzione di tutto questo sistema solare.

"Risparmiati gli effetti drammatici, Bron. Non avevi i mezzi per un'azione del genere."

— Sì che li avevo, Jaycee. Avevo gli annichilatori. Li ho fatti partire quando il "Tantalus" si trovava nell'iperspazio. Ho pre-calcolato la loro posizione di rientro dall'iperspazio e ho programmato la traiettoria che dovranno seguire

nello spazio normale. Ormai dovrebbe mancare poco al loro arrivo.

"Non mi pare che ci sia da spaventarsi. Quattro annichilatori Nemesi non distruggeranno certo una flotta in orbita. Faranno scomparire un paio di continenti e basta."

— Sì che possono distruggerla, se usati a dovere. Non scomparirà solo il pianeta base, verranno colpiti anche i tre pianeti abitabili di questo sistema.

"Non cercare di convincermi, Bron. Lo so che sei l'incarnazione vivente di Satana, ma nemmeno tu puoi ottenere un effetto del genere con quattro piccoli annichilatori. E comunque i Distruttori si accorgeranno che stanno arrivando."

— Non dove li ho spediti io. Con una traiettoria d'approccio così lunga, normalmente verrebbero rilevati e intercettati appena a tiro delle armi dei Distruttori. Ma i miei annichilatori non sono programmati per arrivare a tiro di nessuna arma.

"E allora dove diavolo li hai mandati? Sul sole?"

— No. Avrebbero prodotto un effetto di scarso rilievo. Però in questo sistema ci sono sei pianeti, di cui questo è il terzo. I due pianeti vicini, uno rivolto al sole e l'altro allo spazio, sono abitabili, stando all'indice cosmologico del

"Tantalus". Invece il pianeta più interno è troppo vicino al sole e ha una densità

troppo alta per ospitare la vita. E' quasi allo stato fuso ed estremamente friabile. Gli annichilatori sono programmati per cadere lì.

"Lo spezzeranno e..." Jaycee non terminò la frase, incredula davanti a ciò che

implicava. "Ma se una buona parte del pianeta esce dall'orbita e va a finire sul sole, ci sarà un'eruzione che sterilizzerà 1' intero sistema!"

— Se i miei calcoli sono esatti — rispose Bron — quasi tutta la massa del pianeta si dirigerà verso il sole. Devo avvertire i Distruttori di andarsene. Voglio che Antares lanci una comunicazione a velocità iperluce e alla massima potenza sulla lunghezza d'onda d'emergenza dei Distruttori. Passami Antares.

"Bron, sai che non posso senza l'autorizzazione di Doc, e anche lui dovrebbe consultare lo Stato Maggiore."

— Non c'è tempo. Prima che lo Stato Maggiore decida, sarà tutto finito. Tornò alla porta e la tempestò di pugni.

— Maledizione, Jaycee, se non avvisate voi i Distruttori, sarò costretto a cercare un modo di attrarre la loro attenzione qui.

"Non provarci, Bron. Sei ancora ai nostri ordini, e gli ordini dicono che i Distruttori sono il nemico. Se cerchi di avvertirli commetti un ammutinamento. Ti fermerò con ogni mezzo a mia disposizione."

— Levati di torno, Jaycee. Bron si chinò a esplorare con le dita l'estremità

inferiore della porta.

"Non tentare niente, Bron. Hai già cercato una volta di sfuggirci e ti hanno pestato a sangue. Non impari mai?"

— Panimi un favore, Jaycee, crepa.

Il minuscolo impianto d'illuminazione appeso al soffitto attrasse la sua attenzione e gli diede un'idea. Le sue mani cercarono la Bibbia in tasca, la tirarono fuori, dopo di che la scorse in fretta.

Il materiale di cui era composta sembrava ben infiammabile. La cuccetta

metallica su cui lo avevano deposto fu il suo obiettivo seguente. Per fortuna non era perfettamente assicurata al muro. La staccò.

"Ti avverto, Bron: se mi combini scherzi, stamattina ti ammazzo. Non sono nello stato d'animo per i tuoi giochetti da semidio."

— Fuori dalle scatole, Jaycee. Tu non hai il coraggio di premere il pulsante del mio omicidio, e nessuno degli altri mi fermerà.

Bron alzò la brandina per aria e fracassò il vetro trasparente che proteggeva la lampadina. La luce vacillò ma non si spense.

"Non so cosa hai intenzione di fare, Bron, ma smettila immediatamente. Ti avverto: ho una voglia maledetta di farti assaggiare il circuito di punizione."

— Ti piacerebbe, non è vero, Jaycee? — Bron fracassò la lampadina e la cella piombò nell'oscurità. C'era solo un filo di luce che entrava dalla finestrella a vetri.

"Dio! Se mi piacerebbe? Non sai quante volte sono stata tentata di usarlo. Solo per..."

— Rancore? — Appoggiando la cuccetta su un fianco e tenendosi in equilibrio, Bron arrivava ai fili della lampadina, rimasti scoperti.

"Rancore, vendetta, odio... Non so di preciso cos'è che tu susciti in me." Bron pensava che sfregando una pagina della Bibbia tra un filo e l'altro avrebbe ottenuto una scintilla, e la carta si sarebbe incendiata. Due fogli gli avrebbero assicurato una protezione maggiore dalla corrente, ma aveva paura di far saltare l'arco voltaico. E probabilmente aveva un'unica possibilità prima che gli interruttori automatici togliessero la corrente.

"Bron, ti avverto..."

— Perché non schiacci il pulsante, Jaycee? Se ti fa tanto piacere... — La scintilla fu brevissima, ma sufficiente: la carta che teneva fra le dita prese fuoco. Saltò giù adagio dalla cuccetta e ammucchiò sul pavimento pagina

dopo pagina della Bibbia, per alimentare il fuoco.

"O Dio, Bron... Gli impulsi che susciti in me.."

Bron trasportò uno dei foglietti accesi alla porta e lo infilò sotto. Non aveva modo di scoprire se la fiamma non s'era spenta, per cui continuò a infilare altri fogli sotto la porta, sperando che il fumo che si alzava dalla carta mettesse in funzione qualche sistema d'allarme.

— Schiaccia quel pulsante, Jaycee, puttana vendicativa. Se hai il coraggio. Mi interesserebbe scoprire che effetto fa... A tutti e due.

86

Per quanto fosse preparato, l'impulso di dolore che lo colpì fu molto più forte di quanto non credesse possibile. Gli parve che ogni nervo del suo corpo contribuisse a rendere più forte l'agonia corrosiva che lo divorava. Anche quando l'impulso cessò, rimase a terra per mezzo minuto, cercando di cancellare il ricordo di quei secondi. E quando tentò di parlare, le sue corde vocali erano paralizzate, le parole non uscivano.

Ma non c'era bisogno che parlasse. Oltre lo starnazzare d'anitre e oltre il fruscio delle pulsar, s'intuiva chiaramente l'attacco isterico di Jaycee. Bron decise che quei trenta secondi erano costati a Jaycee quanto erano costati a lui. La voce di lei, distrutta, gli risuonò in testa.

"... Tu mi contamini, Bron. Tu corrompi tutto quello che c'è in me. Maledetto... Maledetto..."

Quando giunse il secondo impulso di dolore, lui capì dai singhiozzi di Jaycee che avrebbe tenuto il pulsante premuto per molto, molto tempo. Magari finché

non tornavano Doc o Ananias e le facevano togliere il dito. Per fortuna lei era troppo distrutta per pensare di usare l'attivatore semantico, e Bron svenne sul pavimento della cella.

13

Rinvenne sputacchiando: i Distruttori gli avevano tirato acqua in faccia. Non si trovava più in cella. Era sul pavimento di una sala comunicazioni costellata di strumenti. Daiquist, furibondo in viso, gli stava a cavalcioni e lo fissava. Cana era al suo fianco: il suo potente cervello stava cercando di comprendere sino in fondo i significati della situazione. Bron si rizzò in piedi, stupito dall'accusa aperta che leggeva nei loro occhi.

Daiquist bestemmiò. — Ammiro il tuo fegato, ma questo è l'ultimo scherzo che ci tiri. E pensare che ti abbiamo prelevato da Onaris... — Gli mancarono le parole, come se avesse appena intravisto un nuovo lato dell'inganno di Bron, troppo colossale per poterlo esprimere coerentemente.

— Non capisco. — Bron cercava disperatamente di proseguire la commedia, ma sapeva per istinto che la battaglia era persa. Ma come? Perché? I sospetti di Daiquist erano divenuti certezza., anche se non era chiaro in base a quali elementi.

— Che diavolo è successo, Jaycee? — subvocalizzò.

"Ananias ti ha venduto, Bron..." La voce di lei era morta, inerte. Jaycee continuò a parlare, ma Bron non ascoltava più. D'improvviso seppe cosa era successo. Oltre che risuonare nella sua testa, la voce di Jaycee usciva dagli altoparlanti dei Distruttori.

Il sorriso di Daiquist era un misto di trionfo e crudeltà.

— Allora, sincretista, continui a non capire di cosa parlo? Tu e quella puttana del Commando? Abbiamo saputo un sacco di cose su di te, in questa mezz'ora. E così lei vuole che tu soffra? Va bene, sarà un piacere. Soffrirai come nessuno ha mai sofferto prima. Quando avrò finito con te, dubito che nemmeno il Commando Stellare avrà lo stomaco di mandarci un'altra spia.

— Se ci avete sentiti — disse Bron — saprete che stavo cercando di attirare

la vostra attenzione. Ho spedito degli annichilatori sul primo pianeta... Avete solo poche ore per andarvene prima dell'eruzione solare.

— A giudicare da come ci hai ingannati fino ad ora, sospetto che si tratti di un altro trucco. Al Commando farebbe comodo che abbandonassimo la formazione di difesa e dividessimo le navi proprio mentre sta arrivando la Flotta terrestre.

— Non è un trucco. Non avevo idea che foste riusciti a intercettare il transfer.

"Non ce n'è stato bisogno, Bron. Ananias è fuggito nello spazio con una nave-radio del Controspionaggio. Pare che stia intercettando il transfer e lo ritrasmetta a velocità iperluce, attraverso Antares, sull'onda radio d'emergenza dei Distruttori."

Cana lanciò un'occhiata a uno dei tecnici chino su un pannello.

— E' vero?

— C'è una trasmissione a velocità iperluce sul canale d'emergenza, sì.

— Potrebbe essere una trappola lo stesso — intervenne acidamente Daiquist.

— Lo farò a pezzi nel modo peggiore. Lo costringerò a chiedere di poter parlare.

Cana alzò la mano. — No, Martin. Se è una trappola, la flotta stellare non ci coglierà impreparati. Possiamo abbandonare il sistema in formazione di battaglia e affrontarli ad armi pari. Ma l'istinto mi dice che non ci sono trappole.

— E da cosa lo deduci?

— Dal fatto che le linee del caos predicono la distruzione del "Tantalus". Hai sentito dove il sincretista afferma di aver lanciato gli annichilatori. Adesso dimmi: cosa ne hai fatto del "Tantalus?"

— L'ho abbandonato in orbita attorno al primo pianeta.

— E riesci a immaginare una catastrofe più probabile per il "Tantalus" di quella che ci ha appena descritto?

— No... — Il viso di Daiquist esprimeva un'indecisione dolorosissima. —

Ma penso che sarebbe meglio se potessi...

— Non capisci? — Cana riversò su Daiquist tutta la forza di una personalità

che teneva assieme un'intera federazione di mondi barbarici. — Martin, se il sincretista ha ragione, saremo tutti morti prima che tu ottenga le tue risposte.

— E allora lascia che lo uccida. Non mi piace attaccare battaglia con un agente del nemico infiltrato nelle nostre linee. Caos o non caos, abbiamo già

corso troppi rischi.

— No, Martin. Non posso permetterlo, e tu conosci i miei motivi. — Cana si girò verso Bron. — Ho enormi riserve sul vostro conto, agente del Commando o sincretista che siate. L'unica ragione per cui siete ancora vivo è che da qualunque parte esaminiamo le linee del caos troviamo sempre voi all'epicentro causale delle sfere d'urto più aggressive. Voi dovreste essere il catalizzatore scelto per dare il via a uno dei maggiori sconvolgimenti entropici che l'universo abbia mai sperimentato. Per cui rispondete a questa domanda, Bron Haltern o chiunque siate: in che modo intendete afferrare il cosmo per la coda e capovolgerlo?

Un'esplosione improvvisa venne da uno degli apparecchi riceventi. Un tecnico gridò, sorpreso.

— Il "Tantalus", signore. Ha smesso di trasmettere. Credo che sia andato distrutto.

Cana scrutò duramente Daiquist. — Hai ancora dubbi, Martin? Quelli sono gli annichilatori caduti sul primo pianeta. Forse ci vorrà qualche ora, prima

che i frammenti del pianeta finiscano sul sole, ma l'eruzione ci raggiungerà in pochi minuti. Ordina un'evacuazione d'emergenza.

— Continuo a credere che sia una trappola.

— Trappola o no, hai ancora dubbi sull'abilità del sincretista nell'influenzare eventi di portata cosmica?

Daiquist si stava arrabbiando. — Senti, Cana, cosa può impedirmi di sparargli subito, adesso? Se gli infilo una pallottola in corpo, cosa succederà alle onde del caos?

— Un interrogativo interessante, Martin. Visto che il peso delle sue azioni è

già presente nelle onde, o non riuscirai a fargli niente, oppure saremo testimoni oculari di una resurrezione. Entrambe le ipotesi offendono la mia dignità di materialista, per cui ti proibisco di tentare. Lo porterò con me sulla nave ammiraglia. Intanto tu organizza l'evacuazione. Dobbiamo perdere un sistema e salvare una flotta, per cui è inutile stare a discutere.

Daiquist si girò, di malagrazia, verso l'operatore radio.

Ordina l'allarme generale. Tutti gli uomini devono tornare alla loro nave, compreso il personale già sbarcato a terra. Le navi si mettano in formazione di battaglia a quattordici diametri stellari da qui. Questa è un'emergenza assoluta e le istruzioni non verranno ripetute.

Daiquist s'incamminò nella stanza, urlando ordini più dettagliati. Cana fissò

Bron con la sua aria saggia.

— Allora, sincretista, debbo trascinarvi in catene o mi date la vostra parola che non tenterete altre azioni di disturbo? In ogni caso dovrei conoscere il vostro grado nel Commando Stellare.

— Non posso acconsentire a nessuna delle vostre richieste. In primo luogo io

sono ancora in servizio attivo agli ordini del Commando, per cui non sono autorizzato a farvi promesse di tipo personale. Secondariamente, ho dimenticato il mio grado, oltre a quasi tutti i particolari della mia esistenza.

— Forse i vostri colleghi sono così gentili da fornirmi l'informazione?

"E' il comandante Bron, dell'Ufficio Centrale di Controspionaggio del Commando", rispose stancamente Jaycee.

Gli occhi di Cana si spalancarono, e lui sorrise come per un vecchio ricordo.

— Ah, sì! Dovevo immaginarmelo. Ditemi, comandante, quella ragazza riesce a sentirmi attraverso di voi?

— Non solo vi sente, ma vi vede anche.

— Notevole. — Gli occhi di Cana scrutarono istintivamente la testa di Bron, ma era impossibile vedere il trasduttore nascosto nel suo cranio. — Avevo sottovalutato il Commando sia per il livello tecnologico sia per la classe degli uomini che sforna. Comunque sarà necessario che io continui a pensare a voi come se foste Haltern il sincretista, perché indubbiamente è questo il vostro ruolo di catalizzatore. Andiamo?

Scortati solo dagli aiutanti di Cana, oltrepassarono una porta e si trovarono improvvisamente all'aria aperta, in una luce grigio-pallida che doveva esere quella dell'alba. Bron si guardò attorno: solo terra deserta fin dove arrivavano gli occhi, interrotta da radi cespugli di vegetazione. L'aria era umida e fredda, dominata da un acuto senso di solitudine: l'esatta antitesi di come si sarebbe immaginato il pianeta base dei Distruttori. Solo le rocce squadrate degli edifici che avevano appena lasciato suggerivano la presenza dell'uomo. All'inizio Bron rimase perplesso dal paesaggio così nudo. Poi notò a quale altezza si trovava quel sole pallido, e le cose gli furono più chiare: capì che quella specie d'inverno era il massimo d'illuminazione possibile sul pianeta. Nessuno avrebbe scelto come base un mondo così inospitale, dove l'ecologia era quasi priva dell'energia necessaria alla fotosintesi. Più ci pensava, più la situazione diventava ovvia. La flotta dei Distruttori non si era diretta subito al pianeta base, dopo tutto. Avevano bisogno di scaricare gli schiavi sul pianeta

che avevano deciso di colonizzare. E quel mondo era solo una colonia, un campo di prigionia per le migliaia di schiavi destinati a rimanere lì, a vivere e lavorare sotto un sole debole, alieno.

Nelle prime fasi della colonizzazione, gli uomini costavano meno delle macchine. Era più semplice ottenerli ed erano più versatili. Possedevano il dono di sapersi riprodurre, ignoto alle macchine, e per quanto molto meno efficienti erano in grado d'imparare a svolgere ogni lavoro svolto dalle macchine. Poco importava quanti ne morissero, dato che un gruppo d'esemplari scelti poteva sempre provvedere a rimpolpare le scorte. E così, da un punto di vista puramente economico, l'uomo trionfava sulle macchine. Le macchine richiede90

vano denaro e tecnici ben preparati; gli schiavi richiedevano solo un mezzo di trasporto, e buone fruste per costringerli a lavorare.

Bron provò un'improvvisa nausea. Su quel mondo grigio, spento, aveva scatenato la furia di una vendetta che doveva porre fine a ogni vendetta. La flotta dei Distruttori era ancora in orbita. Gli unici mezzi di trasporto visibili erano traghetti. Le navi si preparavano ad affrontare la battaglia con le forze del Commando: gli sfortunati schiavi onariani sarebbero stati abbandonati sul pianeta, in attesa dell'eruzione solare che avrebbe distrutto ogni forma di vita presente su quel mondo.

Si accorse che Cana lo stava scrutando attentamente, e si chiese se il notevole intelletto del Distruttore potesse giungere al punto di capire i suoi pensieri in quel momento. Se così era, Cana non lo dimostrò affatto. I suoi lineamenti erano duri, di granito: l'espressione di un uomo che è stato costretto ad affrontare compiti impossibili e si prepara ad affrontarne altri ancora più impossibili. Era l'espressione di un uomo che pensava in termini cosmici.

Sparpagliati più avanti c'erano i traghetti spaziali che costituivano il collegamento con la flotta orbitante. Attorno a loro, come uno sciame di zanzare, si libravano i velocitori: scaricavano e caricavano macchinari e personale, si fermavano un attimo, schizzavano via verso la loro destinazione appena ricevuti gli ordini. Di tanto in tanto atterrava e ripartiva qualche

traghetto. Interi gruppi di stupefatti schiavi onariani venivano spinti a terra, e le navi su cui era salito il personale di terra dei Distruttori si affrettavano a raggiungere la flotta.

Sguardi lunghi, ansiosi si posavano sull'immagine di un sole che poteva farsi incandescente da un momento all'altro, poteva esplodere nell'eruzione mortale. Per un momento terribile quel mondo triste, pallido avrebbe conosciuto la più

stupenda estate della sua storia. Ma col calore e con la luce sarebbero arrivate le fasce di radiazioni e il calore sempre più forte che avrebbe prosciugato i mari, inaridito la terra, sciolto perfino le rocce per molti chilometri di profondità. Che tutto quello dovesse accadere era certo, ma nessuno poteva sapere con esattezza quando sarebbe successo.

Anche Bron era posseduto da una preoccupazione sempre maggiore: come se il cataclisma che incombeva su di loro comportasse un peso psicologico che trascendeva la sua personale paura della morte. Ci fu un'esplosione di attività

quando un traghetto atterrò vicino agli altri. Sette velocitori a bassa quota, coi motori che urlavano piano, si misero in formazione al di sopra del terreno e si fermarono vicino a loro.

Cana fece cenno a Bron di salire su uno dei velocitori, poi si mise in cerca di Daiquist. Aspettò diversi minuti, scrutando l'orologio e il sole. Il pilota di uno dei velocitori tentava freneticamente di stabilire il contatto radio col colonnello 91

Daiquist. Cana e Bron vennero raggiunti da una folla sempre più grande di Distruttori, appena usciti dagli edifici vicini. Ogni volta che un velocitore raggiungeva il pieno carico, Cana lo faceva ripartire e restava ad aspettare il successivo. Bron si trovò seduto su un velocitore, in mezzo a un gruppo di Distruttori ansiosi, e ripartì prima di Cana verso il traghetto. Si sarebbe aspettato una netta ostilità da parte dei Distruttori: sapevano tutti che era lui la causa di quella crisi, e la tunica bianca lo identificava senza incertezze. Invece gli dimostrarono lo stesso rispetto dovuto a uno dei loro ufficiali superiori. Quando arrivarono al traghetto gli porsero una scaletta per

smontare dal velocitore, e sul traghetto era già pronto per lui un paio di cinghie di sicurezza.

Dopo quella che parve un'eternità, il traghetto decollò, manovrato dalle mani abili di un equipaggio che manteneva il sangue freddo anche in situazioni d'emergenza. L'attracco all'astronave madre fu perfetto. Bron era certo di non aver mai visto gli uomini del Commando eseguire operazioni del genere con maggiore abilità.

Un inserviente lo attendeva per accompagnarlo al ponte dell'astronave. Cana vi arrivò quasi contemporaneamente. Subito la nave cominciò a pulsare, nel grande rombo dei motori gravitazionali. La spinta energica impressa alla nave gli fece capire che la partenza avveniva con la massima urgenza. Cana lo portò

vicino a uno dei grandi schermi di navigazione, e Bron capì perfettamente il motivo di tanta urgenza.

Quando intuì la vera natura di quello che vedeva, trattenne il fiato. I visori erano puntati sul sole che dava la vita al pianeta grigio. Ma la stella non emetteva più raggi benigni. Nel centro del sole si era creata una turbolenza di tale intensità che la sua ferocia sembrava minacciare di distruggere tutto, sebbene la stessero osservando dalla distanza di più di cento milioni di chilometri. Ma il fermento ribollente di quella tempesta non era nulla paragonato alle terrificanti lingue di fuoco che si proiettavano dalla sua superficie, viaggiando a una velocità pari come minimo a un decimo di quella della luce, simili a fantastiche, leggiadre fiamme cosmiche. Il sole sembrava gonfiarsi, contrarsi, e poi espellere tutto il suo fuoco interno. La virulenza delle esplosioni era tale che i visori dovevano continuamente abbassare l'intensità

della ripresa, per compensare gli aumenti di luminosità. E più cresceva quella luce pulsante, più le lingue di fuoco si espandevano nello spazio intorno. Bron non riuscì assolutamente a capire quale fosse la scala della ripresa, però

si accorse che i visori zumavano continuamente all'indietro per offrire una panoramica generale dell'eruzione sempre più vasta. A parte le lingue di

fuoco, l'aumento terrificante di radiazioni cosmiche e ultraviolette doveva già aver raggiunto l'atmosfera dei pianeti abitabili, massacrandoli. Il secondo pianeta doveva ormai essere un inferno di radiazioni. Il terzo pianeta, quello che Cana 92

aveva appena lasciato, doveva essere sottoposto a un orribile bombardamento celeste: la vita all'esterno era ormai impossibile, e rifugiarsi nel sottosuolo avrebbe significato essere uccisi poco per volta dalle radiazioni primarie e secondarie. La velocità del cataclisma era ben al di là dell'immaginazione di Bron.

Di tanto in tanto i visori mostravano l'immagine di una nave dei Distruttori, remoto cono d'ombra sullo sfondo accecante dell'olocausto. Le navi seguivano traiettorie lunghe, innaturali, nella speranza di uscire dal sistema planetario e sfuggire alle dita implacabili di quel sole infuriato.

I visori si spostarono sul terzo pianeta, per offrirne una panoramica dettagliata. L'atmosfera di tragedia era tangibile. Sette delle navi dei Distruttori erano ancora in orbita, e probabilmente non ne sarebbero più uscite. Erano immerse in un tale bagno di radiazioni mortali che nemmeno i loro perfetti schermi protettivi sarebbero riusciti a salvare l'equipaggio.

Dalla superficie del pianeta si staccò un traghetto, poi i piloti persero il controllo, e coi motori che continuavano a ruggire precipitarono verso il suolo. Cana chiese una panoramica più dettagliata. I visori si soffermarono su una nave dopo l'altra, identificandole. Nessuna, fra quelle navi intrappolate, aveva la minima possibilità di sfuggire al suo destino: entro poco tempo sarebbero morti tutti coloro che si trovavano a bordo. Un giorno, forse, sarebbe stato possibile recuperare i vascelli; ma per gli uomini che li avevano guidati fino agli estremi limiti della galassia non c'era speranza.

La nave ammiraglia di Cana, la "Skva", era ormai al sicuro dagli artigli delle radiazioni. Ben presto i motori gravitazionali assunsero un ritmo normale. Cana, invece, era estremamente irrequieto. La sua rabbia tranquilla si mischiava sempre con un'energia paurosa. Per un po' rimase a chiedere i dati e le cifre relativi alle navi che erano scampate al massacro, e a quelle che

erano andate perse. Alla fine si girò verso Bron, e la sua ira ribolliva furiosamente al di sotto di un atteggiamento rigido, composto.

— Sapete cosa mi avete fatto, sincretista? Mi siete costato tre pianeti abitabili, sette navi come minimo, più di un migliaio di uomini... e Martin Daiquist.

— S'interruppe un attimo, quasi gli mancassero le parole. Poi riprese a parlare, lottando di nuovo per non fare emergere in superficie la rabbia.

— Un solo uomo, un maledetto libro e una testa piena di aggeggi bioelettronici. Zeus! C'è poco da meravigliarsi se le linee dei caos vi trattano con tanto rispetto. Se questo è quello che riuscite a combinare da prigioniero, rabbrividisco all'idea di cosa potrebbe succedere all'universo se aveste una flotta a disposizione.

Distrutto, girò il capo verso lo schermo, dove adesso campeggiava l'immagine di un sole eroso, distorto, un sole costretto a distruggere i pianeti che aveva nutrito per tanti millenni. — Per prima cosa devo assicurarmi che la mia flotta 93

sopravviva. Raggiungetemi in cabina fra un'ora, sincretista. Dovremo parlare di molte cose. — Si allontanò, ordinando che i capitani di tutte le navi si mettessero immediatamente a rapporto. Inveì contro gli operatori radio che stavano inutilmente cercando di sconfiggere la tempesta elettrica scatenata dal sole, per mantenere m attività gli indispensabili canali di collegamento. Bron rimase accanto agli schermi, ancora stupefatto dalla tragedia colossale che aveva causato. Avendo a disposizione solo quattro piccoli annichilatoti, una distruzione del genere era stata possibile grazie al genio perverso della sua mente, che gli aveva suggerito come amplificare di un milione di volte, o forse più, la portata delle armi. Ma Bron non era il solo a saper stimare il proprio talento distruttivo. Gli oscuri echi entropici di avvenimenti ancor più violenti, di cui lui sarebbe stato la causa, si stavano già addensando nel continuum. Si trovava di fronte a una predestinazione talmente poderosa che settecento milioni di anni prima, in un altro universo-isola, al di là del terribile vuoto dello spazio, qualcosa aveva decretato che lui dovesse morire

su Onaris.

14

Jaycee s'intromise, con voce quieta, nelle sue riflessioni.

"Doc dice che è una bella fortuna che il sole non sia diventato una nova, Bron."

— E' tornato Doc?

"Da qualche ora. Rivede le registrazioni e cerca di trovare un po' di risposte."

— Risposte a cosa?

"Lo hanno fottuto, allo Stato Maggiore. Gli hanno tolto il comando dell'operazione. Hanno affidato tutto a quel cane del generale Ananias,"

— Anche il controllo della flotta stellare?

"Ananias s'è preso tutto. Adesso è Consigliere Anziano dello Stato Maggiore."

— E dov'è?

"Ancora su quell'astronave del controspionaggio, immagino. Ad ogni modo sta sempre ritrasmettendo il transfer via Antares."

— Il che significa che potrebbe essere in linea?

"Esatto, soldatino." La voce di Ananias era un po' smorzata, ma chiara. "Lieto di vedere che stai tornando in forma. Quel po' po' di distruzione ha battuto i tuoi record più demoniaci. Il guaio è che hai colpito dalla parte sbagliata. Finché ci sei in giro tu, non abbiamo bisogno di nemici."

— Risparmiati le chiacchiere, Ananias. Devi fermare la flotta del Commando Stellare prima che raggiunga i Distruttori. La flotta di Cana è in formazione di battaglia, ed è disperata. Credo che farebbero a pezzi i nostri. 94

"Calmati, Bron. Le due flotte non si sfioreranno nemmeno. Ho già

provveduto. Sei tu che mi preoccupi sul serio. Non solo hai dimenticato che esisteva un piano. Hai dimenticato che il piano era tuo! Non ti ricordi niente?"

— Appena ho un momento per riflettere mi tornano brandelli di ricordi, ma il quadro generale mi sfugge.

"Allora, per tua informazione, permettimi di ricordarti che noi due eravamo complici fino al collo di un piano colossale, e che ci avrebbero impiccato una dozzina di volte se le cose andavano male. Il fatto che non ci abbiano ancora impiccato va imputato unicamente a certe mie chiacchiere improvvisate su due piedi. Ma io non posso continuare a coprirti: anche la fortuna più sfacciata ha i suoi limiti. Devi tornare in te, e in fretta. Nel frattempo, non prendere decisioni importanti senza informarmi. Se fai un altro gesto pazzesco come questo, il risultato più probabile è la distruzione della Terra. Jaycee, ci sei?"

"Sono in linea, Ananias." "Tieni d'occhio questo idiota colossale. Dobbiamo balzare nell'iperspazio con la radio-nave, per cui ci sarà impossibile continuare a intercettare il transfer. Se Bron tenta di nuovo di sfuggire al controllo, usa tutti i circuiti di punizione disponibili. Ti richiamo appena il balzo è finito."

"Ricevuto, Ananias. Devi sentirti molto fiero di te stesso, mezza calzetta. Lo Stato Maggiore ha confermato proprio adesso lo stato d'emergenza. Pare che d'ora in poi siamo tutti ai tuoi ordini."

"Ti ho mai detto il contrario, cagnettina mia? Non ti ho sempre raccomandato di essere carina col capo? Ma non lasciarti ingannare dalle circostanze. Io non sarei mai riuscito ad architettare uno schema così ampio e contorto. Il vero, pazzo architetto delle nostre disgrazie si trova all'altro capo del transfer. Se non gli avesse fatto così comodo perdere la memoria, te lo confermerebbe lui stesso."

Quando Ananias spense i suoi circuiti di trasmissione, la qualità dei suoni

risultò improvvisamente alterata. E quella differenza rese Bron più conscio dei rumori di fondo che penetravano nel suo cervello assieme al fruscio del transfer. n volume dello starnazzare d'anitre era cresciuto fino al punto di fargli paura. E

non solo era più forte, era anche più minaccioso. Prima era possibile individuare varie componenti del mormorio, come se diverse anitre stessero bofonchiando in un fiume di melassa. Adesso, quali che fossero il linguaggio e la vera natura delle creature che lo usavano, si avvertiva un tono sempre più concitato di panico.

I suoni ritmici di quell'invasione aliena, nella sua testa erano come onde contro una spiaggia; ma le onde erano artificiali, e le creature che le provocavano stavano affogando in una marea che s'infrangeva su spiagge ben più profonde dei meandri dell'Id umano. Terrificato, Bron capì che se quel rumore continuava a crescere di volume, presto avrebbe sommerso le voci umane che gli giungevano sul transfer, isolandolo in una sfera di mormorii 95

schiumosi, gelatinosi. Per distogliere l'attenzione da quei pensieri tetri si costrinse a concentrarsi sulla realtà più immediata.

— Jaycee, hai ancora sottomano Ander?

"Ti sento, Bron. Vuoi che mandi a chiamarlo?"

— Immediatamente. Devo sapere cos'è un catalizzatore di caos.

"Ricevuto, Bron. Ci vorrà qualche minuto per rintracciarlo. Tra parentesi, immagino che dovrei sentirmi in colpa per come ti ho punito. Quel pulsante dovrebbe servire a farti rispettare le regole... Ma quando tra due persone esiste un legame come quello che c'è fra noi, penso che sia quasi impossibile evitare l'intrusione di sentimenti personali."

— Un momento del genere era inevitabile, Jaycee, no? Doveva succedere. Pensi spesso ai nostri rapporti?

"Non è un'esperienza che mi sarà facile dimenticare, se è questo che intendi."

— Ironia a parte, più o meno era quello che intendevo. Il nostro rapporto mi ricorda il misterioso matrimonio mentale fra torturatore e torturato. Tu sei con me, sei parte di me, più di quanto non sarebbe possibile in una coppia che si ami. A volte credo addirittura che tu sappia quello che sto pensando.

"Succede spesso. Un po' per istinto, e un po' perché tu subvocalizzi inconsciamente buona parte dei tuoi pensieri. Non trasmetti i pensieri con troppa chiarezza, ma in genere ricevo le sensazioni. Non sai come mi sento male quando tu tocchi altre donne e io riesco a sentire i tuoi conflitti interni."

— Ti senti male, Jaycee? E quali altre donne? Fino ad ora non ne ho vista nemmeno una.

"Fanno parte di quello che hai dimenticato, ho sì, sto male, maledizione a te. Quando la commiserazione e l'odio per te stesso saltano fuori e distruggono l'amore e la tenerezza che dovresti provare per una donna, mi viene voglia di gridare. Vorrei dire, dire a tutte, che se ti capissero come ti capisco io nessuna donna resterebbe ferita. Né loro né io."

— O magari io?

"Questo non è implicito nella relazione, Bron. Tu sei quello che soffre, e sei la causa della sofferenza. E' il tuo ruolo. Personalmente non m'interessa quanto dovrai soffrire, purché il nostro rapporto continui. So di certo che attraverso di te continuerò a soffrire all'infinito, ed è per questo che so fino a che punto ti sono attaccata. Solo che certe volte un rapporto del genere non è sufficiente. Sento il bisogno di infilarti unghie e denti nella carne per pareggiare il conto. Mi fai partire... Dio! Questo è il caos che tu emani, Bron. Sei dall'altra parte dell'universo, eppure sei ancora capace di farmi a brandelli." Jaycee si zittì, come se l'avessero interrotta. Dopo un breve intervallo tornò in linea.

"Ho Ander per te, Bron. Ti lascio con lui. Ai controlli passa Doc, per cui se

ne hai bisogno sappi che c'è. Mi hai buttato così per aria che probabilmente entrerò in orbita."

Un'altra voce s'inserì sul transfer: "Sono Ander. Vuoi informazioni sui catalizzatori di caos?".

— Sì, Ander. Tutti mi dicono che io sono un catalizzatore.

"E' un concetto piuttosto semplice, Bron. Ricorderai che avevamo visto che l'accelerazione o la decelerazione dei normali tassi d'entropia derivano in genere dall'intervento di un'intelligenza come quella umana. La maggioranza degli individui conduce un'esistenza che non ha effetti rilevabili sulle strutture dell'entropia, e quindi non sono discernibili uno per uno. Ma esistono poche persone la cui influenza indirizza entro nuovi canali intere società. I punti salienti della loro vita possono essere individuati con una certa precisione tramite l'analisi entropica. Producono onde di caos ben visibili, nel momento in cui le loro attività alterano la linea del normale andamento entropico. Queste persone vengono definite 'catalizzatori di caos'."

— E che tipo di individui sono?

"Quasi tutti i tiranni della storia, e pochi santi. Molti dei grandi pensatori, soprattutto coloro che si sono occupati di scienze fisiche. Quasi nessun uomo politico e molti, come te, le cui innate capacità di distruzione hanno lasciato, o lasceranno, un'impronta perenne nella storia. I nomi che potrei farti non ti direbbero molto, perché la nostra valutazione si basa non sul giudizio dei loro contemporanei ma sulle svolte che effettivamente hanno impresso alla storia umana."

— Ma la storia non parla di me — obiettò Bron.

"Non ancora. Però le linee del caos parlano di te. Se le esaminiamo in rapporto al tempo futuro, possiamo vedere la violenza degli effetti di cui tu sarai causa. E' stata l'intensità dei tuoi effetti sul caos a causare la distruzione di Onaris."

— Non ti spingi un po' troppo in là, Ander?

"Sfortunatamente, no. Centinaia di milioni di anni fa una forma di vita

intelligente deve aver letto le stesse cose nelle linee del caos, restandone spaventata. Forse non avevano modo di stabilire l'esatta natura di quello che avrebbe provocato le onde d'urto, ma ne hanno rintracciato la posizione spaziale e temporale con tanta esattezza che l'annichilatore caduto su Onaris ha centrato perfettamente il bersaglio, con solo qualche ora di ritardo."

— Ma perché hanno scelto me come bersaglio?

"Ritengo che stessero cercando di annullare le conseguenze di qualcosa che farai tu, tu e gli altri esperti di caos che Cana ha raccolto. Non so cosa farai, ma le sfere d'urto che ne risultano sono le più violente che abbiamo mai registrato." Il clangore del preallarme di battaglia interruppe le riflessioni di Bron. 97

L'equipaggio raggiunse i propri posti con velocità e precisione. L'allarme risvegliò in Bron istinti semidimenticati, e automaticamente il suo sguardo scrutò il ponte della "Skva". Con occhio professionale giunse a riconoscere le diverse modalità della tattica bellica dei Distruttori, traducendole nei termini a lui noti. Poi si fermò, perplesso. I suoi occhi erano caduti automaticamente sui rilevatori e sugli schermi da cui doveva essere partito l'allarme che indicava l'approssimarsi del pericolo.

Ma gli schermi erano vuoti. Non c'era nessun segnale che potesse indicare l'avvicinarsi della battaglia. E i visori, tesi verso le profondità del vuoto spaziale, non segnalavano affatto la presenza di pericoli. L'equipaggio scrutava attentamente il pannello del computer, da cui partivano segnali che impostavano e correggevano il raggio d'azione dei visori, quasi anticipando una minaccia che per il momento era ancora al di sotto dei limiti di rilevamento. La situazione ricordava a Bron i momenti d'attesa sopra Onaris, prima che l'annichilatore comparisse sugli schermi. C'era la stessa atmosfera di stupore e d'attesa, come se tutto prendesse il via prima del tempo.

— Doc, ci sei?

"In linea, Bron."

— Accertati che tutti i registratori siano in funzione. Sta per succedere

qualcosa di grosso.

"Ricevuto. Tra parentesi, vuoi fornirmi qualche spiegazione prima che trasmetta le registrazioni al Consiglio Supremo del Commando?"

— Non ti capisco, Doc. Che accuse potrebbe muovermi il Consiglio Supremo?

"L'atto d'accusa contro di te conterrà più o meno tutti i crimini previsti dal codice militare."

— Cerca di essere più preciso. Non ho molto tempo.

"Per precisare: soppressione di dati essenziali, falsificazione di rapporti del controspionaggio, manipolazione dei fondi del Commando, per finanziare progetti non autorizzati, e inoltre diverse imputazioni per spionaggio, sabotaggio e tradimento."

— Ce n'è abbastanza, mi sembra. Non ricordo proprio niente di niente, per cui non posso mettermi a discutere. E tu che parte hai in tutto questo, Doc?

"Sono un uomo terribilmente deluso. Ho lavorato con te cinque anni a questo progetto, cinque anni che mi sono costati più di quanto non potessi dare. E cosa scopro? Che tu e Ananias vi siete serviti di me. Mi avete fatto fare la figura del cretino."

— Tu non sei un cretino, Doc, e sono certo di non aver mai pensato che lo fossi. Dietro i nostri piani c'è un'ottima ragione, solo che al momento non riesco proprio a immaginarla.

"Allora ti suggerisco di chiederla ad Ananias, perché il Commando vuole mettere le mani anche su di lui."

— Credevo che Ananias fosse intoccabile.

"Politicamente, sì. Ma legalmente il Consiglio Supremo del Commando sta

istruendo una causa contro voi due, e nemmeno i protettori di Ananias allo Stato Maggiore riusciranno a smontarla. Ho cercato di aiutarti, ma è impossibile se tu non mi fornisci qualche elemento."

— Non posso, Doc. Se potessi te li fornirei. Però resta in linea. Le risposte si trovano là fuori, e la cosa che sta per arrivare potrebbe già essere una risposta. Mentre lui parlava, i visori avevano continuamente mutato posizione, in risposta ai pronostici del computer. Siccome mancava anche la minima reazione elettronica da parte degli strumenti, Bron capì che lo stato d'allarme si basava esclusivamente sulle predizioni contenute nelle linee del caos. Le onde complesse e sempre più piccole della sfera d'urto entropica servivano da punto di riferimento per gli strumenti.

Poco per volta gli schermi iniziarono a mostrare una leggera increspatura elettronica ai limiti estremi del loro raggio d'azione, ben oltre l'area di fuoco. Bron notò, con un certo disappunto, che gli uomini addetti alle armi non si apprestavano ai preparativi necessari. Si avviò lungo il ponte per controllare la situazione.

Una mano lo fermò. Girandosi, si trovò faccia a faccia con Cana, che gli era giunto silenziosamente alle spalle.

— Immagino cosa state pensando, sincretista, ma non serve. Il caos predice che la nave aliena si troverà nel nostro raggio di fuoco entro dieci minuti. E

predice che perderemo una nave. Non appena riusciremo a individuare la nave aliena con la precisione indispensabile, apriremo il fuoco. Ma non riusciremo ad alterare i fatti, perché stiamo osservando la risultante entropica di un evento che

"deve" succedere. Per quanto concerne le linee del caos, la perdita di una delle nostre navi è un fatto storico, già accaduto.

— Invece per me no — ribatté Bron. — Tra qualche minuto la rotta d'avvicinamento degli alieni vi sarà perfettamente chiara nelle sue componenti spaziali e temporali, il che è sufficiente per distruggerli. State cercando di dirmi che non avete a disposizione armi abbastanza potenti da

abbattere qualunque cosa si muova nello spazio?

— Ovviamente possiamo tentare — ammise Cana. — Ma voi non avete afferrato il punto essenziale. Sappiamo che le nostre armi non serviranno perché

conosciamo già il risultato finale. Non è possibile alterare un evento futuro di cui si conoscono le risultanti.

— E perché? — chiese Bron.

— Perché alterare l'inalterabile è una contraddizione in termini. Per definizio99

ne, si è sconfitti prima ancora di riuscire ad apprestare le difese. Come si può

vincere una battaglia che per la storia futura è già persa?

— Capisco l'idea, ma non l'accetto. Non vedo come potrebbe risolversi il paradosso... Ma a questo deve pensarci il caos, non io.

Cana scrutò a fondo Bron, poi prese una decisione improvvisa e si voltò. —

Primo armiere, sarà il sincretista a dirigere la battaglia. Obbedite ai suoi ordini come se fossero i miei.

Bron non aveva bisogno di ulteriori inviti. Guidato dalla lunga esperienza, anche se solo intuitiva, che gli derivava dalla pratica nel Commando Stellare, entrò immediatamente in azione. Per prima cosa ordinò agli armieri di controllare immediatamente le coordinate del caos. Poi chiese a Cana: —

Immagino che abbiate un gruppo di analisti del caos che decidono quali dati vanno inseriti nel computer. Devo parlare con loro.

Cana fece cenno a un tecnico delle comunicazioni, che tese a Bron un apparecchio portatile.

— Gruppo caos in linea.

— Ottimo. Correggetemi se sbaglio, ma ci stiamo avvicinando a una risultante entropica che sembra indicare la scomparsa di una nave dei Distruttori sotto il fuoco alieno.

— Esatto.

— E quali dati vi portano a concludere che la risultante indichi realmente la distruzione di una delle vostre navi?

— Siamo maledettamente sicuri che si tratta di una nave. Nello spazio non si verifica un'esplosione di diciotto tetramegatoni, se non salta per aria un'astronave. Le coordinate spaziotemporali indicano come unico possibile bersaglio la corvetta "Anne-Marie". Abbiamo già ordinato all'equipaggio l'evacuazione.

— Annullate l'ordine. Voglio tutti a bordo della "Anne-Marie", e che la nave si allontani dalle coordinate previste prima del momento in cui deve avvenire l'esplosione.

— Non potete farlo! — La voce era stupefatta. — Non potete sconfiggere il caos!

Bron si girò verso Cana. — Volete confermare l'ordine, per favore? Devo occuparmi di altre cose.

Tornò dagli armieri e pose loro qualche domanda, in fretta. Le risposte furono negative. Poi radunò i tecnici addetti alle comunicazioni ed espose il suo piano. Davanti alla sua logica stringente, nessuno osò discutere. In meno di un minuto sapevano tutti cosa andava fatto. L'estrema sicurezza di Bron generò un clima di entusiasmo contagioso, in netto contrasto con l'accettazione fatalistica di poco prima. Solo Cana non era troppo convinto, ma non ebbe il coraggio 100

d'intromettersi.

Ormai il vascello alieno appariva chiarissimo sugli schermi. Stando ai gusti umani, era una mostruosità, un ammasso rozzo di metallo nero e sinistro,

tozzo, vagamente simile a un bastone, e del tutto privo di afflato artistico. Si muoveva a una velocità inferiore a quella della luce, ma era molto più veloce della "Skva" e delle sue consorelle. Vista da quella distanza, la nave aliena non aveva nulla della grazia tipica dei vascelli costruiti per solcare le immensità dello spazio. Il computer bellico verificò di nuovo la posizione della nave avversaria, la cui immagine si fece sempre più chiara sul reticolato degli schermi. Gli strumenti erano perfettamente a fuoco. Gli armieri erano intenti a calibrare la scala delle distanze decimali: il tiro doveva essere preciso, e gli alieni erano ai limiti estremi del loro raggio di fuoco.

Il primo armiere prese posto dietro un apparecchio radio, parlò in tutta fretta ai suoi colleghi sulle altre navi dei Distruttori, poi girò il capo per controllare le coordinate che apparivano sul quadro di controllo del computer. L'accordo era completo. Le armi furono messe in posizione, e il computer bellico badò a che non si spostassero d'un solo millimetro. Se l'esperimento falliva, non ci sarebbe stato il tempo d'impostare una nuova tattica. Bron osservò il cronometro elettronico correre verso lo zero e annuì in segno d'assenso.

Dita umane premettero i pulsanti che disinnescavano le sicure delle anni. Il controllo della battaglia passò a mani elettroniche la cui rapidità era inferiore solo alla velocità della luce. Ma, sul ponte, a nessuno sfuggiva la vera natura di quel duello.

Bron il sincretista stava sfidando le inesorabili linee del caos. 15

— Hai visto quella nave, Doc?

"Come no, Bron. Alieni, senza dubbio. Questo non è un trucco di Cana. E la faccenda solleva un mucchio di interrogativi. Il governo terrestre ha sempre negato la possibilità di una minaccia aliena, specialmente la possibilità di forme di vita aliene capaci di superare il vuoto dello spazio. Hanno vinto le ultime elezioni basandosi sulla forza di questa premessa. A quanto sembra, si sbagliavano in pieno."

— E Cana aveva ragione. L'annichilatore di Onaris proviene dalla stessa fonte. Sono stati gli alieni a distruggere Onaris. E se Cana era innocente in quel caso, fino a che punto possiamo essere sicuri che sia stato lui a

distruggere gli altri pianeti che gli abbiamo imputato?

"Tu dovresti saperlo, Bron. Siete stati tu e Ananias a buttare in piedi la campagna contro i Distruttori. Trasmetterò questi nastri allo Stato Maggiore. Il 101

Ministero della Difesa dovrà tornare sui propri passi, davanti a prove così

evidenti. Adesso passo i controlli a Jaycee, ma resto in linea finché lei non arriva."

— Ricevuto. — Bron scrutò con occhio critico gli schermi. I visori indicavano che la nave aliena stava entrando nel raggio di fuoco. Bron capiva che c'era qualcosa che non andava, ma dapprima non riuscì a individuare il motivo di quella sensazione. Poi si accorse che, nella sua testa, lo starnazzare d'anitre era diminuito fino a diventare poco più d'un sibilo. Non si trattava di un abbassamento di volume del segnale, perché la ricezione era perfetta: lo starnazzare si era fatto più tranquillo, come se chi lo emetteva trattenesse il fiato, ansioso spettatore degli eventi che stavano per verificarsi. Poi, dai potenti proiettori della "Skva" scivolarono nel silenzio dello spazio le lunghe, snelle forme dei siluri spaziali a testata a diffrazione mesonica, dirette verso il bersaglio. La programmazione era così accurata che ogni missile avrebbe raggiunto l'obiettivo con uno scarto di pochi metri. Tanta precisione non era affatto necessaria, perché un siluro a diffrazione mesonica era in grado di distruggere ogni tipo conosciuto di vascello spaziale che si trovasse in un raggio di cinquanta chilometri dal punto d'esplosione; ma Bron aveva deciso di non correre il minimo rischio. E la precisione degli schermi era talmente alta che i tracciati luminosi dei missili sembravano avanzare verso la nave aliena con la lentezza di lumache, anche se in realtà correvano a un centesimo della velocità della luce. Il vascello alieno non aveva ancora approntato uno schermo difensivo, e non pareva nemmeno intenzionato a cercare di sfuggire ai missili. Una seconda salva di proiettili uscì dai proiettori della "Skva": mine ad alto potenziale, di forma più convenzionale. Non erano dirette verso la nave aliena ma verso il punto teorico dello spazio dove il caos aveva deciso che doveva aver luogo un'esplosione. E la "Skva" non era sola, in un compito così colossale. Altre sette navi dei Distruttori stavano indirizzando

mine ad alto potenziale verso le stesse coordinate. Soltanto la nave aliena non rispondeva al fuoco e non dava segno di voler entrare in battaglia. Proseguiva la sua corsa nello spazio come se il combattimento non esistesse. Lo starnazzare d'anitre scomparve. I missili furono i primi a raggiungere l'obiettivo. La fantastica esplosione delle dodici testate mesoniche sommerse i visori, immergendo gli schermi in un buio che durò parecchi secondi. Quando gli schermi tornarono in funzione, dalle bocche degli uomini dell'equipaggio uscirono esclamazioni di disappunto: la nave aliena non era andata distrutta, anzi, sembrava non aver risentito per nulla delle esplosioni. Proseguiva il suo volo nel bel mezzo della flotta dei Distruttori, dopo aver sopportato una potenza di fuoco capace di disintegrare fino all'ultima molecola qualunque oggetto costruito con ogni tipo di materiale noto all'uomo. Qualche attimo più tardi le mine ad alto potenziale raggiunsero il bersaglio: il punto dello spazio dove il caos aveva predetto che sarebbe esplosa la 102

"Anne-Marie", se Bron non fosse intervenuto. La loro detonazione fu esattamente di diciotto tetramegatoni. L'"Anne-Marie" era stata fatta allontanare, e in quel momento osservava lo scoppio che l'aveva salvata da un destino apparentemente immutabile. L'esplosione diede vita alla risultante entropica necessaria a giustificare l'esistenza di quella particolare sfera d'urto del caos, e Bron salvò la vita di un'astronave.

Gli occhi di Cana erano pieni di meraviglia.

— Grazie, sincretista! State cominciando a rivelare le vostre doti. Nessun altro uomo è mai riuscito a mutare il corso di una risultante entropica. Un trucco del genere non lo avete certo imparato in quei folli seminari di Onaris, e dubito che rientri nel bagaglio standard di un agente del Commando Stellare. Oltre a essere un catalizzatore nato, siete anche un uomo decisamente notevole. La risposta di Bron fu bloccata dall'urlo improvviso dell'operatore degli schermi. Bron si girò. L'immagine della nave aliena era perfettamente a fuoco, ingrandita fino ai limiti estremi. I missili mesonici non le avevano causato nessun danno apparente, però l'avevano spostata dall'orbita. Adesso quell'oggetto mostruoso rollava e ruotava su se stesso: più che una nave senza controllo, sembrava un fuscello di legno affidato ai

capricci del vento. Bron e i Distruttori osservarono, affascinati, l'enorme cilindro alieno che ruotava lentamente su se stesso. Scrutandolo da ogni lato videro che si trattava di un'astronave terribilmente strana, ma non riuscirono a farsi un'idea delle sue funzioni o del sistema di propulsione. Poi scoprirono un fatto allucinante. Quando il vascello ebbe completato la rotazione su se stesso, fu chiaro che gli mancava l'estremità posteriore, o forse quell'estremità non era mai esistita. Non c'erano meccanismi di propulsione, congegni per la correzione di rotta. Non c'era nemmeno una paratia che chiudesse la nave. Quella grande struttura era solo una conchiglia vuota, un cilindro chiuso da una parte e aperto sullo spazio dalla parte opposta. Non conteneva nulla e non era suddivisa in sezioni. Bron non riusciva assolutamente a capire quale misteriosa accelerazione lo avesse portato a quella velocità e cosa gli avesse permesso di continuare a volare seguendo una rotta ben precisa.

Sotto il suo sguardo incredulo, il dramma arrivò al culmine. L'enigmatica astronave passò attraverso il punto dove erano esplose le mine ad alto potenziale e proseguì la sua corsa cieca. Gli schermi continuarono a inquadrarlo, quasi cercando di prevedere la rotta che avrebbe seguito. Il reticolato si centrò

sull'immagine lontana di un'altra corvetta, la "Jubal". La ripresa si era appena messa a fuoco quando il cilindro alieno colpì la Jubal", come una freccia che colpisca un uccello in volo.

La conclusione dell'impatto fu del tutto imprevedibile. Attraverso una reazione ignota, sia la "Jubal" sia l'oggetto alieno andarono in pezzi, non per un improvviso sviluppo di forza ma per una specie di disintegrazione reciproca. 103

Non ci furono esplosioni o sviluppi d'energia, solo un'inconcepibile distruzione della massa dei due corpi entrati in contatto. Per quanto incredibile, sembrava che i due diversi stati della materia fossero in antitesi l'uno con l'altro. L'effetto globale fu simile all'improvvisa scomparsa di entrambe le navi, senza che si manifestasse l'energia latente che avrebbe dovuto accompagnare la distruzione di due masse di quel genere. Dopo pochi minuti restarono, come unica prova di quello che era accaduto, alcuni relitti

che galleggiavano nello spazio e gli enigmatici punti interrogativi nelle menti dei testimoni.

Quasi subito lo starnazzare d' anitre crebbe di volume nella testa di Bron. Lui pensò automaticamente alle grida di giubilo di una folla, ma il tono di quei mormorii era più simile alla paura che alla gioia. Comunque era ovvio che gli alieni avevano osservato quello che succedeva: il tempismo con cui avevano ripreso a parlare non poteva essere attribuito al caso. La sua mente cercò di contenere la loro alienità, ma era uno sforzo impossibile. Quelle creature possedevano mezzi e doti che andavano oltre ogni esperienza umana. Bron non conosceva nessun parametro di riferimento a cui ancorare le sensazioni pazzesche che producevano in lui, Gli alieni sembravano avere in comune con la razza umana solo due cose: l'ostilità e la paura.

— Abbiamo nemici degni di noi, sincretista — disse Cana. — Hanno accettato le vostre regole.

— Cosa volete dire? — chiese Bron.

— Voi avete sconfitto il caos inventando un nuovo motivo per l'esistenza di quella linea sui nostri diagrammi. Loro hanno risposto distruggendo la "Jubal" in modo tale da non produrre un'onda entropica. Stando all'analisi entropica, il vostro metodo è assolutamente indistinguibile da un vero evento, e il loro da un non-evento. Il che significa che abbiamo ottime probabilità di vittoria.

— E cioè?

Cana sorrise con aria stanca. —Mio caro sincretista, abbiamo le prove, e basterebbe ricordare l'annichilatore caduto su Onaris, che gli alieni conducono esperimenti sul caos da centinaia di milioni d'anni. Vi ho osservato, e le vostre reazioni erano istintive. Avete prodotto una risposta paragonabile alla loro in un tempo inferiore agli undici minuti, Adesso capisco perché li spaventate tanto. Una furiosa esplosione di scariche nella sua testa avvertì Bron che stava accadendo qualcosa sul transfert. Poi gli arrivò una voce debole ma perfettamente riconoscibile.

"Ananias in linea. Mi senti, cagnettina mia?"

"Sono Veeder. Ti ricevo, Ananias. Cosa diavolo succede?"

"Stammi a sentire, Doc, e tieni aperto il collegamento con lo Stato Maggiore. Ho già spedito il mio rapporto. Le prossime fasi saranno cruciali. Bron, mi ricevi?"

104

— Magnificamente, Ananias. Cosa c'è?

"Siamo appena usciti dall'iperspazio e ci siamo incontrati con la flotta del Commando sul Margine della galassia. Ho a mia disposizione una forza di sessantotto navi, tutte pronte alla battaglia e assetate di sangue. Trasmetto anche sull'onda radio d'emergenza dei Distruttori, oltre che sul transfer, perché voglio che Cana senta quello che devo dire."

— Spero che tu non voglia sfidarlo. Ha una potenza di fuoco almeno doppia della tua.

"Sfidarlo? Devono proprio esserti saltate le valvole del cervello. Non siamo qui per minacciarlo, siamo qui per unirci a lui. Il caos predice che il grosso della flotta aliena è solo a pochi giorni di distanza da noi. Ho l'impressione che si tratti di un'armata colossale, non di una semplice flotta, e che farà un sacco di danni."

Bron si voltò verso Cana. — Il generale Ananias sta cercando di mettersi in contatto con voi trasmettendo a velocità super-luce. Dice che la flotta aliena ci piomberà addosso tra pochi giorni, e vuole unirsi a voi con la flotta del Commando.

— Ditegli che voglio parlargli — rispose Cana. — Mi sono sempre chiesto se avrebbe mai tenuto fede al patto che abbiamo stretto sul "Tantalus", quando lo abbiamo salvato.

Nella sala comunicazioni della "Skva" Bron supervisionò le modifiche alla maglia radio a velocità iperluce. Alla fine si riuscì a stabilire il contatto con Ananias. Cana, impaziente, attendeva di poter pronunciare la prima frase.

— Generale Ananias, il mio servizio di controspionaggio mi informa che avete tenuto un atteggiamento piuttosto negativo nei confronti della cosiddetta federazione planetaria dei Distruttori.

— Nel corso del nostro ultimo incontro, Cana, vi avevo preavvisato che una situazione del genere si sarebbe resa necessaria.

— Sì, certo. Ma ad esclusivo beneficio delle autorità del Commando Stellare che dovessero essere in ascolto in questo momento, vorrei che delineaste la situazione nei minimi dettagli.

— Come volete. Voi sapete bene quanto me che la minaccia degli alieni è

sospesa non solo sulle Colonie Esterne ma anche sulla nostra federazione, e sulla Terra stessa. Noi due lo sappiamo da molti anni. Sfortunatamente, negli ultimi tempi la struttura del governo terrestre è stata talmente incerta da far considerare allarmismo irresponsabile ogni accenno alla minaccia aliena. La posizione terrestre è insostenibile. Quando ero comandante del "Tantalus" ho

potuto constatare personalmente quale tipo di minaccia fisica rappresentino gli alieni. E anche voi sapete benissimo che pericolo costituiscono per la nostra esistenza. Penso che sarete d'accordo con me nell'affermare che gli alieni non hanno la minima intenzione di concedere all'uomo il libero accesso allo spazio.

— Per ora sono d'accordo con quanto dite, generale. Però avete sviato il discorso. Perché vi siete accanito con tanta ferocia contro i Distruttori?

— Non sto sviando il discorso. Sto cercando di spiegare. Dal momento che mi è stato impossibile convincere il governo terrestre della minaccia aliena, ho dovuto adottare una tattica più estrema. Evidentemente era necessario, per la sopravvivenza della Terra, creare e mantenere in vita una forte flotta

spaziale. Di comune accordo col comandante Bron del controspionaggio del Commando Stellare, abbiamo deliberatamente attribuito ai Distruttori gli olocausti planetari provocati dagli attacchi a lungo raggio degli alieni. Così facendo siamo riusciti a spingere la Terra alla costruzione di una potente flotta spaziale, lasciando credere che i veri nemici fossero i Distruttori. Né Bron né io lo abbiamo mai pensato, ma abbiamo continuamente manomesso le prove disponibili in modo che sembrasse la verità. Per chissà quale motivo voi eravate un pericolo credibile, mentre gli alieni no. Attualmente Bron è nelle vostre mani, per cui ho l'obbligo di specificare che è lui il maggior architetto di questa tattica. Ed è

anche uno dei più potenti catalizzatori di caos che le nostre analisi abbiano mai rivelato. Perciò abbiamo deciso di metterlo al centro di una situazione che comportasse il massimo concentramento di forze d'attacco. E' per questo che ora si trova tra le vostre linee, anziché tra le nostre.

— E' vero, sincretista? — chiese Cana.

— Non saprei — rispose Bron. — Però così vanno a posto un sacco di particolari fino ad ora incomprensibili. Hai detto che sono stato io ad architettare tutto, Ananias?

— Ogni singola mossa, Bron. Il piano era in sintonia con la tua capacità di costringere un sistema a lottare contro se stesso. Hai convinto il Commando a spedirti fra le mani dei Distruttori, cioè dove volevi trovarti. Solo pochissimi sapevano che eri partito per unirti ai Distruttori e non per combatterli. Il guaio è che a momenti ci freghi tutti, perdendo la memoria nel bel mezzo dell'operazione.

— Ammesso che accetti tutto questo, generale — chiese Cana — che proposta avete in mente?

— Adesso che ai miei rapporti si aggiunge l'evidenza di questa conversazione, la Terra non può negare l'esistenza della minaccia aliena. Le piaccia o no, la Terra è costretta a unirsi a voi contro il comune nemico. Ma per quanto la collaborazione debba essere strettissima, è impossibile che il governo permetta ai Distruttori di assumere il comando della nostra flotta.

— Ma ce n'è bisogno?

106

— Andiamo! — esclamò Ananias. — Voi sapete benissimo come si applica la legge dell'inverso del quadrato alla tattica spaziale. Due piccole flotte separate hanno solo il venticinque per cento di possibilità di vittoria, rispetto a un'unica flotta compatta.

— E' esatto dal punto di vista statistico, ma così si crea un problema. Siamo stati nemici sino ad oggi, e l'idea di mettere la mia flotta agli ordini dei terrestri non mi riempie esattamente di gioia.

— Ecco la mia proposta. Se riesco a convincere la Terra, accettereste di mettere entrambe le flotte agli ordini di Bron? Ha una notevole esperienza di comandante sul campo. E' senz'altro il maggior catalizzatore di caos, e il fatto che si trovi sulla vostra nave mi sembra un ottimo compromesso fra il vostro e il nostro punto di vista.

Cana scrutò Bron con espressione inquisitrice. — Ho perso Martin Daiquist, il mio luogotenente, e non ho altri candidati disponibili. Ho appena visto Bron in azione e sono pronto a credere che sia l'uomo capace di condurre il gioco. Accetto la vostra proposta solo se entrambe le flotte saranno soggette unicamente al suo controllo, senza che a Bron siano fatte pressioni da parte dei terrestri.

"Jaycee in linea, Bron." La voce di Jaycee risuonava unicamente nella testa di Bron, non usciva più dagli altoparlanti. "Abbiamo cambiato la frequenza d'onda del transfer per non interferire con la trasmissione di Ananias. Lo Stato Maggiore ha seguito tutto e sono d'accordo con la proposta di Ananias, se tu te la senti. La decisione finale spetta a te."

— Accidenti se hanno fatto in fretta. Cos'è che li ha colpiti? — Bron subvocalizzò.

"Un po' la registrazione di quello che è successo poco fa, e un po' il fatto che

quattordici pianeti delle Colonie Esterne hanno smesso di trasmettere. Tre colonie hanno comunicato di essere attaccate da qualcosa che era uscito dal vuoto dello spazio. Erano certe che non si trattasse dei Distruttori. C'è stato un attimo di panico generale, poi qualcuno si è accorto che tu e Ananias avevate già

risolto la situazione. Accetterai il compito?"

— Non è la decisione che mi spaventa, è che non so bene se sono in grado di farcela. Sì, accetterò. Però trovate Ander e mettetelo a controllare la registrazione dello scontro con quella nave aliena. Potrebbe esserci sfuggita qualche implicazione entropica. Comunque è chiaro che se le nostre anni continueranno a non fare il minimo effetto, abbiamo perso in partenza.

"Ricevuto, Bron. Ti richiamo appena abbiamo qualche risposta." Bron si girò verso Cana, che era rimasto a scrutare il viso di Bron per seguire l'andamento di quel dialogo a lui inaudibile.

— Lo Stato Maggiore terrestre accetta la vostre condizioni. E io sono dispo107

sto ad accettare se mi assicurate che nemmeno voi mi farete la minima pressione.

— Avete la mia parola — rispose Cana.

— Vi avverto — disse Bron — che sarà molto dura. Pochi minuti fa avete perso una corvetta in perfette condizioni solo perché è stata urtata da una specie di bidone della spazzatura aliena. Se non riusciamo a distruggere un semplice contenitore coi missili a diffrazione mesonica, cosa diavolo credete che succederà quando ci scontreremo con la loro flotta da guerra?

— Non so — rispose gravemente Cana. — Sono anni che vivo con questo incubo. E' per questo che ho unito i pianeti indipendenti nella Federazione dei Distruttori, anche se ho sempre saputo che davanti a un attacco massiccio degli alieni non avevamo la minima possibilità. Ormai io sto invecchiando, e la battaglia richiede cervelli veloci e dita agili. Speravo tanto in Martin... ma

non è

riuscito a sopravviverci. Non so perché, ma dubito che gli alieni avranno sorte migliore. In voi c'è qualcosa d'invincibile, sincretista.

— Ananias — disse Bron — quattordici pianeti delle Colonie Esterne hanno smesso di trasmettere. Si presume che sia opera degli alieni. Puoi mandare una squadra in ricognizione e ottenere informazioni più precise? Poi forniscimi tutti i dati sulle classi di navi che hai a disposizione e sul tipo di armi che posseggono. Avrai anche tu un computer per l'analisi del caos. Voglio che i tuoi tecnici lavorino in continuo collegamento con quelli di Cana. Gli alieni hanno poche centinaia di milioni d'anni d'anticipo su di noi, nell'analisi del caos. Dobbiamo recuperare in fretta.

"Ricevuto, Bron. Sai, è proprio come ai vecchi tempi..."

— Allora smettila di chiacchierare e datti da fare. Manda una squadra in avanscoperta e vedi di scoprire dati e cifre sulla forma e sulla formazione della flotta aliena. E non occupare il transfer. Usa la radio iperluce, a meno di emergenze estreme.

Quando Ananias spense il suo circuito, dalla testa di Bron scomparve improvvisamente un sibilo. Adesso che il transfer bioelettrico era più libero, le voci delle anitre si ripresentarono all'attenzione di Bron. C'erano una ventina di voci che dominavano sul mormorio generale, e quelle voci salivano e scendevano l'intero spettro dei suoni udibili come se fossero modulate da grosse bolle, fluttuanti in un silo di melassa. Il tono era nervoso, frettoloso, incalzante, quasi a indicare che il tempo era un fattore critico per le loro azioni. Il mormorio delle anitre era ipnotico, e gli era impossibile scacciarlo. L'alzarsi e l'abbassarsi delle venti voci ansiose suggeriva il gonfiarsi di un fiume infernale, mentre il mormorio di sfondo, più calmo e più forte, era il mormorio di una marea montante. Forse un riflesso ultrasonico nell'eco delle voci dava l'impressione del soffitto di una caverna, sepolta sotto centinaia di chilometri d'oscurità e tesa in avanti come un orribile canale di comunicazione con un buio

ignoto.

Ormai era certo che quelle fossero le voci degli alieni nel vuoto. Per qualche bizzarro scherzo delle leggi fisiche, il loro sistema di comunicazione veniva intercettato dal transfer. Se le loro voci gli procuravano visioni talmente strane e aliene, si chiedeva che effetto facesse a loro il dialogo fra Jaycee e lui. Certe volte non era nemmeno sicuro di cosa significasse per lui, e tanto meno per lei. 17

— Per il momento questo è quanto sappiamo. — La voce di Ananias, stanca, usciva dal trasmettitore radio. — Una prima ondata composta di circa cento navi aliene è già arrivata quasi ai confini della Via Lattea. Dovrebbe trattarsi solo della testa di ponte del grosso delle loro forze, che stanno avanzando dal vuoto.

— Questa avanguardia non risultava dalle linee del caos?

— Sì, ma non riuscivamo a capire il significato dei grafici. Era evidente che stava succedendo qualcosa dalle parti delle Colonie Esterne, ma era impossibile determinare la posizione con esattezza. Lavoravamo su una linea base troppo corta. Adesso che possiamo servirci dei dati dei Distruttori possiamo arrivare a un certo grado d'accuratezza.

— Ormai è troppo tardi — disse Bron. — Bisognava pensarci cinque anni fa.

— Esatto. Tu e Cana e io lo sapevamo, ma la Terra non si smuoveva. Come vuoi procedere, Bron?

— Dobbiamo scoprire di più sulle loro navi e le loro armi. Dobbiamo sperimentare tattiche su scala limitata, prima di trovarci davanti il grosso della flotta. Prepara sei incrociatori da battaglia per procedere a un attacco diretto contro il gruppo più ridotto di navi aliene che riesci a trovare.

— Perché non usiamo tutta la flotta?

— Perché ogni nostra singola nave che entra in battaglia potrebbe non tornare più indietro. Voglio ottenere il massimo numero d'informazioni rischiando il minimo numero di navi. Tutti i dati sull'efficienza delle armi, sia positivi sia

negativi, dovranno essere trasmessi via radio e registrati per l'analisi.

— Ricevuto.

Ananias interruppe la trasmissione. Bron si rilassò un poco e scrutò il ponte della "Skva", che era diventato il suo posto di comando e la sua dimora fissa nelle ultime trentasei ore. Tutti gli impianti di comunicazione erano nelle mani dei tecnici Distruttori, estroversi ma efficienti. Bron aveva preso il posto di Daiquist senza incidenti. Aveva la sensazione che la sua strana qualifica di maestro sincretista, unita all'ovvia familiarità con le procedure della battaglia spaziale, gli avesse già creato attorno una specie di leggenda. In quanto a rispetto e a obbedienza, certo non avrebbe potuto chiedere di più

all'equipaggio.

La "Skva" e altre sette navi dei Distruttori raggruppate in fretta avevano lasciato il confortevole rifugio dei limiti estremi della Via Lattea. Adesso stavano procedendo in esplorazione, così come il generale Ananias e la flotta del Commando stavano esplorando il Margine dell'universo. Bron sentiva il peso di una solitudine enorme, che lo angustiava sempre più coll'addentrarsi delle navi nel terrificante vuoto dei grandi ammassi galattici. Le otto navi inseguivano un vascello alieno solitario, scoperto per puro caso nelle profondità

dello spazio extragalattico.

I rilevatori avevano già localizzato l'oggetto e avevano confermato la sua traiettoria. Gli schermi cominciavano a mostrare le prime tracce del contatto elettronico. Gli armieri stavano impostando i programmi dei missili, ma Bron decise di non chiedere l'analisi entropica del risultato dell'attacco. Preferiva attaccare battaglia pieno di quella speranza indomita che un'analisi sfavorevole avrebbe distrutto. Le otto navi avevano ciascuna un tipo particolare d'arma da usare, e gli ordini erano semplici: dopo aver eseguito il lancio dovevano uscire dal raggio di fuoco e restare in attesa di ordini.

La nave aliena apparve sugli schermi: era ancora più sconcertante e repellente di quella che aveva distrutto la "Jubal". Era ricoperta di noduli sfaccettati che potevano essere la sporgenza di armi, oppure semplici peculiarità dello scafo. Mentre gli indici del computer bellico correvano verso lo zero, Bron sentì di nuovo le voci aliene quietarsi nella sua testa, in ansiosa attesa. Il mormorio si trasformò in un debole gemito che indicava tensione e aspettativa. Aspettativa di cosa? Non si prevede la vittoria o la sconfitta con un senso d'attesa, però si può

aspettare che scatti una trappola!

Bron corse immediatamente verso l'apparecchio radio più vicino, urlando con tale agitazione che tutti gli occhi si girarono a fissarlo.

— Annullate l'attacco! Tutte le navi annullino l'attacco e si allontanino. Emergenza!

La "Skva" ribaltò su se stessa con una forza tale da spezzarla quasi in due. L'immagine sugli schermi divenne sfocata. La grande nave ammiraglia tracciò

l'arco più ampio che i compensatori gravitazionali consentivano senza uccidere gli uomini d'equipaggio. L'improvviso sbalzo a un'enorme pressione gravitazionale sottopose gli uomini a uno sforzo molte volte superiore a quelli consueti. Però le urla di protesta si spensero immediatamente, non appena gli schermi tornarono a fuoco.

Bron aveva intuito giusto.

La nave aliena esplose. In un solo, incredibile secondo si trasformò in una sfera di fuoco, diventò un inferno di luce, una quasi-stella. I rilevatori di radiazioni di bordo avvertirono che lo schermo di protezione biologica stava per frantumarsi. Poi quel sole impazzito si collassò e morì. Tutta la sua energia si 110

era consumata, scomparsa nel breve tempo di quell'esistenza incredibile. Bron chiamò le altre navi: nessuna aveva subito danni rilevanti. I capitani gli

erano ovviamente grati, per quanto ancora stupefatti dell' ordine che li aveva salvati da una morte atroce. Un altro capitolo della leggenda di Bron si aggiungeva ai racconti dei Distruttori.

Bron non era in grado di spiegare nulla. Gli era persino difficile udire quello che gli altri dicevano: il fallimento della trappola della nave-bomba aveva scatenato ringhii e brontolii irosi, sempre più forti, fra le anitre che parlavano nella sua testa. Quando finalmente la loro ira si quietò, chiamò la base del Commando.

— Ci sei, Jaycee?

"In linea, Bron."

— Niente di nuovo da parte vostra?

"Guai al ricevitore di Antares. Sentono dei rumori, come una pentola che bolle. Adesso pare che siano riusciti a filtrarli, ma poco fa erano terribili. Ti hanno regalato un bel fuoco d'artificio, eh?"

— In un piccolo bar dietro la base europea del Commando servivano un cocktail che aveva un effetto simile. Sei bicchieri, e tre giorni dopo ti svegliavi pieno di radiazioni, invece del solito mal di testa. Me ne scolerei volentieri una bottiglia.

Jaycee si mise a ridere. "Direi che i ricordi del vecchio Bron stanno tornando."

— Sì, a pezzettini sparpagliati. Ma sono quasi tutti ricordi che preferirei dimenticare di nuovo. E non riesco ancora a ricordarmi di te. Dovrei?

"E' un'informazione riservata, Bron. Non posso risponderti."

— Maledizione, esigo una risposta.

"Ma non l'avrai. Quando lavoriamo assieme a una missione, diventiamo parte di un gruppo psicologicamente bilanciato. E non possiamo correre il rischio

di far saltare questo equilibrio, Bron: se salta, il nostro rapporto diventa intollerabile. Specialmente per te."

— E per te, Jaycee?

"Io non conto. Devo risolvere i miei problemi da sola. Ma tu riesci a sopportarmi nella tua testa per periodi di tempo così lunghi solo perché ti fornisco qualcosa di cui la tua personalità ha bisogno. Per Cana e per lo Stato Maggiore sarai anche un dio della guerra, ma io so che sei uno schifoso pidocchio, e il mio compito è fare in modo che non te ne dimentichi mai."

— Troppo gentile. Comunque mi hai offerto qualche dato su cui dovrò lavorare. Hai poi avuto quelle risposte da Ander?

"E' di là in sala supervisione. Sta infilando dati nel terminale del computer come se pagasse l'affitto di tasca sua. Vuoi che te lo passi?" 111

— No, se non ha ancora finito. Però dagli i nastri con la registrazione di quest'ultimo scontro con gli alieni. Potrebbero fornirgli nuove indicazioni.

"Hai in mente qualcosa, Bron?"

— Ho la sensazione che non riusciremo a sconfiggere gli alieni con armi convenzionali. Se studiano da milioni di anni le nostre onde di caos, conosceranno fin troppo bene le limitazioni della nostra tecnologia bellica. E se sono i magnifici tecnologi che sembrano, avranno già provveduto a immunizzare la flotta dagli effetti dei missili a diffrazione mesonica e di altri tipi d'arma. Eppure credo che noi abbiamo qualcosa che li preoccupa, se no non ci sarebbero piombati addosso proprio in questo momento.

"E tu credi di avere idea di cosa li preoccupa?"

— Le prove non lasciano dubbi: è qualcosa che ha a che vedere col caos. Hanno cercato di impedire a Cana di raccogliere gli specialisti di caos. Hanno cercato di fermare me su Onaris. Per distruggere la "Jubal" hanno usato un'arma basata su un non-evento entropico. Ormai comincio a pensare che il caos sia la chiave di volta della battaglia. Solo che non riesco proprio a capire

come diavolo si faccia a usare un'astrazione matematica per vincere una guerra spaziale.

— Ti ricevo, Ananias. Com'è andata?

— Diabolicamente, Bron. Abbiamo perso tutte e sei le navi di fronte alla più

spaventosa strategia spaziale che io abbia mai incontrato. Gli alieni le hanno speronate.

— Le hanno cosa?

— Speronate. Si sono scagliati addosso alle nostre navi. Una delle loro per una delle nostre. Da qualunque parte si girassero le nostre navi, uno di quei maledetti vascelli alieni gli piombava addosso ed esplodeva. Sono preoccupato, Bron. Quando dovremo affrontare la loro flotta che sta arrivando dal vuoto, non avremo un numero sufficiente di navi per combatterli su queste basi. E le nostre armi non li sfiorano nemmeno.

— Tu li hai già incontrati quando eri sul "Tantalus". Raccontami com'è

andata.

— E' stata tutta un'altra cosa. Il "Tantalus" stava compiendo una missione esplorativa nello spazio profondo. Siamo usciti dall'iperspazio a circa diciannove parsec dal Margine, per fare rilevamenti nello spazio reale. Ci accorgemmo subito, stupitissimi, che avevamo vicino un'altra nave. Adesso sappiamo che si trattava degli alieni e che avevano determinato il nostro punto di rientro attraverso l'analisi del caos, ma allora il caos per noi era poco più di un giocattolo. Ci parve notevole la coincidenza di una nave così vicina, dopo il rientro in un punto casuale. Cercammo di metterci in contatto, ma i nostri segnali rimasero senza risposta. Dopo di che gli alieni si sono precipitati sul 112

"Tantalus". C'è stata un'esplosione o qualcosa del genere. Non sono mai riuscito a ricordare esattamente cos'è successo, poi sono svenuto, probabilmente per parecchio tempo. Quando mi sono ripreso, l'equipaggio era

morto, e la nave sembrava diversa, strana. Mi ci è voluto un bel po' per accettare il fatto che sia io sia il "Tantalus" avevamo subito un'inversione speculare. Sul primo momento ho pensato che si trattasse solo di un'illusione ottica. Non so cos'abbia ucciso il resto dell'equipaggio, ma immagino che sia stato lo choc.

Ananias si interruppe, per vedere la reazione di Bron. Bron non disse nulla. Il generale riprese a raccontare.

— Sono andato alla deriva per giorni interi. Non avevo più un equipaggio che manovrasse la nave, e d'altra parte il "Tantalus" non era quasi più in grado di funzionare. Mi ci sono voluti tutti i miei sforzi solo per restare in vita, adattandomi come potevo a riserve d'emergenza assolutamente insufficienti. Alla fine gli strumenti di rilevazione di Cana devono aver individuato il

"Tantalus": hanno mandato una pattuglia a vedere di cosa si trattava.

"Cana voleva che io riferissi alla Terra la minaccia degli alieni senza mezzi termini. Gli promisi di trasmettere il suo messaggio. Mi fece imbarcare su una chiatta spaziale al porto libero di Stere, e io tornai sulla Terra e raccontai tutta la storia. Fu giudicata solo una complessa bugia per salvare la pelle, col sottinteso che io avessi consegnato il 'Tantalus' nelle mani dei Distruttori. Ricevetti un'ammonizione ufficiale, ma a livello non ufficiale avevo qualche amico che credeva al pericolo degli alieni. Uno dei quali eri tu..."

— D'accordo, ne parleremo dopo. Per adesso cerchiamo di cavare un senso da tutto quello che abbiamo imparato sinora sugli alieni. Li abbiamo già visti usare quattro diverse tattiche di attacco spaziale distruttivo o disruptivo: la distruzione con non-evento della "Jubal", lo speronamento delle sei navi terrestri, l'esplosione di quella che ho attaccato io, e l'inversione speculare provocata al

"Tantalus". Nessuna di queste tattiche ha comportato l'uso di armi vere e proprie; forse gli alieni non le posseggono nemmeno. Sembrano basarsi sull'uso delle loro navi come strumenti di distruzione, alla kamikaze. Ma ognuna di queste tattiche implica materiali e metodi di un ordine scientifico ben al di là

delle nostre attuali cognizioni di fisica. Per di più, sono quattro tattiche completamente diverse fra loro. Considerato che i quattro eventi sono nettamente distanziati nello spazio e nel tempo, è ragionevole supporre che non abbiamo ancora incontrato l'intero spettro delle capacità distruttive del nemico.

— E varierebbero tattica solo per il gusto di cambiare? — chiese Ananias. —

O sospetti che la cosa abbia un altro significato?

— Sospetto un significato più profondo. Hanno trascorso milioni di anni a sperimentare con l'analisi del caos. Ho già dimostrato che è possibile sconfiggere le previsioni del caos, se si riesce a creare un evento che sostituisca quello previsto. Ma c'è un limite alla varietà di effetti sostitutivi che possiamo 113

indurre. Ora, penso che abbiano analizzato un mucchio di volte la battaglia che deve svolgersi e che abbiano preparato le cose a proprio vantaggio, sapendo in anticipo che non possiamo sconfiggerli sulla base della loro tattica. Non abbiamo navi a sufficienza.

— Il che significa che abbiamo perso in partenza.

— Non necessariamente. Il mio ragionamento comporta una logica conseguenza che potrebbe essere il pezzo che manca ancora al nostro puzzle.

— Mi venga un colpo se riesco a intuirla — disse Ananias. — D'altra parte, sono riuscito poche volte a seguire i meandri della tua mente tortuosa.

— Prova a considerare la faccenda sotto questa luce, Ananias. Immagina di giocare una partita di gioco della guerra computerizzato. Dopo una sonora sconfitta teorica riprenderesti in esame la tua tattica, svilupperesti una nuova strategia, inseriresti il programma rivisto per una nuova partita. Avendo abbastanza immaginazione e tempo a disposizione, potresti riuscire a impostare una strategia che ti assicuri le massime possibilità di vittoria anche nelle condizioni più sfavorevoli.

— Già. Ma non vedo cosa c'entri con noi.

— Immagina che gli alieni abbiano giocato a predire la battaglia, usando il caos per analizzare i risultati. Immagina che abbiano previsto di perderla, che siano ripartiti da capo ristrutturando le loro flotte ancora in embrione. Dopo di che hanno continuato a rivedere tutto e a ristrutturare la flotta fino a essere sicuri di possedere le risposte giuste. Non vedi la conclusione logica?

— Francamente, no.

— Allora te la spiego io. Tutto questo significa che le predizioni del caos non sono definitive e immutabili. Debbono esistere sequenze parallele alternative, dove il risultato finale dipende da qualche modifica nella catena della causalità. Esistono momenti in cui si prendono decisioni che possono cambiare l'intero assetto della storia futura. Forse è questo il ruolo di un catalizzatore del caos. Forse solo lui può spezzare le maglie della predeterminazione e indirizzare il futuro su un nuovo binario.

— Mio Dio, Bron! Se hai ragione...

— Devo avere ragione, Ananias, perché se mi sbaglio all'homo sapiens non resteranno molte speranze quando arriverà quell'armata.

— E come pensi di usare l'idea?

— Inserirò un pizzico di caos alla Bron nella situazione generale, tanto da darci il tempo di tirare il fiato. Voglio provare a far lottare il sistema contro se stesso. Hai un ricevitore di transfer sulla nave?

— Sì, ma non vedo...

— Collegalo coi tuoi trasmettitori iperluce più potenti e ordina a tutte le navi di sintonizzarsi sul canale. Sul transfer troverai un segnale alieno. Sta dando

guai a Antares, per cui dovresti riuscire a riceverlo anche tu. Quando si avvicina il momento del combattimento e gli alieni entrano in tensione,

vedrai che il segnale si abbassa. Quando poi senti che se ne stanno zitti in attesa, preoccupati, quello è il momento di allontanarsi a tutta birra.

— E a che serve?

— L'esperienza passata tende a indicare che in quel momento critico una certa percentuale di alieni si autodistruggerà. Se sappiamo quando dobbiamo allontanarci, possiamo evitare le conseguenze del disastro. Probabilmente scopriranno in fretta la tattica, ma credo che per un po' li sconcerteremo. Il clangore del preallarme di battaglia fece schizzare Bron via dalla trasmittente, per andare a controllare gli schermi. Al momento non si vedeva ancora nulla, ma il terminale del computer vomitava coordinate e predizioni di traiettorie di navi che sembravano occupare un'enorme fetta di spazio. A giudicare da tanta attività, dal vuoto si stavano avvicinando molte centinaia di navi aliene. Parecchie emanavano sfere d'urto di caos che lasciavano prevedere sobbalzi entropici di violenza eccezionale.

Bron cambiò improvvisamente idea. Corse via dal ponte, si recò dal gruppo di analisti del caos e chiese una previsione sulle onde entropiche che contenevano la linea rossa della "Skva". Il programma fu impostato immediatamente. Dal computer prese a uscire il lungo grafico delle linee che circondavano l'esistenza della nave. Per un periodo di qualche ora nel futuro, la linea rossa restava tranquillamente al centro del grafico, senza mostrare la minima variazione nonostante la portata virulenta delle linee che la circondavano. Poi, a un certo punto, la linea rossa balzava in alto fino al massimo, e ricadeva immediatamente sullo zero.

I tecnici uscirono in un mormorio di stupore: il grafico indicava che di lì a poche ore la loro esistenza sarebbe terminata. Bron intervenne bruscamente.

— Ripetete l'analisi partendo dallo stesso punto. Quando raggiungete il momento della distruzione, ripartite da capo. Appena possibile fatemi sapere se rilevate differenze tra due analisi consecutive.

Si accorse che Cana era entrato e mostrava un enorme interesse per quello che lui stava facendo.

— Cosa avete in mente, sincretista? State sempre cercando di dimostrare che il futuro non deve necessariamente accadere?

— Sospetto che esista una falla nella teoria del caos, e voglio provarlo.

— Con tutte quelle navi che stanno arrivando, più che una teoria vi occorre un miracolo. Avete circa quattro ore per abbattere le basi di una scienza completa.

— Il caos non è ne' completo né una scienza — rispose Bron. — Pensateci. Gli alieni non avrebbero cercato di fermarmi su Onaris, se fossero stati convinti 115

che io ero destinato a morire tra quattro ore da adesso.

Tornò sul ponte. Gli schermi mostravano una miriade di punti di luce dai contorni incerti: l'armata aliena stava sbucando dal vuoto. Una tensione estrema dominava i movimenti dell'equipaggio: nonostante l'appoggio della flotta del Commando, erano assolutamente inferiori di numero ai nemici. Inoltre, il sapere che le loro armi non servivano a niente aggiungeva alla tensione una specie di fatalismo rassegnato, più tranquillo del panico, e stranamente non del tutto privo di speranza.

— Jaycee, passami Ander. E' urgente.

"E' qui, Bron. Pensavo che ormai tu ne avessi bisogno."

— Brava ragazza. Ander, sospetto che ci sia una falla nella teoria del caos. Sono portato a supporre che un evento futuro prestabilito dall'analisi del caos non debba necessariamente accadere. Ritengo che causa ed effetto possano essere fatti divergere, e che il risultato finale registrato in un primo tempo non debba necessariamente essere quello che si verificherà.

"Questo rientra nella teoria del multicampo di Yohann. L'idea ha solide basi matematiche, ma non è mai stata dimostrata sperimentalmente."

— Credo di avere una conferma pratica. Hai esaminato le registrazioni.

Ricordi che ho imbrogliato un po' il caos organizzando un'esplosione che ha sostituito la distruzione dell'"Anne-Marie". Non si è trattato di una divergenza nella catena della causalità?

"Una divergenza minima. E' andata distrutta un'altra nave, la 'Jubal'."

— Sì, ma è stata distrutta in un punto successivo del tempo. E se nel periodo intercorso fra l'evento previsto e quello reale qualcosa avesse fatto sorgere una nuova catena di causalità? La nuova catena non sarebbe esistita, se non si fosse verificata quella divergenza.

"Teoria brillante, Bron. Ma non hai prove. Sfortunatamente in quel periodo non è successo nulla che abbia dato vita a una nuova catena."

— Come no, certo che è successo, Ander. In quel periodo ho deciso di chiederti di controllare le registrazioni dell'incidente, e una conseguenza diretta della mia decisione è questa stessa conversazione... oltre alle decisioni che di conseguenza prenderò in futuro. Se la catena originale non fosse stata manomessa, questa nostra conversazione poteva anche non verificarsi mai. Seguì una pausa di silenzio, mentre Ander rifletteva sulla situazione.

"Punto aggiudicato, Bron! Le implicazioni globali sono troppo immense per digerirle in un colpo solo, ma direi che mi hai offerto prove valide di una deliberata alterazione della storia."

— Non volevo sapere altro — disse Bron. — Se sarà necessario, seguirò

questa idea fino a far saltare l'universo.

Chiuse il contatto: un eccitato analista del caos stava correndo verso di lui,

agitando un diagramma.

— E' impossibile, ma è successo. La linea della nave non va più a zero. E'

magia nera! E' pazzesco!

— Pazzesco o no — rispose Bron — d'ora in poi le cose andranno così. D'ora in poi vedrò io di decidere quali devono essere le risultanti. Ma ti dico una cosa: dubito che l'universo resterà quello di prima.

"Tu non sei solo uno schifoso pidocchio, sei uno schifoso pidocchio egocentrico." La voce di Jaycee era rabbiosa. "Combinami un altro scherzo del genere e ti racconterò certe cose di tua madre che ti verrà voglia di essere nato da un contenitore di uova."

18

— Ananias, hai fatto partire il segnale alieno sulla radio iperluce?

— Circa due minuti fa, Bron. Adesso stiamo inviando l'allarme radio per assicurarci che tutte le navi lo ricevano e che i capitani gli prestino attenzione.

— Bene. Accertati anche che i capitani sappiano come usarlo. Ho ordinato alla flotta dei Distruttori di sintonizzarsi sulla stessa frequenza. Visto che il segnale è unico, sarà meglio alternare i nostri attacchi in modo da non condurne due simultaneamente. Gioco sul fatto che forse gli alieni non possiedono la radio iperluce, per cui non sospetteranno come facciamo a prevenirli. Usa le solite armi per mascherare il cambiamento di tattica.

— Ricevuto, Bron. Vuoi che ci muoviamo subito?

— Appena siete pronti. Noi ci stiamo mettendo in formazione. Poi scenderemo al centro del campo di battaglia e daremo addosso a qualunque cosa arrivi.

— C'è da dire una cosa, in tuo favore — commentò Ananias. — Quando si tratta di rompersi la schiena, tu te la rompi in modo fantastico. Bron interruppe la comunicazione e chiamò Cana sul circuito interno. Ormai le navi aliene formavano un ampio ventaglio sugli schermi.

— Saremo pronti ad attaccare fra dieci minuti circa. Io sarei lieto se voi consentiste a imbarcarvi su una corvetta che esca dall'area di combattimento.

— Perché? — chiese Cana. — Cosa avete in mente?

— Useremo una tattica che potrebbe sbilanciare l'equilibrio del caos fino al punto di non poterci più fidare delle nostre analisi. Non abbiamo modo di sapere se questa nave, o qualunque altra nave, sopravviverà alla battaglia. Preferirei sapervi al sicuro, in viaggio verso il vostro pianeta base.

— Se perdiamo questa battaglia — rispose Cana — gli alieni invaderanno la galassia. Nessun pianeta sarà più sicuro. Grazie, ma resterò sulla "Skva".

— Come volete. Pensavo solo di mettervi al corrente della situazione.

— Bron, nel breve tempo da che vi conosco ho perso ogni certezza sulla vita

e sulla natura dell'universo. Voi non sfidate le possibilità, voi le piegate sino a farle diventare quello che volete. Siete una delle persone più terribili che io abbia mai incontrato.

"Sono d'accordo!" esclamò maliziosamente Jaycee.

Dapprima piano, poi con un rumore di tuono sempre più forte, i potentissimi motori gravitazionali affondarono le unghie nel tessuto dello spazio, scagliando le navi verso l'orda aliena. Davanti alle navi, simili a una flotta in miniatura, avanzava uno stormo di missili a diffrazione mesonica, minuscole nove potenziali, cani bramosi di preda che precedevano i cacciatori. Le immagini sullo schermo persero la loro molteplicità e cominciarono a concentrarsi su aree più ristrette, più dettagliate. I Distruttori volavano verso il nemico sconosciuto. Nella testa di Bron si alzò, in un intreccio complesso, il coro delle voci aliene. Individuò allarme sempre crescente, giubilo, senso d'attesa e paura. L'altoparlante al suo fianco ripeteva gli stessi suoni: Bron poteva regolarne il volume, ma non aveva il minimo controllo sulle voci che gli risuonavano dentro. Poi ci fu il primo contatto. Per un attimo le fiammate dei missili a diffrazione mesonica oscurarono gli schermi. Quando le immagini tornarono, mostrarono tre navi dei Distruttori che si stavano concentrando su un'avanguardia aliena. Le navi scesero secondo le regole più classiche di una manovra d'attacco, e il segnale alieno diventò un mormorio

debole. Proprio nel momento in cui il senso d'attesa si faceva più forte, le navi dei Distruttori schizzarono via. Per un istante non accadde nulla, poi il vascello alieno fu investito da una fiammata che distrusse i suoi stessi atomi, proiettando nello spazio un'impossibile, sconosciuta massa di ionizzazione.

Nella testa di Bron, le voci aliene espressero la loro ira con furore velenoso. Lui non si lasciò impressionare: aveva già scovato un metodo per mantenere entro limiti tollerabili le loro proteste. Schiacciando un pulsante con dita sicure, diede il via all'attacco successivo.

Due corvette dei Distruttori, a velocità altissima, si diressero contro tre vascelli alieni in quella che sembrava una rotta di collisione. Per una volta gli alieni parvero incerti. Due delle loro navi corressero frettolosamente la rotta, come per scansare gli impudenti aggressori. La terza non si mosse affatto. Bron sospettava che si trattasse di un altro "contenitore" sventrato. Con magnifica precisione, le due corvette scesero implacabilmente sulla preda. Per quanto fosse stato Bron a progettare la manovra, anche lui avvertì la tensione di quel momento, ebbe improvvisamente timore che il piano non funzionasse. Tutte e due le navi arrivarono vicinissime, incredibilmente vicine, al bersaglio prima di scomparire nel nulla. Solo le voci dei capitani che continuavano a recitare coordinate tachioniche via radio lo convinsero che tutto era andato per il meglio, che le due corvette erano al sicuro nell'iperspazio. Le navi aliene non procedettero immediatamente al rituale del suicidio. Per 118

parecchi secondi proseguirono il cammino, quasi non fossero convinte che gli attaccanti erano scomparsi. Una, però, aveva adottato una traiettoria che la portò

troppo vicina al "contenitore". Si toccarono, ed entrambe le navi furono spazzate via dallo stesso tipo di sviluppo d'energia che aveva distrutto la "Jubal". Il terzo vascello rimase un po' a ondeggiare pigramente fra i relitti degli altri due, e poi andò distrutto, sciogliendosi come stagno portato a una temperatura troppo alta. Ora un silenzio quasi completo schiacciava le voci degli alieni. Insolito com'era, fece intuire a Bron che un nuovo elemento si sarebbe introdotto nella battaglia. Sospettò subito che anche i nemici stessero

per contrattaccare. Scrutò

invano gli schermi, cercando d'identificare la minaccia. Troppo tardi si accorse della nuova formazione adottata da un gruppo di vascelli alieni. Sette delle loro navi si erano disposte ad anello: una al centro, e le altre sei lungo un arco di mezzo milione di chilometri di diametro, il che significava quasi metà del raggio d'azione dei Distruttori. Per il momento quelle navi non mostravano nessuna caratteristica particolare, a parte l'insolito schieramento mantenuto con precisione matematica.

Il mormorio degli alieni scivolò sotto la soglia di udibilità. Era chiaro che la strana formazione, di cui Bron non riusciva a immaginare il senso, obbediva a un piano diabolico. Sfortunatamente, non gli fu concesso il tempo di trovare da solo una risposta. Un incrociatore dei Distruttori, che non si era accorto dello schieramento particolare, cercò di passare fra la nave posta al centro e l'anello esterno di vascelli. L'incrociatore rimase folgorato all'istante: un lampo molecolare era corso tra la nave centrale e una delle navi esterne. Il fatto che si estendesse nello spazio per quasi un quarto di milione di chilometri non sembrò

attenuarne gli effetti.

Bron sussultò e chiuse gli occhi, davanti a quell'immane disastro che si abbatteva sulla sua flotta. Trenta navi dei Distruttori, incapaci di distinguere il pericolo o di manovrare abbastanza in fretta, vennero folgorate dal lampo d'energia. Le spaventose linee di fuoco scavarono un grande vuoto tra le file dei Distruttori.

Il mormorio degli alieni era tornato a pieno livello. Bron lanciò ordini rapidi e precisi. Alle navi poste ai bordi dell'anello fu ordinato di attaccare la formazione aliena avvicinandosi dall'esterno. Due navi calcolarono male la posizione e andarono distrutte. Poi ci fu il colpo di genio: il capitano di un incrociatore lanciò una scialuppa senza equipaggio in rotta di collisione con una delle navi dell'anello. Il vascello alieno esplose in un bagliore di energia allo stato puro. Sbilanciate, le altre cinque navi scaricarono i loro lampi l'una sull'altra, oltre che sulla nave centrale. Il punto al centro dell'anello si

trasformò in un ammasso d'energia che non sarebbe dovuto esistere al di fuori della struttura di un atomo. Mentre l'anello andava in frantumi, Bron si afferrò la testa con le mani e cercò

di trattenere un urlo: la violenta reazione degli alieni gli si riversava addosso a 119

ondate, minacciando di schiacciare la sua ragione, di farlo uscire di senno. Dopo un quarto d'ora, le urla di disappunto degli alieni si spensero. A Bron cominciarono ad arrivare rapporti su quanto l'operazione era costata alla flotta dei Distruttori: avevano perso più di cinquanta navi, e altre venti si erano precipitate in fretta e furia nell'iperspazio. Un giorno, forse, qualcuna di esse sarebbe tornata. Ormai la fiducia di Bron era scossa, le sue forze pericolosamente ridotte. Fissava sugli schermi l'armata aliena che avanzava, e si chiedeva come sarebbero finite le cose.

Si sentiva solo e incapace.

"Non credere che io pianga per te" gli disse brutalmente Jaycee.

"L'ho sempre saputo che eri un perdente congenito. Ho Ander per te. Lui sì

che è un uomo, e poi ha idee."

— Anch'io ho idee. Un giorno o l'altro ti faccio passare le pene dell'inferno, Jaycee. Per adesso potrebbe anche servirmi qualcosa di costruttivo. Cosa c'è, Ander?

"Mi ha lasciato perplesso quella nave che era solo un guscio. Sono risalito alle sue origini attraverso l'analisi del caos. E' contemporanea all'annichilatore di Onaris, come tutto il resto della flotta. Sono rimasti nello spazio per settecento milioni di anni, hanno fatto tutto il viaggio a velocità sub-luce."

— Accidenti, sei sicuro?

"Non c'è dubbio. E così si spiegherebbero anche quei contenitori. Secondo i

miei calcoli, più del novantanove per cento della flotta aliena deve consistere, in questo momento, di navi porta-provviste sventrate."

— Il che cambia leggermente l'aspetto delle cose — commentò Bron. — Per lo meno adesso non mi resta che cercare qualche dozzina di navi vere e proprie in quella bolgia.

"Probabilmente ancora meno. Comunque tu hai un vantaggio psicologico enorme."

— Spiegati.

"Ma è ovvio: ti incontrano nel momento cruciale dopo qualcosa come sette milioni di secoli d'attesa. Nessuna forma di vita, qualunque psicologia abbia, potrebbe prendere alla leggera un evento del genere. In realtà tu sei il motivo per cui quella flotta esiste! Non siamo in grado di stabilire se chi l'ha costruita è una razza di longevità eccezionale, o se infinite generazioni si sono succedute nel corso del viaggio; ma in entrambi i casi, tu sei una super-leggenda. Avresti il coraggio di prendertela con Dio Onnipotente?"

— Francamente il pensiero mi farebbe rabbrividire, se fossi convinto che esiste.

"Esatto. Ma loro sono convinti che tu esisti. E' per questo che penso che la spedizione sia difensiva, più che offensiva."

— Difensiva? Stai scherzando, Ander?

"Per niente. Non conoscono il viaggio iperspaziale, per cui neanche una di quelle navi potrà tornare indietro. E' completamente inutile che s'impegnino in un attacco distruttivo, a meno che non si tratti di una specie di difesa all'ultimo sangue. No, Bron. Questa è una missione suicida, senza ritorno, organizzata per pura disperazione nel tentativo di modificare un evento futuro, previsto dal caos."

— Se questo significa radere a zero la flotta dei Distruttori, be', allora ci stanno andando vicini. Persino i loro contenitori vuoti sono armi formidabili.

"Tutto previsto, tutto calcolato, immagino. Per un viaggio come quello ogni singolo atomo di materiale doveva valere il proprio peso in potenziale bellico. Conoscendo in anticipo i mezzi di cui disponiamo, gli alieni avranno modificato praticamente ogni molecola della loro flotta, sia per resistere alle nostre armi sia per distruggerci con tecniche contro le quali non abbiamo difesa."

— La tua ipotesi è sostanzialmente in accordo con quello che stiamo scoprendo. Perfino i contenitori vuoti sono immuni alle reazioni nucleari e subatomiche. Il loro unico punto debole è una tendenza ad autodistruggersi dopo un contatto totale o parziale con altri corpi... Per Giove! Ander, credo che tu mi abbia dato una risposta. La funzione di un catalizzatore non è causare una reazione, ma accelerare una reazione già latente. In pratica, battere il sistema al suo stesso gioco.

Un momento dopo Bron correva lungo il ponte, chiamando a raccolta il primo armiere e l'addetto alla manutenzione degli armamenti, Espose loro la nuova tattica e poi li congedò immediatamente, mandandoli a predisporre le necessarie modifiche alle testate dei missili. Chiese al capitano della nave di individuare un bersaglio adatto a un esperimento, poi si concesse pochi minuti di relax: raccontò a Jaycee che la vedeva lì, nel firmamento. Fatto quello, si sentì molto meglio.

Già gli alieni si erano accorti dell'eccitazione che regnava fra gli uomini. I mormorii si fecero sempre più brevi; un panico diffuso sembrava esprimersi in quei suoni che salivano verso toni sempre più acuti, senza mai raggiungere l'apice. Bron distingueva voci frettolose, urgenti, singoli alieni che si interpellavano e rispondevano, una tensione nervosa in continuo aumento che sapeva di paura e rabbia e terribile risentimento. Pensò di scorgere in loro il presentimento di una morte violenta, unica fuga possibile da quella prigionia durata centinaia di milioni di anni.

Scelto il bersaglio, Bron attese il segnale di pronto dell'armiere. Diede

l'ordine di far partire il missile solo quando la "Skva" arrivò in zona di combattimento. Ancora pochi secondi, e gli indici del computer avrebbero raggiunto lo zero. Ormai i giochi erano fatti: Bron schiacciò un tasto, affidando 121

al computer la conduzione della battaglia.

La nave aliena era vicinissima, sugli schermi. I lunghi missili uscirono dal ventre della "Skva", avanzando nello spazio a una velocità che sembrava lentissima. La tensione crebbe sensibilmente fra i Distruttori. Mentre i missili si avvicinavano sempre più al bersaglio, l'immagine sugli schermi si ingrandì fino a un primo piano del punto in cui sarebbe avvenuto l'impatto. In genere la luminosità sviluppata dall'esplosione abbacinava gli schermi, rendendo impossibile un controllo diretto del momento dell'impatto; ma quando i missili fatti modificare da Bron colpirono il bersaglio, non ci fu nessuno sviluppo d'energia. Dal vascello alieno uscirono folli spirali di un'energia sconosciuta. Gli schermi rimasero perfettamente chiari. Per un lunghissimo momento la nave aliena estroflesse lunghe, corrusche spirali di fuoco purpureo, divenendo una specie di porcospino surreale. I raggi d'energia formarono attorno al vascello un ventaglio a coda di pavone, e senz'altro avrebbero travolto navi troppo vicine. Poi quella curiosa emanazione s'indebolì e scomparve: dove prima esisteva la nave c'era solo lo spazio ionizzato. L'intera massa del vascello alieno si era trasformata in radiazioni a emanazione controllata: un potenziale tecnico fantastico, di cui Bron aveva capovolto lo scopo.

Per l'intera durata dell'evento il mormorio delle anitre era stato debole, ansioso. Quella volta non ci furono urla, solo un mormorio continuo di disperazione e paura. Bron ordinò di trovare un altro bersaglio, poi informò in dettaglio parecchie altre navi della nuova tecnica. Aveva l'impressione che, chissà come, gli alieni riuscissero a intuire le conseguenze della sua decisione. La depressione sempre più accentuata nelle loro voci lo convinse che quella tattica avrebbe rivolto le sorti della battaglia a favore degli uomini. Il successo di un secondo lancio rafforzò la sua convinzione di aver trovato la strada giusta. Dopo un po', altre due navi dei Distruttori riferirono, entusiaste, che il metodo funzionava. L'idea di poter di nuovo attaccare con armi a lungo

raggio galvanizzò la flotta dei Distruttori, spingendola all'azione. Era per quel tipo di battaglia che gli equipaggi si sentivano pronti, e che le loro magnifiche navi servivano. Adesso erano di nuovo Distruttori nel vero senso della parola. Bron esultò vedendo un centinaio delle sue navi che attaccavano simultaneamente il nemico. I vascelli color bronzo si muovevano come farfalle, tracciando percorsi lenti e complicati sull'ampio sfondo del vuoto dello spazio. I neri vascelli alieni si mantenevano sulle loro rotte rettilinee, isolati gli uni dagli altri, votati alla distruzione. Ben presto le loro navi, in cento e cento modi diversi, esplosero in un'inutile reazione a catena di suicidi. Grandi porzioni di spazio brillarono per un attimo come soli, e vennero investite da impossibili onde di ionizzazione. A volte quegli sviluppi d'energia erano così potenti e numerosi da dare l'impressione che una nuova galassia stesse nascendo oltre la 122

riva della Via Lattea.

— Ananias. Mi senti, Ananias?

— In linea, Bron. Vi vediamo. Avete organizzato una bella festicciola, eh?

— Già. Abbiamo scoperto il loro tallone d'Achille. I loro vascelli non reagiscono all'esplosione delle nostre armi, però si autodistruggono al minimo contatto fisico. I nostri missili normali hanno detonatori di vicinanza, per cui esplodono prima di entrare in contatto con l'obiettivo. Ora non facciamo altro che togliere i detonatori dalla testata.

— Ma se togli i detonatori i missili non esplodono!

— Non c'è bisogno che esplodano. La flotta degli alieni è impegnata in una missione suicida. Ogni atomo delle loro navi è programmato per una catastrofica autodistruzione. Basta metterla in moto.

Centinaia di soli instabili si accendevano davanti alla "Skva". Le scie di ionizzazione splendevano come insegne al neon. Guizzi di fuoco rosso, violetto e giallo nascevano come fantastici fiori nello spazio. Un paesaggio impazzito, composto solo di radiazioni che morivano nel nulla, si stava creando sull'enorme tela del vuoto. Le voci degli alieni erano ormai un

continuo urlo di paura, senza variazioni di tono o diversità di componenti; e si facevano sempre più esili, come se gli autori di quel coro misterioso morissero l'uno dopo l'altro, affogando nel terribile pozzo di fuoco.

19

Alla fine le voci degli alieni scomparvero. Ne rimase solo qualche debole traccia, come fumo che si alzi dai resti di un incendio. La flotta del Commando si stava avvicinando per unirsi ai Distruttori, e ormai era chiaro che Bron avrebbe vinto la battaglia. Ben presto le navi delle due flotte furono padrone dello spazio e corsero all'inseguimento dei pochi alieni superstiti. Il silenzio calò

nella testa di Bron.

Un'ondata di enorme affaticamento si abbatté su di lui. Non dormiva da più di trenta ore. Quando le ultime fasi della battaglia non richiesero più la sua presenza abbandonò il ponte, si sdraiò sulla cuccetta e si addormentò immediatamente. Dopo un attimo, un dolce movimento ondulatorio lo immerse in uno stato onirico semiconscio. Una parte della sua mente capì che si trattava di un'illusione derivata dal sonno, eppure le sue doti analitiche erano sconcertate dal ripetersi dei medesimi particolari nell'incubo. Anziché rifiutare la situazione e costringersi al risveglio, Bron decise di seguire sino in fondo quella fantasia. Cominciò con un'assenza quasi completa di sensazioni tattili, come se la sua mente fosse isolata dal corpo, o il corpo dalla realtà. Eppure percepiva il 123

movimento tranquillo, dolce delle onde che lo trasportavano su acque buie. L'impressione si fece più forte, fino ad assumere i caratteri della realtà. Non c'era luce, ma i dettagli dell'ambiente gli giungevano con tale fedeltà da risultare perfettamente credibili. Poteva sentire le onde minuscole che lambivano i muri del tunnel, e gli echi velocissimi, quasi ultrasonici, che gli davano un'idea delle proporzioni del tunnel lungo cui navigava. Davanti a lui, un'anitra invisibile pigolava. La sua voce era come filtrata da uno strato di fango, ed esprimeva un dolore intraducibile in termini di esperienza umana.

Poi sentì che quel fiume impossibile incontrava un'ansa: la sua zattera

immaginaria circumnavigò un angolo dai contorni frastagliati e girò su se stessa, e infine venne riafferrata da quell'acqua vischiosa. Al lamento della prima anitra se ne aggiunse un altro, e poi un numero sempre più grande di anitre innalzò un inno straziante che lo riempì di freddo orrore. Una nuova ansa, e questa volta sentì chiaramente il colpo contro la zattera... sentì il colpo... sulla sua tuta... Tuta? Le sue dita stupefatte si tesero in esplorazione, scoprirono sottili cuciture nell'interno di pesanti guanti. Bron capì che la mancanza di sensazioni di poco prima era l'effetto combinato dell'essere chiuso in una tuta spaziale eccezionalmente robusta e dell'intorpidimento di tutto il suo corpo, forse perché

era rimasto troppo a lungo nella stessa posizione. Quei fattori, uniti alla debole gravita e all'elasticità del fluido su cui galleggiava a faccia in su, spiegavano la mancanza di sensazioni tattili e il fatto che lui riuscisse a percepire la direzione e la consistenza del moto. Però nulla spiegava come mai fosse conscio dei particolari di una situazione così insolita, o quali diaboliche creature lo attendessero oltre quei meandri sotterranei.

Il mormorio delle anitre si alzò in un grido, in un coro di disapprovazione, accusa, rimprovero. Quel suono orribile sarebbe bastato, da solo, a indurlo a sfuggire l'incontro, se lui fosse stato padrone delle proprie azioni. Invece così, mentre fluttuava sulla schiena in una tuta che non consentiva manovre, era assolutamente incapace di arrestare il flusso delle acque, come un insetto scaraventato a zampe in su in un torrente furioso. Centinaia di milioni d'anni di paura e di odio si condensavano in quell'inno disperato. Le cose che lo aspettavano oltre l'ultima svolta del fiume lo stavano rimproverando aspramente. Fu sommerso dal panico. Cercò di costringere la tuta a obbedirgli, ma non era nemmeno in grado di muovere le braccia. Paralizzato, impotente, era preda di orribili presentimenti, e il fiume continuava a trascinarlo avanti. Sopra di lui, pressioni incredibili si accalcavano sul soffitto oscuro del tunnel. L'aria che respirava era calda, umida del sudore della sua paura, sapeva di metallo e plastica fino a fargli bruciare la lingua. Da un momento all'altro si sarebbe trovato di fronte ai suoi nemici, alle creature che avevano deciso di ucciderlo in un'epoca in cui sulla Terra le prime forme di vita lottavano per acquistare una propria identità, separata dal caos indifferenziato della materia inorganica. 124

Non aveva idea di come potessero essere i loro visi, i loro corpi, ma non credeva che la sua mente avrebbe retto alla rivelazione. Il terrificante coro era ormai tanto vicino che se solo fosse riuscito ad allungare una mano avrebbe potuto toccare quelle creature violente, irose Aveva la sensazione che dovesse esserci una luce, ma non la vedeva. Poi subentro un'altra voce, dapprima in sordina e poi sempre più urgente, tanto che Bron dovette concentrarsi su di essa e dimenticare la tuta, le anitre, la spinta delle ignote correnti. (Forse nelle sordide celle create da un'inquisizione disumana uno spirito si e infranto...)

— Jaycee, aiutami!

(...spezzato non dall'acciaio rovente, non dai colpi della frusta...)

— Jaycee, per amor di Dio, tirami fuori di qui!

(... ma da una ferita ben più grande: "Non sai che Dio sta morendo... morendo...".)

— Jaycee, io non so un accidenti di Dio, ma tirami fuori di qui.

"Ne stai uscendo, Bron Ancora un piccolo sforzo. Il tuo metabolismo si sta riprendendo, e il battito cardiaco e quasi normale."

Bron apri gli occhi Gli premevano sul volto una maschera a ossigeno, e gli occhi preoccupati di un medico lo scrutavano ansiosamente Quando le immagini tornarono a fuoco, scopri di non essere più sulla sua cuccetta era sdraiato sul tavolo operatone dell'infermeria della "Skva"

— Cos'è successo, Jaycee?

"Sei entrato in coma circa diciassette ore fa. I medici hanno tentato di farti uscire dal coma, ma senza risultati. Ho dovuto usare l'innescatore semantico perché i tuoi processi vitali stavano abbassandosi a livelli pericolosi. Mi sono messa in contatto con Ananias. Avevamo deciso di autorizzare un massaggio cardiaco."

— Ho fatto di nuovo quel sogno, Jaycee. Fluttuo in un tunnel e ci sono gli alieni che mi aspettano. Mi resta sempre una svolta da affrontare prima di poterli incontrare.

"Gli alieni non si sono ancora dati per sconfitti, Bron. Hai distrutto la loro flotta, ma hanno trovato un'altra strada per arrivare fino a te Non so come, ma lavorano direttamente sul tuo cervello."

— Riuscite ancora a sentire i segnali alieni sul transfer?

"Più forti che mai Antares cerca di filtrarli, ma continuano ad arrivarci"

— Il segnale che partiva dalla flotta e scomparso verso la fine della battaglia. Quella che riceviamo adesso dev'essere una trasmissione a lungo raggio, inviata dal punto d'origine degli alieni. E' un'immagine codificata e trasmessa sotto forma di suono. Credo che rappresenti la loro forma di comunicazione A volte io stesso riesco a trame immagini. Ma se appena mi rilasso ha un effetto 125

ipnotico

"Infatti. Il tuo coma aveva la caratteristica dell'ipnosi ultra-profonda, spinta agli stessi livelli di coscienza profondissimi che abbiamo usato noi per la psicosintesi. E' pericoloso lasciare nelle mani del nemico un territorio del genere"

— Ma io non lo avverto come un attacco. Mi sembra che sia un tentativo di comunicazione.

"Stanno solo cercando di ucciderti, Bron. Un omicidio in piena regola." No. E' qualcosa di più, Jaycee. Quel posto dove mi trovo in sogno e reale, e la proiezione di una situazione fisica oggettiva. Per sopravvivere mi è necessaria una tuta spaziale del tipo più robusto, il che significa che è un posto molto caldo. La gravità è circa metà di quella terrestre. Possiede un'atmosfera ho sentito trasmettersi dei suoni. C'è anche un'idrosfera, visto che galleggio su una specie di fiume. Queste cose non le ho sognate, Jaycee. Mi sono state comunicate. E' un posto reale, in qualche parte dell'universo.

"Se esiste deve trovarsi in Messier Trentuno, dall'altra parte del vuoto. Ma non vedo di quale importanza possa essere la sua esistenza."

— Ad ogni modo e importante. Devo arrivarci, Jaycee. Quel sogno e una visualizzazione del caos. Il mio viaggio lungo quel tunnel fa già parte della storia futura.

"Hai già alterato le linee del caos, Bron. Perché pensi che questa sia immutabile?"

— Perché qui noi abbiamo distrutto solo poche dozzine di creature e una flotta spaziale antica come il mondo. Il vero nemico e ancora in salvo, e probabilmente più bellicoso che mai. Se sono riusciti a far scendere un annichilatore su Onaris, possono farne scendere uno anche sulla Terra o su tutti gli altri pianeti abitati. A pensarci bene, potrebbero già aver lanciato quegli annichilatori. Se la nostra vittoria deve essere totale, devo andarli ad attaccare sul loro terreno. E quel sogno, Jaycee, rappresenta una parte delle conseguenze che deriveranno dalle mie azioni.

— Ananias, quante astronavi hai con la capacita potenziale di attraversare l'iperspazio fino a Messier Trentuno?

Quando capì il significato della domanda, Ananias fischiò — Nessuno lo ha mai fatto, Bron. Non siamo mai andati dall'altra parte del vuoto. Il "Tantalus" si e spinto più avanti di ogni altra nave, ma eravamo appena all'inizio del viaggio.

— Be', io voglio arrivare dall'altra parte. Informami di quante navi del Commando hanno un'autonomia di balzo iperspaziale superiore ai dieci chiloparsec.

— Ma stai parlando di seicento chiloparsec. Nessuna nave ha un potenziale

del genere.

— Nessuno ci ha mai provato, per cui non lo sappiamo. Voglio navi ed

equipaggi di volontari. Abbiamo già passato in rassegna le navi dei Distruttori e riteniamo di averne tre con un potenziale sufficiente. Però preferirei partire con trenta navi.

— Ricevuto, Bron. Farò immediatamente un controllo. Se trovo qualche nave adatta, te lo faccio sapere.

— Jaycee, ci sei?

"No. Sono Doc. I nostri laboratori di ricerca nello spazio profondo ci hanno appena comunicato che le navi di nostra costruzione hanno il due per cento di probabilità di raggiungere Messier Trentuno. Oltre i quindici chiloparsec circa la determinazione del punto di rientro dall'iperspazio diventa talmente imprecisa che le probabilità di tornare nello spazio normale si avvicinano allo zero assoluto. A quanto ci risulta, non esistono navi che abbiano compiuto un balzo superiore ai quindici chiloparsec e siano rientrate nello spazio normale."

— Col due per cento di probabilità è un rischio che sono disposto ad affrontare. Se sarà necessario procederemo a piccoli balzi.

"Non servirà. Non puoi stabilire coordinate di rientro in un'area senza stelle da usare; come punti di riferimento."

— In qualche modo ce la caveremo, Doc. Dobbiamo farlo.

"Ancora non capisco cosa speri di ottenere arrivando dall'altra parte del vuoto. Non puoi tirarti dietro una flotta da battaglia, e Andromeda possiede una densità stellare superiore a quella della nostra galassia. Le tue possibilità di localizzare la stella giusta, per non parlare del pianeta degli alieni, sono grosso modo di una contro parecchie centinaia di migliaia di milioni."

— Porterò con me un buon gruppo di esperti di caos. Qui ritengono che l'analisi entropica della flotta aliena ci possa fornire indicazioni abbastanza precise. Come minimo dovremmo avere un'idea del settore. Dopo di che si tratterà di eseguire qualche calcolo astronomico sulla deriva e rotazione della galassia.

"Sei tu che comandi, Bron. Se vuoi tentare non possiamo fermarti. Ma visto da qui, a noi sembra solo uno spreco inutile di uomini e navi."

— Prendo nota dell'obiezione, Doc. Ma devo condurre la partita a modo mio. C'è Jaycee?

"E' fuori servizio. Vuoi che te la chiami?"

— No. Basta che me la descrivi.

"Sai che non posso, Bron. Non dirmi che ti aspetti una risposta."

— Non riesco proprio a capire cosa possa esserci di tanto segreto nella descrizione di una donna che gioca a fare la puttana nella mia testa.

"L'informazione è riservata per motivi ben precisi che non vogliamo farti 127

conoscere. Voi due siete stati bilanciati psicologicamente in modo da sviluppare un rapporto di netto antagonismo. Come prevedevamo, avete sviluppato un rapporto eccellente, non complicato da sentimentalismi banali. Sicché voi due formate la miglior coppia operativa che possediamo. E' per questo che non permetteremo a niente di spezzare l'equilibrio."

Bron era divertito. — Non possiamo nemmeno innamorarci, per esempio?

"Non sottovalutare la portata del rapporto che esiste fra voi due, Bron. A parte il lato fisico, siete uniti in maniera eccezionale, come non potrebbe mai succedere fra due persone normali. Non potreste arrivare a un contatto così

profondo nemmeno nel più appassionato degli incontri amorosi."

— Raccontami qualcosa di più, Doc.

"Ti ho già raccontato anche troppo. D'ora in poi nessuno risponderà più a domande sul conto di Jaycee. Volevo solo farti capire com'è delicato il vostro equilibrio."

— Credo che tu abbia fatto molto di più. Credo che tu abbia riplasmato una

grossa fetta di storia futura.

Bron s'incamminò sul ponte, raggiunse un terminale del computer. Le sue dita trovarono automaticamente posizione sui comandi, ma i suoi occhi non guardarono le cifre che le dita trasmettevano. Lo sguardo di Bron era puntato sugli strumenti all'altro lato del ponte.

"Cosa stai facendo, Bron? Credo che dovremmo registrarlo."

— Fuori dai piedi, Doc. Questa missione non è più sotto il tuo controllo. A dispetto dei tuoi consigli, andrò a Messier Trentuno. E se sopravvivo, tornerò

indietro per risolvere il secondo grande enigma della galassia.

"E che diavolo sarebbe?"

— Doc, tornerò per Jaycee. E ci vorrà qualcosa di più del Commando Stellare per fermarmi.

Agilmente, gradualmente, il tuono dei motori gravitazionali morì e le sei navi scomparvero nei corridoi sterminati dello spazio tachionico. Ogni volta che raggiungevano la fase di quiescenza del balzo, Bron si staccava dalla cinghia di sicurezza e progettava ulteriori particolari della sua avventura. La corvetta dei Distruttori "Nemesis"era piccolissima in confronto alla "Skva", ma il suo apparato iperspaziale era il più potente dell'intera flotta. Al suo fianco, invisibili, altre due navi dei Distruttori e tre del Commando si aprivano il cammino nel continuum dell'iperspazio.

Nella sala analisi caos della "Nemesi", approntata in fretta e furia, un gruppo di tecnici volontari lavorava alacremente. Cercavano d'individuare con precisione sempre maggiore il punto di partenza della flotta aliena. Il demonietto sorridente che guidava i tecnici era, per la precisione, l'accademico 128

Laaris, già comandante del "Tantalus", che supervisionava con l'ilarità degna di uno gnomo le analisi entropiche più dettagliate e minuziose mai compiute. Mancando le stelle come punti di riferimento, le coordinate per il volo

iperspaziale si basavano unicamente sui calcoli di Laaris, tesi a rintracciare all'indietro nello spazio e nel tempo il percorso della flotta aliena L'uso di posizioni entropiche teoriche al posto della matrice stellare era un metodo rischioso, mai sperimentato. Fino a quel momento le sei navi avevano eseguito sette balzi di cinquecento parsec, ed erano ricomparse nello spazio normale quasi simultaneamente, senza registrare danni. Il che era talmente in contrasto con le leggi della statistica, che tutti gli equipaggi sapevano di vivere sul filo del rasoio

Fu Laaris ad accorgersi per primo di una strana particolarità nell'analisi entropica. E siccome si rifiutava di ammettere che Bron non fosse Haltern, il maestro di sincretismo, gli sottoponeva di continuo i più oscuri problemi del caos, per esserne illuminato. In parte con l'aiuto di Ander, in parte con la pratica sempre più completa dei problemi del caos, Bron riusciva in genere a offrirgli risposte soddisfacenti Quella volta Laaris capi di avere individuato un problema che tagliava la testa a ogni altro problema entropico, e la delizia che gli procurò

la scoperta era pari solo alla preoccupazione per le possibili conseguenze del fatto.

— Maestro Haltern, dovete spiegarmi questo — Srotolò sul tavolo una dozzina di diagrammi e attese, con irrequieta impazienza, che Bron lo esaminasse dettagliatamente

— Qual è il problema? — chiese Bron.

— Questa divergenza — Laaris indico i rilevamenti del computer tracciati sui diagrammi. — Più procediamo, più il nostro percorso si allontana da una linea retta.

— Allora vorrà dire che anche la traiettoria degli alieni ha seguito una curva.

— Ma no! Dovremmo avanzare su un asse coincidente perfettamente rettilineo, risalendo dalla risultante alla sua origine. Questa e una linea geocentrica, non può mica essere curva.

— E il fattore tempo? — chiese Bron — Considerando la deriva e la rotazione della galassia di Andromeda in questi milioni di anni, è ovvio che la nostra traiettoria s'incurvi se seguiamo lo stesso percorso degli alieni. Il massimo di precisione che possiamo aspettarci dal caos e che ci indichi dove si trovava il punto d'origine della flotta aliena settecento milioni di anni fa. Laaris saltellava da un piede all'altro, completamente esasperato — Ve l'ho già spiegato L'asse del caos e sempre rettilineo Vi confondete col continuum spazio-temperale, dove le curve sono normali. Nel caos tutte le sfere d'urto sono sferiche, e tutti gli assi rettilinei. Non esistono alternative. 129

Bron esamino di nuovo i grafici, prendendo in considerazione i dati introdotti nel computer, riportati ai margini dei fogli.

— Se e assiomatico che tutti gli assi del caos debbano essere rettilinei, e il nostro asse e curvo, mi sembra logico dedurne che le informazioni che introduciamo nel computer non sono componenti reali del caos.

Dubitate dell'esattezza dei nostri rilevamenti? — Laaris era già sulla difensiva.

Ma no, naturalmente. Vi conosco, e so che voi avrete controllato ogni cosa prima di venire qui da me. Però non mi fido dei dati entropici. Fino a che punto e possibile che noi riceviamo un segnale che i nostri rilevatori non riescono a distinguere dalle linee di un evento reale?

Laaris si passo una mano sulla fronte. — Dipende dall'intensità del segnale. Se un segnale e indistinguibile da un evento reale, verrebbe considerato un evento reale. Se si sovrapponesse al vero evento, potremmo non accorgerci mai della sostituzione. Perché me lo chiedete?

— Perché mi e appena venuta l'idea — rispose Bron — che forse non siamo noi a cercare di rintracciare gli alieni. Forse sono loro che ci stanno guidando. 20

— Jaycee, trovami Ander Voglio sapere se sono possibili trasmissioni entropiche artificiali.

"Ander ha seguito tutto il tuo colloquio con Laaris. Dice che le tecniche di trasmissione entropica sono possibili, che si usano già per trasmissioni istantanee a distanza transgalattica Anche il nostro transfer si serve di una forma di trasmissione entropica "

— Allora potrebbe darsi che stiamo seguendo un segnale lanciato dagli alieni e che a noi sembra un asse d'eventi?

"Sì, Bron. Con la loro tecnologia tutto e possibile" Il preallarme di rientro nello spazio normale segnalo la fine di quel balzo, e dopo un attimo Bron si trovo immerso nella solita complessa agonia. D'improvviso risuonarono nella sua testa gli stupefatti mormoni degli alieni, precipitandolo in uno stato d'apprensione. Da che era caduto in coma a bordo della "Skva" le loro voci non si erano più fatte sentire, anche se adesso, come misura precauzionale, inghiottiva sempre qualche farmaco anti-ipnotico prima di addormentarsi.

Il tecnico addetto alle comunicazioni impiegò solo pochi secondi per rendersi conto della catastrofe: due delle loro navi non erano riuscite a rientrare. Esisteva la debole possibilità che riemergessero nello spazio reale in un punto del futuro prossimo, in una zona dello spazio ben lontana dalla destinazione prevista. Ma 130

era più probabile che si fossero unite alla legione di navi perdute, condannate a vagare per sempre fra i corridoi bui e indecifrabili dell'iperspazio. Mentre veniva programmato il balzo successivo, Bron chiamò a rapporto i capitani delle altre navi. Continuando a procedere come avevano fatto sino ad allora, erano necessari altri quattro balzi nell'iperspazio di cinquanta chiloparsec ciascuno per raggiungere la galassia di Andromeda. Ogni balzo comportava la possibilità di non riuscire a riemergere. Le previsioni statistiche di sopravvivenza erano ormai contro di loro. Bron decise di affrontare gli ultimi duecento chiloparsec in un unico balzo. Nessuno espresse un'opinione contraria, anche se tutti sapevano di avere di fronte leggi fisiche assolutamente sconosciute. Laaris gli fornì le prove lampanti di una trasmissione entropica talmente forte da annullare del tutto le normali previsioni basate sul caos. Era dolorosamente chiaro che la trappola si stava chiudendo attorno a loro, ma Bron ordinò di trasmettere le coordinate ai

meccanismi iperspaziali. Si disse che se stavano seguendo un segnale emesso dagli alieni, con ogni probabilità li avrebbe condotti dove volevano arrivare. Le coordinate furono controllate due, tre volte, e le quattro navi balzarono nell'iperspazio.

Quando riemerse nello spazio normale, la "Nemesis" era sola. Bron provava sentimenti curiosi, strani, mentre la sua nave, unica superstite, era immobile ai margini della galassia di Andromeda. Su tutto dominavano la paura, l'ansietà e il rimpianto per i vascelli scomparsi, ma un senso di meraviglia non era l'ultima delle sue emozioni. Aveva viaggiato in lungo e in largo per la Via Lattea, conosceva piuttosto bene l'infinita varietà delle sue stelle. A uno sguardo superficiale, le stelle di Andromeda erano simili per dimensioni, tipi, spettri e densità di distribuzione. Eppure, nemmeno i suoi stessi occhi sarebbero mai riusciti a convincerlo che si trattava di stelle familiari. Per un che d'indefinibile, quel fantastico dispiegamento di luci gli appariva unico, estraneo. Forse Andromeda era veramente diversa: su tutti i pianeti e le stelle della Via Lattea, solo la Terra aveva prodotto una forma di vita intelligente. E adesso, ai limiti di un'altra galassia, Bron era destinato a incontrare l'equivalente alieno dell'umanità. La sua flotta era ridotta a un'unica nave in seguito a circostanze previste da centinaia di milioni di anni; e lui sapeva che si sarebbe trovato solo, inerme, una volta superata l'ultima ansa del tunnel. Solo davanti a una forma di vita che sapeva già volare nello spazio quando sulla Terra erano nati i primi fermenti di vita organica.

— Statemi a sentire — disse, improvvisamente colto dall'idea che gli alieni fossero in grado di intercettare il transfer. — Lo so che mi state ascoltando. Il mormorio delle anitre si alzò di volume, poi tornò al di sotto della soglia di udibilità, in una specie di risposta.

Bron proseguì: — Sono venuto qui per incontrarvi. Voi avete distrutto molti dei nostri mondi senza nessuna ragione apparente. Se volessi, io potrei

distruggere molti dei vostri mondi, perché ho a disposizione navi che possono superare il vuoto in una minima frazione di tempo. Dunque sono giunto qui pieno di forza, non per debolezza. Non porterò armi, ma se succederà qualcosa a me o alla mia nave la mia ra/za lo saprà, e voi sarete distrutti. Di

nuovo il mormorio delle anitre si alzò come le onde di un mare infuriato, poi si abbassò fino a sembrare una risacca che lambisse spiagge lontane. Arrivò Laaris con gli ultimi calcoli. Ormai era giunto a stabilire il punto d'origine della trasmissione entropica: un sistema solare lontano solo due chiloparsec dal Margine alieno. Bron autorizzò il balzo. Il computer eseguì un esame astronomico per stabilire una vera matrice stellare, e la "Nemesis" balzò

per l'ultima volta nell'iperspazio.

Riemerse nelle vicinanze di una stella del tipo K5, perfettamente normale, che era circa un ottavo della massa del Sole. Aveva un solo pianeta, più piccolo della Terra. L'esame telescopico della poca superficie visibile non rivelò nulla di significativo. Era una palla di roccia dai contorni irregolari, coperta di nubi, apparentemente priva di vita, con un'atmosfera d'idrocarburi ribollenti e turbolenti. La temperatura della superficie superava i duecento gradi Celsius. Il segnale alieno partiva da un punto del pianeta, ma i visori della "Nemesis", di portata limitata, riuscirono a individuarlo solo con approssimazione estrema. La "Nemesis" aveva un'unica scialuppa. Bron ordinò di preparare le tute spaziali e chiese due volontari per accompagnarlo. I volontari si presentarono subito. Bron esaminò la tuta che gli avevano dato e capì che il viaggio in quel tunnel spaventoso sarebbe ben presto divenuto realtà.

Costruita per muoversi nello spazio profondo, la scialuppa non si trovava a suo agio in nessun tipo di atmosfera. Quel pianeta, poi, era tutto un turbinare di tempeste create dai vapori degli idrocarburi, e la situazione si fece difficile. La scialuppa aveva motori progettati per velocità molto più elevate, e la sua forma non era sufficientemente aerodinamica per garantirle la stabilità in quell'inferno di vapori ribollenti: procedeva pianissimo, fra sobbalzi continui, sbattuta qua e là dai venti, dalle correnti di convezione, dai vapori degli idrocarburi. Di tanto in tanto, quando la tempesta di cristalli di paraffina si quietava un poco, Bron riusciva a scorgere la superficie del pianeta. Fissava stupefatto le rocce orribili, irregolari, battute da un vento oleoso, gocciolante, fissava un mare cupo, formato di metalli allo stato liquido La terraferma era scarsa e tutta frammentata isole e creste rocciose dai contorni frastagliati, testimoni dell'atroce veemenza di quella natura aliena. Qua e là, ampie catene

montuose sembravano essere state divelte e coricate di fianco, trasformandosi in costoni affilati come rasoi e voragini nere, impenetrabili. Non c'era il minimo indizio che indicasse un ristabilimento d'ordine, un intervento di forme di vita intelligenti. Bron e i volontari uscirono tre volte con la scialuppa. Tornavano alla

"Nemesis" per riposare, calibrare gli strumenti, sottoporre ad analisi i dati

raccolti. Laaris teneva sotto continua tensione il computer, cercando di far combaciare la mutevole forza del segnale alieno con gli aspetti della geometria del pianeta. Gradualmente, le informazioni raccolte dalla scialuppa cominciarono a prendere un aspetto coerente dapprima ottennero l'indicazione di un punto nell'emisfero sud, poi i dati forniti dal computer si fecero sempre più

precisi Alla fine ebbero le coordinate esatte di un'area di un solo chilometro di diametro.

Bron chiese di vedere le fotografie aeree. Per ottenere una rappresentazione accettabile della zona indicata, vennero usate le foto prese ad alta e a bassa quota. Quando Bron ebbe sotto gli occhi i positivi stampati, le sue mani tremarono. D'improvviso riconobbe quel luogo, che gli era stato descritto più

volte dagli alieni, anche se la sua mente non voleva ammetterlo. Capì che quel paesaggio gli era stato mostrato durante il coma d'ipnosi profonda sulla "Skva", perché sapeva istintivamente distinguere e interpretare le zone di luce e d'ombra. Quando poi si era risvegliato dal coma, ricordava solo il momento più saliente del sogno, l'avvicinarsi dell'incontro con le creature che lo attendevano alla fine del tunnel. Ma adesso il viaggio stava per cominciare di nuovo, e quella volta, ne era certo, sarebbe arrivato sino m fondo.

— Jaycee!

"Ti ascolto, Bron "

Ripetimi un po' quali sono i circuiti punitivi del transfer.

"Perché? Hai intenzione di prenderti una vacanza?"

— Ti ho detto di ripetermeli, Jaycee.

"Benissimo. Stato catatonico. Annullamento delle sensazioni fisiche senza perdita di coscienza, punizione, morte. Cos'hai in mente, Bron?" Lui le mostrò una delle fotografie, indicando una zona d'ombra assolutamente indistinguibile dalle altre.

— Questo è l'ingresso del tunnel, Jaycee. Io m'infilerò lì. A meno che non mi sbagli, il viaggio sarà duro. Hai sei ore per prepararti. Riposati. Quando mi sarò

messo in moto, avrò bisogno di tutta l'assistenza che puoi offrirmi. 21

La scialuppa esegui un atterraggio incerto nell'unico angolo pianeggiante della zona. Fu un classico esempio di vittoria contro una situazione di sfavore estremo. Mentre scendevano nella troposfera, i forti venti di metano si erano abbattuti sulla navicella, allontanandola più volte, pericolosamente, dalla rotta. Lamine di idrocarburi polimeri condensati si avvolsero attorno agli strumenti ottici di navigazione, rendendo del tutto incomprensibili i dati degli altimetri laser. Fu necessario eliminare con plasma di sodio l'altissima carica di elettricità

statica che la scialuppa aveva accumulato, prima di avvicinarsi al mare di metallo.

Comunque riuscirono ad atterrare. Oscillando leggermente sugli ammortizzatori estensibili alla violenza della tempesta d'idrocarburi, la navicella era adesso immobile, il muso puntato verso la quiete dello spazio. Il punto d'atterraggio, scelto con cura estrema, era una roccia dalla sommità pianeggiante che si alzava come un'isola m miniatura dal mare metallico. Dall'aspetto delle altre rocce che la circondavano si capiva benissimo che il mare li era solo una minuscola porzione di un oceano gigantesco, sempre teso a lambire le scarne linee costiere. Le onde di metallo si scagliavano contro la

roccia con una forza inerziale di dimensioni più che rispettabili. L'impatto della marea provocava scossoni anche all'interno della scialuppa. Un oceano di densità otto e di duecento gradi Celsius di temperatura non era una cosa da prendere alla leggera.

Un centinaio di metri più avanti si apriva l'ingresso di una caverna, simile a una grande bocca d'oscurità. Per qualche incomprensibile meccanismo fisico, una forte corrente marina entrava nella caverna e non ne usciva più. In quelle gallerie oscure, quello che penetrava tendeva a non riemergere.

"La tua propensione per i diversi tipi di debolezza della carne e provata oltre ogni dubbio" Jaycee aveva un'aria critica "Sfortunatamente, non si è ancora riusciti a stabilire se tu sia in grado di compiere con buon successo il rito del suicidio. E' quello il posto?"

— Sappiamo che i segnali vengono da questa zona, e il fiume di metallo che entra nella caverna mi sembra lo stesso del sogno.

"Cos'hai intenzione di fare?"

— Entro, Jaycee.

"Con un po' di uomini?"

— No. Solo io, e te.

"Non afferro i tuoi motivi, Bron. Sarebbe un'impresa suicida anche se non ci fossero gli alieni. Guarda un po' com'è forte quella corrente. Cosa stai cercando di dimostrare?"

— Il mio viaggio in quella caverna fa già parte della storia. Devo sapere cosa c'è dietro l'ultimo meandro.

"Non prendermi in giro, Bron. Tu non sei un martire e non hai voglia di rischiare l'osso del collo nell'interesse delle relazioni interstellari. Non si tratta di eroismo e nemmeno di curiosità pura e semplice. Sei troppo maledettamente egoista, troppo egocentrico. Non te ne frega niente del resto

dell'universo. Se hai intenzione di infilarti in quel tunnel è perché sai benissimo che ci troverai qualcosa che t'interessa e sei ragionevolmente certo di riuscire a prendere quel qualcosa. Non capisco proprio su cosa si basi il tuo ragionamento, comunque sono piuttosto curiosa."

— Sai qual è il tuo guaio, Jaycee? Non hai anima.

"E tu sai qual è il tuo guaio, Bron? Non hai quasi più avvenire." Bron osservò per parecchi minuti quel paesaggio pauroso, prima di muoversi. Poi si decise a lasciare la scialuppa. Le terrificanti pressioni che gravavano sul pianeta schiacciavano la tuta, rendendola ancora più scomoda. Per di più, Bron era costretto ad avanzare sulla sommità della roccia senza riuscire a vedere esattamente dove metteva i piedi.

Il suo viaggio attraverso quell'atmosfera fu simile alle peripezie di un palombaro sballottato da un vortice sottomarino. Non era chiaro se il merito di averlo fatto giungere all'ingresso della caverna andasse attribuito più alla sua forza di volontà o più alle barbare leggi fisiche del pianeta; comunque Bron aveva la netta sensazione che anche il vento cospirasse per farlo entrare.

"Avanti, Bron. Sono con te." La voce di Jaycee era un delizioso tocco di realtà nell'incubo.

— Come vanno gli apparati di sopravvivenza, Jaycee?

"La tuta dovrebbe resistere per dieci ore, se non le procuri danni. Non siamo altrettanto certi che tu riesca a sopportare una reclusione così lunga. Se ti viene un attacco di claustrofobia, è probabile che ti farai del male da solo."

— Ma tu sai come calmarmi, se dovesse succedere.

"Sarebbe un piacere, e non per la prima volta. Sei sempre stato un aborto psicologico." Le parole di lei avevano il sapore del disgusto. Ormai Bron si trovava all'interno dell'imboccatura della caverna, e cercava di usare la lampada inserita nella tuta per studiare il cammino. I contorni oscuri,

frastagliati della roccia non gli erano di nessun aiuto. L'unica guida era il fiume metallico che scendeva in basso, precipitando verso un enigmatico punto d'arrivo.

Poi lo sentì: il mormorio delle anitre, che adesso gli giungeva attraverso i ricevitori della tuta, non sul transfer. Da una distanza incredibile gli arrivavano le loro urla glutinose, e dal tono d'urgenza seppe che si erano accorte della sua presenza. Sentì anche Jaycee uscire in un sospiro d'ansietà.

Ben presto fu costretto a fermarsi. Il terrapieno irregolare su cui era avanzato fino a quel momento s'interrompeva, col graduale restringersi dell'imboccatura del tunnel. Tese un piede nel fiume di metallo, sperando di toccare il fondo, ma la profondità e la densità del liquido non gli permisero di imprimere al piede la forza sufficiente per arrivare al letto di roccia. E come se avesse trovato un torrente di mercurio, il liquido lo trascinò via: Bron urlò, precipitò sulla schiena e venne afferrato dalla corrente.

Si accorse che la lampada della tuta urtava contro una sporgenza rocciosa. Il colpo non avrebbe dovuto danneggiarla, e invece la lampada si spense. Per la prima volta da che era entrato nel tunnel provò panico. Si sentì come un animale

intrappolato, incapace di difendersi. A faccia in su, scivolava lungo il fiume di metallo, e le onde attorno a lui sussurravano e mormoravano.

"Stai bene, Bron?"

La voce di Jaycee gli restituì l'obiettività. — Sono ancora a galla, se la cosa ti pare interessante. A parte questo, non ho molte altre risorse.

"Credimi, questo non è uno scherzo. Alieni o non alieni, sai benissimo che non hai nessuna possibilità di uscire di lì. Quali sono esattamente le tue intenzioni, Bron?"

— Ci crederesti che non ho nessuna intenzione?

"No! Ti conosco per quello che sei, un maledetto ideatore di piani."

— Allora ti spiegherò cosa ho in mente. Parto dal presupposto che quel sogno sia un evento entropico visualizzato. Lo ritengo la prova che sono arrivato, che arriverò, in quel posto. Dove si trovano gli alieni.

"Ma non sai cosa succederà dopò."

— No, a parte il fatto che è assiomatico che la mia spedizione deve avere successo.

"E da dove diavolo ti viene questa illusione?"

— Mia cara Jaycee, è una conclusione implicita in tutto quello che hanno fatto gli alieni. Gli annichilatori e l'armata spaziale avevano l'unico scopo di diminuire le probabilità che questo incontro si verificasse. Milioni di secoli fa hanno cercato di annullare l'evento che sta per accadere. Non si sarebbero presi tanto disturbo per una faccenda destinata a essere un fallimento. Ne consegue che avrò pieno successo.

"Io non la vedo così, Bron. Penso che abbiano cercato con ogni mezzo a loro disposizione di distruggere il fattore di caos che tu rappresenti. Siccome gli attacchi a lungo raggio sono falliti per errori di calcolo, ti hanno spinto ad andare da loro. Credo che adesso tu ti trovi in un labirinto di caos senza vie d'uscita. Secondo me ti hanno imbottigliato in una trappola che si farà sempre più micidiale, fino alla completa distruzione del potenziale di caos che tu rappresenti."

— Non sono d'accordo, Jaycee. Ma se anche tu avessi ragione, hanno già

fallito.

"Cosa vuoi dire?"

— Vorrei sottolineare un punto che potrebbe essere sfuggito sia a te sia a loro. Io non sono un individuo singolo. Grazie al transfer sono una creatura composita, una sintesi gestaltica composta da me, te, dalle apparecchiature di calcolo e comunicazione, da individui come Doc, Ander e Ananias. Gli alieni potrebbero distruggere me, ma nella gestalt resteranno intatti gli obiettivi e le

conoscenze che ho raccolto. Preparate un nuovo agente, e avrete perso solo qualche chilo di proteine perfettamente sostituibili. Capisci, il catalizzatore non 136

sono solo io, ma tutto quanto il sistema di cui faccio parte.

"Zitto un attimo, Bron. Ho alzato gli altoparlanti. Direi che stai per affrontare una cascata. La corrente com'è?"

— Pare più forte, ma non sono in grado di dirlo con esattezza.

"Vedi se riesci a portarti sulla terraferma. Stando ai nostri strumenti, la cascata è piuttosto brutta."

— Brutta quanto?

"Potremmo anche sbagliarci perché ci mancano diversi parametri fisici, ma riteniamo probabile che la cascata abbia un'altezza di tre chilometri."

— Jaycee...

"Sì?"

— Niente. Quante probabilità ho di sopravvivere?

"Se tu fossi una gelatina, direi l'uno per cento. Però, visto che sei un vertebrato..."

— La tuta reggerà?

"Dipende dai colpi che prendi. Probabilmente no. Alcuni apparati di sopravvivenza non sopporteranno nemmeno l'accelerazione."

— Allora dovremmo scoprire piuttosto presto chi di noi due ha ragione... Sentì un colpo. Studiando le sensazioni che raggiungevano il suo corpo imbozzolato nella tuta capì di trovarsi in caduta libera, lungo un arco di buio che sembrava avere come unico confine l'eternità. Dal basso gli vennero le voci irose di fluidi in perenne agitazione. Urlò, senza vergognarsi, e l'urlo si

congelò

sulle sue labbra mentre continuava a precipitare.

(... Il rancore febbrile di un corpo distrutto...) Percepì il lieve moto delle onde che si alzavano e abbassavano.

(... il grido freddo, inutile, gettato a un vento inutile...)

La sensazione di nascere su una corrente che si muoveva in un tunnel. Cambiamenti invisibili di direzione, percepiti automaticamente. Il mormorio veloce del fiume oscuro che echeggiava contro il tetto di roccia. E suoni: suoni mucillaginosi, densi, coagulati, viscidi. Suoni che gelavano il sangue. (... uno spirito si è infranto, spezzato non dall'acciaio rovente, non dai colpi della frusta...)

Da qualche parte, un'anitra oscena intonava un inno solitario, gorgheggiandolo attraverso la gola piena del suo stesso sangue. Un'altra e un'altra voce si unirono al coro, in un inno che esprimeva terrore e rimproveri amari, corrosivi. Sopra di lui, la pressione di settecento milioni di anni di evoluzione schiacciava il tunnel. Il suoi polmoni rifiutavano d'inghiottire l'aria che sapeva di plastica e metallo, e il sudore gli gocciolava sul viso. L'incapacità di sentire e muovere braccia e gambe lo portò sull'orlo dell'isterismo. Un altro meandro, e stavolta sentì chiaramente il colpo... sentì il colpo... sulla sua tuta. 137

— Jaycee...

"Sono con te, Bron."

— Allora la cascata non mi ha ucciso?

"Ti abbiamo spedito in stato catatonico. Hai sopportato meglio la discesa. E

poi la situazione non era brutta come pensavamo. La cascata era divisa in una serie di diciassette cascatelle. Adesso sei a circa tre chilometri al di sotto del suolo, e continui a scendere. Per il momento ti teniamo sotto anestesia

cosciente, perché non sappiamo quali conseguenze abbia avuto la caduta sul tuo corpo."

— Togli l'anestesia, Jaycee. Voglio scoprirlo.

Per un attimo udì un ronzio in testa, poi una sensazione di dolore gli invase il corpo.

"Come ti senti, Bron?"

— Credo di non avere nemmeno un osso che non scricchioli, ma non dovrebbe esservi niente di rotto.

"La tuta si è fatta sempre più rigida coll'aumentare della pressione. Adesso è

dura come l'acciaio. E poi dicono che il diavolo fa le pentole senza i coperchi! "

— Sentite gli alieni, Jaycee?

"Abbiamo misurato l'intensità dei suoni. Secondo i nostri calcoli dovresti incontrarli fra sette minuti circa."

Il mormorio degli alieni si alzò in un raglio vastissimo, sfacciato, un crescendo di voci tumultuanti che echeggiavano con toni ruggenti contro i muri del tunnel. Il terrificante coro era ormai così vicino che gli sembrava di essere nel mezzo di quelle creature. Un altro colpo, e Bron seppe di aver superato l'ultimo meandro del fiume. E questa volta non era un sogno. Non sarebbe riuscito a sfuggire l'abbraccio dell'incubo.

Questa volta era realtà.

La corrente rallentò e gli echi si fecero attenuati, lontani, come se fosse entrato in una caverna più lunga. E poi ci fu la luce, una luminescenza pallida, strisce di luce che brillavano su muri uniformi; e un silenzio improvviso, terrificante.

La sua schiena si fermò contro una griglia inclinata. Bron riuscì a infilarvi i

talloni e a sollevarsi dal fiume di metallo. Si guardò attorno, perplesso, pronto ad affrontare i suoi persecutori, per quanto terribile potesse essere il loro aspetto. Ma scoprì di essere assurdamente solo.

Il fiume metallico correva fra banchi rettilinei, artificiali, interrotti solo dalla griglia che aveva faticosamente scalato. Guardandosi attorno scoprì un'ampia sala dai muri lontani, complessi, ricoperti da centinaia di segni incomprensibili che potevano essere sia decorativi sia funzionali. Altre macchine, come osservatori muti, riposavano in profonde alcove, e la loro struttura era 138

totalmente aliena, totalmente bizzarra. Erano macchine enormi, silenziose e del tutto estranee. Gli era impossibile capirne lo scopo e il disegno. Erano spaventose nella loro alienità.

Rabbrividì d'orrore a un movimento dietro quei meccanismi oscuri e sconosciuti. Risuonò un grido iroso, familiare, che lo riempì di sgomento. Gli alieni, forme indistinte nella luce debole, uscirono da un punto imprevedibile e si diressero in fila verso il fiume, a bere.

Bron li osservò immergere nel metallo liquido i loro becchi cornei, senza il minimo segno di curiosità, e passare accanto alla sua forma immobile con identica indifferenza, alzando le voci in un coro di proteste incomprensibili ma ignari della sua presenza. Con orrore sempre maggiore, mentre le idee gli si schiarivano, li guardò allontanarsi: creature simili a uccelli, degenerate, cieche, orribili, coriacee, aliene e completamente stupide. Nidificavano, vivevano e presumibilmente si riproducevano fra i tesori di una civiltà morta. Persino le mani prensili si erano atrofizzate, consentendo lo sviluppo del grande becco e del collo lungo, retrattile.

La sala dava l'idea di una cattedrale, ma chi erano gli dèi scomparsi per cui era stata innalzata? C'erano milioni di indizi, ma nessuna risposta precisa. Bron comprese finalmente l'ironia e la demenza di quel coro di voci. Un tempo, i loro inni avevano un significato ben preciso. Adesso la loro razza era prossima al declino completo, e forse quelle stupide creature si lamentavano solo perché non riuscivano a trovare vermi di cui cibarsi. E invece i terrestri

avevano raccolto un segnale che parlava della loro antica, immensa grandezza...

Sicuro di sé, Bron cominciò l'esplorazione. All'interno di qualche macchina si muovevano strane luci, come se, nonostante gli innumerevoli secoli trascorsi, non avessero ancora desistito dall'assolvere alle loro funzioni. Quando lui si avvicinò, una macchina prese a parlare col solito mormorio d'anitre, però su un tono dolce: forse quel messaggio rassegnato, sibilante, era un'offerta di pace, una richiesta di scuse dopo gli inni di odio. Bron la scrutò a disagio, perché

capiva che la macchina era conscia della sua presenza e che era stata quella voce a infiltrarsi nei suoi sogni, e probabilmente a dirigere l'attacco della flotta aliena. Ora la macchina riconosceva la sua superiorità, ma lui non provava un senso di trionfo.

"Dove sono gli alieni, Bron?"

— La razza che volevamo incontrare non esiste più, Jaycee. Si è estinta.

"Ma ci hanno attaccato!"

— Ci hanno attaccato gli antenati di queste creature, che sono scomparsi e ci hanno dimenticato da molti milioni di anni. Forse nella flotta c'era ancora qualche individuo vivo, ma ormai non ricordava più lo scopo per cui agiva. Sono state le macchine a dirigere i niella battaglia insensata. 139

"Come puoi essere certo che gli alieni non esistono?"

— L'evoluzione, Jaycee. Il fatto che abbiano raggiunto l'intelligenza dimostra che erano creature in evoluzione. Ci sono voluti appena quattro milioni di anni perché l'uomo scendesse dagli alberi e si lanciasse nello spazio. A una velocità

simile, hai idea di dove ci porterebbero altri seicentonovantasei milioni di anni di evoluzione? Una cosa è certa: non saremo più la razza dominante. Ci toccherà

la stessa sorte toccata agli alieni.

"Non ho mai pensato all'uomo in questi termini."

— Lo sviluppo dell'intelligenza è un po' una fase critica dell'evoluzione. E'

instabile. L'utilità dell'intelligenza come fattore di sopravvivenza su tempi lunghissimi è discutibile. Probabilmente non serve più a nulla, su un arco di tempo superiore ai cinque milioni di anni.

"E il raggio entropico che ti ha guidato lì?"

— Gli antenati degli alieni hanno costruito ottime macchine, Jaycee. Le hanno fatte per durare un'eternità, probabilmente senza rendersi conto che avrebbero dimenticato come usarle prima che si disfacessero. Forse quel raggio era il loro mezzo di comunicazione nel vuoto dello spazio, o forse è stato costruito da uno dei loro ultimi pensatori, per invitare qui a raccogliere i frutti della loro civiltà chiunque possedesse la tecnologia e le conoscente necessarie. Una sorta di lapide commemorativa. Che cos'è questo posto? Una specie di museo, per mostrare il loro livello tecnologico alla razza capace di raggiungerlo.

"Ma perché hanno mandato la flotta e gli annichilatori?"

— Non ci vuole molto a capirlo. Nei primi tempi della loro evoluzione, questo posto deve aver rappresentato qualcosa di molto speciale per gli alieni. Poi si sono accorti, attraverso l'analisi del caos, che un giorno un alieno sarebbe penetrato nel loro sacrario e lo avrebbe saccheggiato come un ladro di tombe. Siccome non sapevano che l'evento, in definitiva, sarebbe stato positivo, hanno fatto di tutto per evitarlo. Ma qualunque cosa facessero, l'alieno non scompariva. Era uno spettro proteso sul loro futuro. Non sapevano che non saremmo stati noi a distruggerli, che si sarebbero distrutti da soli.

"Tu sospettavi già tutto prima di entrare nella caverna, non è vero?" Jaycee cominciava a scoprire un nuovo significato per l'insistenza di Bron a voler raggiungere quel pianeta.

— Sapevo che non potevano essere sopravvissuti all'evoluzione in un periodo di tempo così lungo. Nonostante tutte le prove contrarie, non poteva esistere una minaccia aliena. Per cui doveva esistere qualcosa d'altro.

"Ed era questo che volevi?"

— Jaycee, gli alieni erano tecnologicamente più avanti di noi in moltissimi campi. Riuscivano a manipolare le molecole come noi riusciamo a costruire macchine. Usavano l'entropia con la stessa abilità con cui noi usiamo 140

l'elettromagnetismo. Immagina la fusione delle nostre due scienze. Credi che l'universo potrebbe nasconderci ancora qualche segreto?

"E appartiene tutto a Bron!" La rabbia di Jaycee inacidì ogni sillaba della frase.

— E' esatto, Jaycee. Un giorno tornerò con gli uomini e l'attrezzatura necessari per rastrellare questo posto da cima a fondo e portare via tutto quello che riusciremo a capire.

"Forse qualcuno tornerà, Bron, ma non certo tu. Ti rimangono meno di tre ore d'aria nella tuta. Credi proprio di avere la possibilità di uscirne vivo?"

— Jaycee, deve esserci una via d'uscita, per lo stesso motivo per cui c'era una via d'ingresso. Ho bisogno solo di un po' d'intelligenza per scoprirla in tempo. Sull'altro lato della sala trovò un grande serbatoio trasparente. Era pieno di un liquido blu stranissimo. Studiandolo con maggiore attenzione, notò gli innumerevoli punti di luce che al suo interno si accendevano brevemente e casualmente. Di tanto in tanto scorgeva una minuscola scia fra due punti. D'improvviso capì che stava guardando il corrispettivo alieno del modello di caos proposto da Ander. E quella era la stele di Rosetta che poteva gettare un ponte fra due culture assolutamente estranee, il fatto di averlo scoperto costituiva, probabilmente, l'evento con maggiori potenzialità entropiche di tutta la storia umana. Se fosse riuscito a comprenderne l'uso, le scienze terrestri sarebbero rinate.

Osservò, affascinato, quel liquido vischioso, chiedendosi se fosse un modello

dell'universo fisico e se operasse nel tempo reale. Se sì, uno di quei bagliori scintillanti rappresentava lui stesso. Una luminosità particolarmente intensa illuminava un intero angolo del serbatoio, ma probabilmente non avrebbe mai scoperto se possedeva un significato particolare.

Gli restavano due ore e mezzo d'aria, e non aveva idea di come uscire. Aveva trovato il pianeta, era arrivato lì attraverso la caverna, aveva compreso la natura di quello che aveva scoperto: dovevano essere tutte prove per determinare le capacità dell'essere che reclamava diritti su quelle macchine. Uscirne vivo era l'ultima prova. Visto che aveva superato le altre, gli pareva logico che avrebbe superato anche quella, dati i mezzi e le conoscenze necessarie. Solo che i mezzi erano a zero, e le sue conoscenze paurosamente deboli.

Quella prova era tesa a misurare le sue risorse, e comportava una barbara punizione in caso di sbagli. Gli alieni sceglievano con cura meticolosa il loro erede.

Si allontanò dal serbatoio, perfettamente sicuro che una via d'uscita doveva esistere. Gli restava solo da scoprirla. Risalire il fiume era impossibile. E con una riserva d'aria ridotta al minimo, sepolto più di tre chilometri sotto la 141

superficie, non poteva sperare che i suoi uomini venissero a salvarlo. Forse, dopo tutto, si trovava davvero in una trappola senza vie di uscita.

"Bron!" La voce di Jaycee era allarmata. "Cosa sta combinando Cana con la sua flotta?"

— Esattamente quello che gli ho ordinato, spero.

"Antares dice che le navi dei Distruttori sono in orbita di avvicinamento. Hai dato tu quell'ordine?"

— Levati di mezzo, Jaycee. Ho già abbastanza guai.

Si rimise a studiare il suo problema. Il fiume di metallo proseguiva oltre la grata e affondava nelle viscere del pianeta. Da quel lato non c'erano vie

d'uscita.

"Bron, una dozzina di incrociatori pesanti dei Distruttori stanno entrando nel sistema solare, e le postazioni difensive affermano che ne stanno arrivando altri cinquanta. Cana ha intenzione di attaccare la Terra?"

Bron la ignorò. Le sue ricerche lo avevano riportato al centro della sala. Lì si alzava una colonna grande, grezza, che saliva in alto, probabilmente fino al soffitto. Fra tutte quelle macchine, era unica per l'assoluta mancanza di complessità. Alla base si trovava un semplice portello che si apriva verso l'interno. Bron, vista la solidità della colonna, si chiese quali enormi pressioni potesse contenere.

"Bron, vuoi starmi a sentire, maledizione?"

— Ti ascolto, Jaycee.

"Conosco il tuo caos personale. Lo riconoscerei fra mille. Sei stato tu a ordinare la distruzione della base di Antares?"

— Non devono distruggerla, Jaycee. Devono solo impossessarsene.

"Lo immaginavo. Ma perché?"

— Perché controlla il transfer. Se ho in mano Antares, la Terra non ha più

nessun potere su di me.

"Non te la caverai, Bron. Questo è tradimento, e poi non puoi sperare di vincere. Il Commando Stellare ricaccerà indietro Cana."

— La flotta del Commando è agli ordini di Ananias. Prova a dirlo a lui. La singolare semplicità della colonna la distaccava nettamente dalle altre macchine, e la sua posizione centrale rendeva impossibile non notarla. Quelle caratteristiche indicavano che doveva possedere un significato particolare, riconoscibile al di là di ogni differenza fisiologica e di ogni impostazione mentale.

Quella colonna parlava direttamente all'intelligenza, aliena o terrestre che fosse.

Per la prima volta da che era entrato nella caverna, Bron si concesse un sorriso.

"Maledetto! Maledetto!" La rabbia di Jaycee era tagliente e affilata come un

coltello. "Hai previsto tutto, eh? Ananias si è spinto talmente avanti nel vuoto con la flotta del Commando che ci è impossibile metterci in comunicazione con lui sull'onda radio iperluce. L'unica possibilità è di raggiungere la radio-nave del controspionaggio col transfer..."

— ... Che è agli ordini di Ananias. Bron terminò la frase di Jaycee. Ammettilo, Jaycee, il predominio terrestre è ormai terminato.

"Hai intenzione di distruggere la Terra?" La sua voce ribolliva d'incredulità.

— Anzi, al contrario. Ho bisogno della Terra, e di tutti gli altri mondi abitati. Ma nella giusta prospettiva. Non più come rozze potenze imperialiste, semplicemente come membri di una federazione di tutti i pianeti abitati. La cosa fa parte dell'accordo tra Ananias e Cana. La Terra, le Colonie Esterne e i pianeti della federazione dei Distruttori si uniranno in un unico gruppo. Alla Terra non piacerà, ma così va la storia. Abbiamo troppo spazio da conquistare. L'umanità non può essere divisa.

Si girò verso la colonna, spalancò il portello, lo esaminò. Un semplice meccanismo a pressione permetteva di richiuderlo. Non riuscì a scoprire eventuali istruzioni aliene sull'uso della colonna, ma ormai si muoveva con la fede cieca che la sua funzione dovesse essere quella che la logica dettava. Entrò

e chiuse il portello.

Immediatamente uno spruzzo di liquido gli nacque sotto i piedi, e il suo corpo venne spinto in su. Il liquido lo trasportò sempre più in alto, sempre più

in alto, fino a fargli pensare che la colonna fosse infinita, che avrebbe continuato a salire. Solo l'occasionale sfregamento della la tuta contro le pareti gli dava la sicurezza che il moto continuava.

"Bron, Antares si è arreso. I Distruttori stanno già atterrando. Col che sei diventato un traditore. Conosci qualche motivo per cui non dovrei premere questo pulsante e ucciderti?"

— Se ne hai voglia dovrai spicciarti, Jaycee. Il primo gruppo di uomini che sbarcherà ha l'ordine di distruggere l'impianto del transfer. Ma se non lo premi, sai cosa succederà? Tornerò sulla Terra apposta per te, senza badare ai rischi. Mi trovo fra le mani un impero piuttosto grande, e quando la fatica di tenerlo in piedi si farà sentire, be', avrò bisogno di tutto l'aiuto possibile. Non dirmi che il ruolo di First Lady dell'universo non t'interessa!

"Lo sai cosa sei, Bron? Sei uno sporco pidocchio egocentrico."

— Almeno siamo in due, Jaycee. Mi pare di cominciare a ricordare che anche tu sei un tipo piuttosto torbido.

Finalmente ci fu un cambiamento, quasi impercettibile fra le scarse sensazioni che la tuta gli trasmetteva.

Qualcosa di molto simile all'istinto lo avvertì di essere giunto a destinazione. Dapprima gli parve che nulla fosse diverso. Poi, scrutando meglio, distinse

sopra di sé deboli puntini di luce. Stupefatto, capì che erano stelle. Nel buio dello spazio, uno di quei punti di luce era la Via Lattea, e lui fluttuava a faccia in su in una pozza di metallo liquido, nella quiete di una notte aliena. Accese il segnale d'individuazione radio e rimase ad attendere l'arrivo della scialuppa. Scrutò tutti quei punti di luce che adesso rappresentavano il suo impero. E una donna che sospirava a seicentomila parsec di distanza gli ricordò

che lui era una creatura dotata di debolezze umane, oltre che un uomo di una forza straordinaria.

In un modo o nell'altro, niente sarebbe mai più stato lo stesso di prima.

FINE